

96.

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE	PAG.		PAG.
Congedi	5493	Proposte di legge (Svolgimento):	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		PRESIDENTE	5493
Nuove norme per l'attribuzione dell'as-		ROSATI, <i>Sottosegretario di Stato per la</i>	
segno di studio universitario (806) .	5494	<i>pubblica istruzione</i>	5494
PRESIDENTE	5494	SANTAGATI	5494
CAMBA	5500	Interrogazioni (Annunzio)	5550
CINGARI	5494	Interrogazioni urgenti sugli incidenti di Torino e	
MAGRÌ, <i>Relatore per la maggioranza</i> .	5509	di Genova (Svolgimento):	
SCIONTI, <i>Relatore di minoranza</i> . . .	5501	PRESIDENTE	5530, 5537, 5540
SULLO, <i>Ministro della pubblica istru-</i>		ALMIRANTE	5545
<i>zione</i>	5514	CATTANEI	5540
Disegno di legge (Discussione):		D'ALEMA	5541
Conversione in legge del decreto-legge		GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il		<i>l'interno</i>	5532
riordinamento degli esami di Stato di		LIBERTINI	5537
maturità, di abilitazione e di licenza		MUSSA IVALDI VERCELLI	5547
della scuola media (1046)	5519	SPAGNOLI	5534
PRESIDENTE	5519	Corte costituzionale (Annunzio di sentenze) .	5493
BARDOTTI	5519	Per lo svolgimento di interrogazioni e di una in-	
GIORDANO	5523	terpellanza:	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	5549
(Annunzio)	5493	LIBERTINI	5549
(Deferimento a Commissione) . .	5513, 5548	MAULINI	5549
		MAZZOLA	5550
		TOGNONI	5549
		Ordine del giorno della seduta di domani . .	5550

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,30.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alessi, Calvetti, Marzotto, Micheli Pietro e Rausa.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DARIDA: « Provvedimenti a favore dei mutilati, invalidi combattenti, orfani e vedove di caduti di guerra e categorie assimilate » (1170);

BOLDRIN e PICCOLI: « Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo " La Biennale " di Venezia » (1171).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di sentenze
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 10, 17, 20 febbraio e 5 marzo 1969 copia delle sentenze nn. 12, 15, 16, 22 e 28, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

l'illegittimità costituzionale:

a) del decreto del Presidente della Repubblica 14 luglio 1960, n. 1032, nonché del decreto del Presidente della Repubblica 28 luglio 1960, n. 1069, nelle parti in cui rendono obbligatori *erga omnes* l'articolo 47 del contratto collettivo nazionale di lavoro 1° agosto 1959 per gli impiegati addetti all'industria edile ed affini (nonché l'accordo 14 novembre 1947) e gli articoli da 1 a 9 e l'allegato alla

parte terza del contratto nazionale per i lavoratori dell'alimentazione dolciaria del 27 novembre 1957;

b) di quest'ultimo decreto n. 1069 del 1960 nella parte in cui rende obbligatorio *erga omnes* l'articolo 8 della parte quarta del suddetto contratto collettivo, che prescrive l'esperimento obbligatorio del tentativo di conciliazione da parte delle organizzazioni di categoria (Doc. VII, n. 32);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 313, terzo comma, del codice penale, nei limiti in cui attribuisce il potere di dare la autorizzazione a procedere per il delitto di vilipendio della Corte costituzionale al ministro di grazia e giustizia anziché alla Corte stessa (Doc. VII, n. 33);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 2243 del codice civile, limitatamente all'inciso « dopo un anno di ininterrotto servizio » (Doc. VII, n. 34);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 128, secondo comma, del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, convertito nella legge 6 aprile 1936, n. 1155, nella parte in cui attribuisce all'Istituto nazionale della previdenza sociale il diritto di trattenere sulle pensioni l'ammontare delle somme ad esso dovute in forza di provvedimenti dell'autorità giudiziaria (Doc. VII, n. 35);

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 553, n. 2, del codice di procedura penale limitatamente alle parole: « se in conseguenza di essa il condannato è stato dichiarato contravventore abituale o professionale » (Doc. VII, n. 36).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. Cominciamo da quella di iniziativa dei deputati Abelli, Santagati e Franchi:

« Norme per la concessione di un contingente di benzina agevolata a favore delle province di Trieste, di Gorizia e della fascia di confine compresa nell'accordo di Udine » (150).

SANTAGATI. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. La proposta di legge vuole andare incontro a talune situazioni di particolare depressione economica riguardanti le province di Trieste e Gorizia e la fascia di confine compresa nell'accordo di Udine. Purtroppo, per le note vicende del dopoguerra, che ridussero notevolmente l'*Hinterland* di queste province, e per la conseguente occupazione da parte delle forze militari alleate, si è avuto un grave danno economico, ulteriormente acuito in questi ultimi anni dalla crisi alberghiera e turistica determinata da un mancato flusso di turisti, nonché da una accresciuta forma di flusso esterno dovuta al fatto che molti triestini e goriziani, avendo l'opportunità di andare in territorio jugoslavo per prelevare forti quantitativi di benzina, una volta sul posto, procedono all'acquisto di altri generi.

Globalmente tutto questo flusso e riflusso ha determinato dei seri inconvenienti alla economia di queste città; pertanto noi riteniamo che, per creare una forma di incentivazione e per consentire di ridurre almeno in parte il danno verificatosi, sia opportuna la nostra proposta di legge.

Con l'articolo 1 si vuole consentire ai proprietari di autoveicoli targati Trieste e Gorizia e degli altri autoveicoli compresi nella fascia di confine di cui al citato accordo italo-jugoslavo di Udine, un contingente annuo di carburante e di lubrificante a prezzo ridotto. Tale contingente dovrebbe essere commisurato ad una percorrenza media di 15 mila chilometri, ossia alla media risultante dal percorso coperto dagli automobilisti della provincia di Trieste, che ha il maggior numero di automezzi immatricolati. I prezzi del carburante e del lubrificante agevolati dovrebbero essere determinati in ragione di metà dei prezzi normali approvati dal CIP.

Con l'articolo 2 si vorrebbe consentire ai lavoratori, alle aziende e agli enti che si trovano in possesso dei requisiti di cui all'articolo 1 e che adoperino l'autoveicolo per comprovate e particolari ragioni di lavoro, di usufruire di erogazioni di carburante e di lubrificante eccedenti i limiti di cui all'articolo 1, in base a criteri che dovrebbero essere fissati nelle norme di attuazione del provvedimento in esame, in analogia con quanto stabilito dal regolamento per l'attuazione della legge 17 ottobre 1952, n. 1502, agli articoli 35 e 38.

Confidiamo che la Camera voglia consentire la presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROSATI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Abelli ed altri.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

BOLOGNA: « Riduzione dell'imposta di fabbricazione sui carburanti a favore dei proprietari di autoveicoli residenti nel comune di Trieste e nei comuni contermini » (88);

BRESSANI, ARMANI, BELCI, BOLOGNA, FIOROT e MAROCCO: « Modifiche alla legge 31 luglio 1957, n. 742, ed alla legge 18 ottobre 1955, n. 908, in materia di credito a medio termine alle attività industriali » (930);

DI PRIMIO, ORLANDI, TOCCO, DELLA BRIOTTA, ACHILLI e MUSSA IVALDI VERCELLI: « Istituzione dei ruoli organici del personale per i servizi meccanografici della Corte dei conti » (1018).

Seguito della discussione del disegno di legge: Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario (806).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario.

È iscritto a parlare l'onorevole Cingari. Ne ha facoltà.

CINGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il dibattito sul disegno di legge n. 806, presentato alla Camera dal ministro onorevole Sullo il 23 dicembre 1968, potrebbe risolversi, per la dichiarata natura transitoria del provvedimento, in poche significative notazioni.

Già nella relazione introduttiva del ministro si legge che « le soluzioni che si propongono hanno carattere temporaneo e potranno essere opportunamente modificate

non appena sarà approvata la nuova legge sull'ordinamento universitario»; e tale affermazione è richiamata nella relazione dell'onorevole Magri come impegno della maggioranza dell'VIII Commissione, concorde sul fatto «che il presente disegno di legge, pur non esaurendo evidentemente tutte le esigenze scaturenti da una effettiva e piena realizzazione del diritto allo studio, esigenze le quali su più vasto piano dovranno essere prese in considerazione e soddisfatte a monte dell'inizio degli studi superiori, rappresenti tuttavia un sensibilissimo passo avanti sul piano quantitativo e un apprezzabile tentativo di snellimento dei metodi di assegnazione».

Tuttavia non è superfluo un approfondimento della questione, attesi i molti problemi che essa coinvolge e la sua natura diremmo «strategica» rispetto alla riforma universitaria e, più in generale, rispetto alle finalità proprie dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica. Non mi riferisco solo agli avvertimenti presenti già nella richiesta di rinvio in Assemblea del provvedimento da parte dell'opposizione e nella relazione di minoranza approntata dagli onorevoli Scionti e Giannantoni — avvertimenti in ogni caso utili per la individuazione della vasta area dei problemi nascenti dalla spinta al diritto allo studio —, ma altresì alla sensibile partecipazione alla situazione in atto di cui la contestazione, nelle sue varie e talvolta estremistiche e violente manifestazioni, è solo una componente.

D'altronde, l'ampiezza assunta dal presente dibattito è già una valida prova della impossibilità di spalancare qua e là qualche finestrella senza vedersi investiti da una folla di problemi a lungo taciuti o disattesi e che pur devono a pieno titolo passare dalla fase dell'enunciazione a quella della pratica realizzazione. Si sperimenta difatti, a spese della collettività, una lunghissima stagione di inerte attesa o di timido accostamento alla realtà, mentre si palesa ai più l'impotente strategia di quanti pensavano di sanare i mali con l'impiastrico del guaritore improvvisato. Nel contempo però viene a galla l'inguaribile propensione di chi prende più gusto a rimestare tutta l'area dei problemi emergenti che non a creare la corretta convergenza delle forze interessate alla soluzione di quelli più urgenti e caratterizzanti. Non sorprende dunque che taluni abbiano preso l'avvio dal disegno di legge sull'assegno di studio per una più generale diagnosi dei mali della scuola nazionale e per l'anticipa-

zione dei contenuti ritenuti essenziali per una incisiva riforma universitaria.

E non sorprende, ancora, il giudizio espresso dai colleghi dell'estrema sinistra sul valore frenante del disegno di legge in discussione rispetto al più generale traguardo del diritto allo studio.

Partendo dai mali presenti nella struttura scolastica e dalla crisi ormai intollerabile dell'ordinamento universitario, il piccolo passo avanti proposto dal disegno di legge può apparire non solo piccola cosa, ma anche un tentativo di prendere tempo e anzi di rinviare un'assunzione totale di responsabilità. Ma una attenta considerazione, non tecnica, ma appunto politica, smentisce tale apparenza, specie se si guarda al fondamentale processo di maturazione della coscienza riformatrice.

Ritornero più oltre sul significato politico del provvedimento in discussione.

Voglio dire subito, però, che è difficile consentire con i relatori di minoranza quando essi strumentalmente attribuiscono agli altri, a tutti gli altri, l'adozione degli schemi che furono propri dei ceti conservatori, avversi alla crescita della scolarità perché paurosi di una scuola diretta ad illuminare le coscienze. Certo, c'è ancora chi afferma che non tutti devono arrivare all'università (appunto in un significato non di merito, ma di classe). Ma com'è possibile estendere questa mentalità miope a tutta la classe dirigente? Come negare che il travaglio odierno è anche il frutto di una rottura, e comunque di un cambiamento, che investe le forze reali della società allo stesso modo della classe dirigente, e che anzi l'azione di questa, sia pure secondo linee spezzate per la varietà e complessità delle forze in gioco, ha contribuito e contribuisce a determinare?

Nessuno nega che storicamente la scuola sia ordinata in Italia secondo la vocazione e gli interessi della borghesia, tra l'altro non sempre matura, e certo non diffusa a livelli omogenei nelle varie aree del paese. Tuttavia è impossibile — a meno di aprioristiche forzature polemiche — tracciare una linea di rigida continuità tra il passato e il presente, magari osservando che oggi, rispetto al passato, c'è solo un diverso grado di mistificazione.

D'altra parte, la tensione oggi esistente, i problemi emergenti dalla sempre più palese inidoneità delle strutture e dei valori dello Stato rispetto all'esplosione nuova di bisogni e di aspirazioni, non sono forse il frutto della crescita democratica delle classi popolari,

per il ruolo che esse hanno assolto nella Resistenza e nelle lotte di questi ultimi anni (per adoperare le medesime espressioni degli onorevoli Scionti e Giannantoni)?

Occorre dunque comprendere il significato di questa maturazione democratica per condurre avanti una coerente battaglia per le riforme, e specie per le riforme della struttura scolastica. Il momento politico è diverso, e diverse e più omogenee e consapevoli sono le spinte riformatrici della società civile.

Né tutto è maturato per levitazione spontanea; gli anni che ci dividono, per stare all'oggetto della presente discussione, dall'accettazione in sede legislativa del pre-salario universitario sono appunto quelli durante i quali si è decisamente ampliata l'area dell'esercizio della libertà, e si sono meglio manifestati i bisogni dei ceti sociali in crescita.

Cancellare questo fatto specifico significa non comprendere le forze oggi in movimento, ed anzi compiere un grave errore di valutazione circa l'effettualità del moto di progresso e di rinnovamento.

L'assegno di studio, osservano gli onorevoli Scionti e Giannantoni, risponde ad una concezione paternalistica e caritativa; esso, per altro, non incide sulla natura rigidamente selettiva, in senso classista, della scuola italiana. È vero, l'ordinamento scolastico italiano è stato, ed è ancora in larga misura, orientato in senso classista, ed è vero che esso risponde ad ininterrotte tradizioni gerarchiche ed autoritarie. Ma, affermato questo dato, diciamo storico, qual è il nostro ruolo, il nostro compito? Forse la mera diagnosi dei mali, ed il rifiuto dell'azione riformatrice?

D'altronde, che senso ha il richiamo ai modelli statunitense e giapponese, per meglio qualificare le nostre condizioni di inferiorità ed il nostro grave ritardo nello svecchiamento delle strutture? Si tratta di paesi a struttura capitalistica, e pure il livello di istruzione è in essi rilevante, se è vero che negli Stati Uniti il 44 per cento dei giovani dai 18 ai 22 anni segue studi di tipo universitario, mentre in Italia la percentuale è del 12 per cento, e se è vero che in Giappone il 70 per cento dei giovani di 18 anni frequenta ancora un corso di istruzione secondaria. A quei livelli, non sarà certo conclusa la battaglia per la istruzione generalizzata, e nemmeno chiusa la questione di fondo dei contenuti e dei valori della cultura.

Ecco dunque che, movendo dalla realtà della situazione nazionale e dagli avanzamenti che pur faticosamente si sono realizzati in direzione della crescita democratica delle

masse, sta davanti a noi un problema incombente, che è quello di non farci travolgere dalle trasformazioni tecnologiche e scientifiche in atto, adattando *a posteriori* l'ordinamento alle forze produttive egemoniche. Esiste nella società civile un diffuso bisogno di partecipazione e di comunicazione, frutto anche della crescita dei beni di consumo, specie di quelli del tempo libero. E da qui discende l'imperiosa necessità di recuperare la società civile ai valori dello Stato democratico. La scuola, in questo, ha un valore preminente; essa, in primo luogo, può soddisfare le nuove esigenze di libertà e di crescita culturale. Così come è, essa è staccata dalla vita, ed è perfettamente inutile operare rammendi superficiali. Ora, proprio qui sta la questione essenziale della trasformazione dell'assegno di studio in diritto allo studio o, in forma restrittiva, in salario generalizzato.

Appena nel 1962-1963, il pre-salario accennava ad una timida correzione dell'ordinamento universitario o, se si vuole, intendeva coprire le più manifeste ingiustizie della selezione classista operata a livello universitario. Critiche vennero da più parti perché quel sistema non si basava sul riconoscimento del diritto preesistente al merito, e non garantiva nemmeno il conseguimento degli obiettivi impliciti nella legge. Tuttavia si trattava (e mi dispiace di non vedere qui presente l'onorevole Giannantoni, perché questa mia affermazione si riferisce a lui), si trattava — dicevo — di un primo passo e non già nel senso che una prima fascia di immatricolati nelle nostre università riceveva un assegno di studio diretto, ma nel senso più importante dell'affermazione di un principio sancito dalla nostra Costituzione, ma disatteso pienamente negli anni successivi.

In questo senso mi richiamo all'imminente riforma universitaria, convinto che occorra rapidamente superare il concetto dell'assegno di studio. Ritengo quindi che il disegno di legge presentato dall'onorevole Sullo ne acceleri la realizzazione, comprendendo nel concetto di diritto allo studio i problemi dell'attrezzatura edilizia e investendo le questioni delle prestazioni e dei servizi atti a rendere possibile una vita comunitaria e il connesso sviluppo culturale degli studenti.

Nel recente dibattito al Senato sui problemi della scuola, concetti analoghi sono emersi in vari interventi ed in particolare in quello dell'onorevole Codignola. Lo stesso ministro Sullo ha fatto presente che il progetto per i centri edilizi universitari residenziali, già esaminato dal CIPE, è stato accantonato per

armonizzarlo con la più generale disciplina dell'edilizia scolastica e con la riforma universitaria. La spinta reale è per una università di tipo nuovo, la quale certo non può nascere dal nulla. Essa deve nascere da una coerente politica scolastica, con finalità specifiche, tali soprattutto da chiudere il capitolo degli stanziamenti dispersivi per risolvere ogni investimento nell'ambito della programmazione. In verità, c'è chi ritiene che il problema del diritto allo studio sia pregiudiziale ad ogni riforma dell'ordinamento e della didattica e che il diritto allo studio non sia solo il diritto ad iscriversi e frequentare l'università, ma soprattutto il diritto di fruire di una università diversa da quella esistente.

Ma, diciamolo francamente, è possibile risolvere l'intera questione pregiudiziale nelle condizioni presenti? E la soluzione del problema del diritto allo studio è costituita solo dal salario generalizzato e, per molti casi determinati dalla struttura esistente, indifferenziato? Non mi pare. Il nostro sforzo deve essere diretto a creare le nuove strutture non solo universitarie, ma afferenti a tutti i livelli scolastici. Ed allora apparirà chiaro che la soluzione è da ricercare in un complesso di provvedimenti non settoriali, ma ordinati secondo precise finalità di cui il diritto allo studio diventa il traguardo più ambizioso e qualificante.

Tutti sappiamo che esistono due strozzature gravi che impediscono il compimento del principio del diritto allo studio. La prima è rappresentata dall'ordinamento dell'istruzione superiore, che frena di fatto la generalizzazione delle possibilità di accedere all'università. La seconda è rappresentata dalla altissima percentuale di mortalità scolastica e di dispersione dopo l'immatricolazione con il fenomeno dei « fuori corso », non dipendente da scarse capacità individuali o scarsa propensione agli studi, ma da ben precise condizioni economico-sociali. Nel 1963-1964 su 77.227 immatricolati si registrano 26.114 laureati, cioè il 33,81 per cento; nel 1965-1966 su 100.632 immatricolati si registrano 22.420 laureati, cioè il 29,23 per cento.

Come risolvere il problema del diritto allo studio di fronte a questi dati veramente allarmanti? Generalizzando il salario anche per i « fuori corso »? E si è certi che la misura del salario possibile nelle presenti condizioni sarà incentivo determinante per quanti, già inseriti in precise e vincolanti attività lavorative o comunque impediti dalla irrazionale distribuzione geografica delle nostre università, ritardano di più anni il compimento dei

loro studi? Nei decenni trascorsi ingenti somme sono state investite in direzione sbagliata, complicando i problemi anziché avviarli a soluzione. Si vogliono adottare ora soluzioni che, anche se apparentemente suggestive, non sono armonizzate con le strutture e certo non sono produttive se non accompagnate da una manovra decisiva dei pubblici poteri?

D'altronde, come è possibile sostenere da un lato che il provvedimento in esame è incongruente con i problemi di fondo dei quali si sollecita giustamente la soluzione, e poi dall'altro lato insistere per l'adozione di un provvedimento più estensivo, anzi generalizzato, senza nel contempo aver deciso la riforma generale?

A mio avviso lo sforzo deve essere diretto fin da ora in altra direzione, eliminando le condizioni che permettono la mortalità scolastica a partire dalla scuola dell'obbligo (ad esempio, attuando subito ed estendendo velocemente la scuola materna), promuovendo l'inderogabile riforma della scuola media secondaria e trasformando infine la struttura delle nostre università.

Anch'io sono perplesso di fronte all'affermazione del Governo secondo cui con il nuovo meccanismo e l'aumento delle disponibilità finanziarie si riuscirebbe davvero a coprire una fascia comprendente il 20 per cento degli studenti universitari, giungendo così al di là del livello previsto dal piano Gui per il 1970. L'esperienza dal 1963 in poi non è purtroppo positiva. E vi è per altro l'avvertimento del ministro Sullo, quando riferisce che la punta massima del 7,70 per cento degli iscritti registrata nell'anno accademico 1966-1967 ha subito una flessione di circa l'uno per cento nell'anno accademico successivo.

Purtroppo le due condizioni richieste — il merito e le disagiate condizioni economiche — forzano una selezione iniqua, tagliando fuori quanti dalle condizioni obiettive sono praticamente estromessi dalla viva attività universitaria. Ma, considerando il carattere transitorio del presente disegno di legge, non si intravede un diverso criterio e si è certi che, ad esempio, l'elevazione del reddito si presterebbe ad ingiustizie più gravi.

Nei limiti suesposti non può essere condiviso il parere dell'onorevole Giomo. Seguendo quel criterio, cioè elevando il limite del reddito utile al godimento dell'assegno di studio da 960.000 lire a 2 milioni, sempre nel presupposto della struttura adottata dal disegno di legge n. 806, resterebbero fuori proprio i più bisognosi.

Partendo da analoghe considerazioni, l'onorevole Cattaneo Petrini propone subordinatamente, ove non si volesse elevare la soglia fiscale, di ricorrere ad altro meccanismo, modificando l'articolo 4 e assegnando le somme eventualmente non utilizzate all'opera universitaria.

La proposta dimostra le difficoltà in cui ci dibattiamo. Ma non mi sembra che tale rimedio offra un criterio equitativo e la certezza che venga garantito l'effettivo bisogno specie dei molti « fuori corso ». In ogni modo, già in Commissione sono stati introdotti taluni significativi emendamenti ed altri, a quanto si sa, saranno presentati in aula. Lo sforzo è diretto a rendere possibile l'utilizzazione piena delle somme preventivate dal disegno di legge.

Forse non esiste, per i limiti già indicati, un meccanismo capace di offrire migliori garanzie. Occorre imboccare al più presto una diversa strada. In altre parole, il presente disegno di legge, se viene commisurato al ritardo del nostro paese in quanto a *stock* di istruzione, se è riguardato alla luce del vasto dissenso esistente nel mondo universitario, è certo assai limitato negli effetti rinnovatori. Anche chi non voleva né vedere né ascoltare ancora un decennio fa, si deve rendere conto — almeno lo spero — che il ritardo nazionale sul terreno dell'istruzione universitaria e della ricerca scientifica è straordinariamente grave e che con gli strumenti esistenti non è possibile sperare in alcun reale ed effettivo progresso.

Ma è mia opinione che non vi sia ragione di scandalo se si è provveduto, in attesa della più impegnativa riforma universitaria, a garantire il godimento dell'assegno di studio agli aventi diritto in una misura capace almeno di assorbire la lievitazione dei prezzi e ad estendere questo beneficio ad altre se pur limitate fasce di studenti universitari. Non mi pare in ogni caso che tutto ciò significhi fare un passo indietro o addirittura a destra. Tutto questo sarebbe se l'attuale provvedimento avesse il sottile (e suicida per i proponenti) significato di voler rinviare il problema, tacendo delle mutazioni qualitative intervenute dal 1963 in poi.

La verità è un'altra. Occorre dare atto al Governo della formulazione di questo disegno di legge — che riconosce pienamente gli ostacoli cui è andata incontro la legge istitutiva dell'assegno di studio e nello stesso tempo il carattere transitorio di questa disciplina — e insieme affermare che, votando questo disegno di legge, non si risolve il

problema strutturale; tutt'al più si vuole coprire con maggiore efficacia il periodo transitorio che ci separa dalla riforma universitaria e dalle altre riforme necessarie per la effettiva realizzazione del diritto allo studio. (*Interruzione del deputato Tedeschi*).

Si tratta, onorevole collega, di un problema, al pari di quello della riforma universitaria, che deve comunque — e piuttosto presto — giungere in quest'aula. Io qui sono nuovo, non sono anziano come voi, e forse sono dotato di maggiore ottimismo. Io mi impegno soltanto per quelle che possono essere le mie personali aspirazioni e soprattutto le mie capacità.

Mi domando poi: che altro c'era da fare? Lasciare le cose così come erano? Non tentare nemmeno di modificare il vecchio meccanismo, e così evitare il dibattito democratico sull'effettivo funzionamento della legge istitutiva del pre-salario? Penso che questa alternativa, pur comoda, in presenza di un dibattito indilazionabile sulla riforma universitaria, sarebbe stata del tutto sconveniente.

Comunque, il momento politico dell'università è estremamente delicato. Esistono spinte reali di progresso, sebbene anche motivi di preoccupazione per l'esplosione di estremismi che, pur muovendo talora dalla richiesta di maggior progresso e talaltra da esigenze di trasformazione totale dell'ordinamento politico e sociale, danno luogo ad effetti opposti: sollecitano altri e più pericolosi estremismi, ridanno fiato a forze reazionarie politicamente esauste negli anni scorsi e rischiano di configurare situazioni di ritorno all'ordine come anticamera della soppressione della libertà. Ecco, guardiamoci dal volere il tutto indifferenziato, rischiando di non avere altro che un polverone. Giorni fa a Messina le squadre fasciste hanno attuato una loro sortita con atti violenti che sembravano impossibili nel quadro della democrazia, frutto della Resistenza. E di altri fatti dello stesso tipo si ha notizia ogni giorno.

È davvero convinto l'onorevole Sanna che la mancata protesta della cultura universitaria per quella che egli chiama l'operazione della polizia all'università di Roma derivi proprio e tutta dalla difesa cieca dei propri interessi corporativi? Non è forse vero che, di fronte alla esasperazione della lotta e alla interruzione di ogni attività accademica, si rischia di spingere sul terreno della conservazione forze che tuttavia sono disponibili per l'azione riformatrice? Né si tratta di « padroni del vapore » più illuminati degli altri, insomma di « Gattopardi » universitari.

Si tratta anche di professori che hanno dato l'avvio alla critica all'attuale ordinamento e anzi hanno sostenuto i primi passi del movimento studentesco. E, in ogni caso, si tratta di forze utili ad una politica di progresso.

Ricordo quanto giustamente osservava al Senato l'onorevole Codignola quando affermava che il fallimento dello sforzo compiuto nella passata legislatura per riformare le strutture dell'università italiana ha di fatto accentuato l'impazienza e l'intolleranza manifestatesi negli ambienti studenteschi e tuttavia sottolineava che quel fallimento è da ascrivere non solo alla mancanza di volontà riformatrice delle classi dirigenti e del Governo, ma anche alla mancanza di determinazione degli obiettivi di riforma da parte dell'opposizione e della stessa contestazione; e quando ricordava ancora che i metodi repressivi, sì, rischiano di aggravare il problema, ma che la contestazione studentesca, quando supera i limiti della sua utilità dialettica, mette inesorabilmente in movimento il meccanismo della repressione.

Il discorso dell'onorevole Franchi, qui, in questa aula, è significativo. Anche egli chiedeva una risposta al fermento universitario, con linguaggio equivoco e talora nemmeno collocabile nella sua vera matrice reazionaria. Vogliamo associarci a quella petizione? Vogliamo aderire all'appello neofascista, che chiede il cambiamento e che asserisce che non conta il contenuto di esso, di estrema destra o di estrema sinistra?

La mia opinione è che esistano nel paese e nel Parlamento le forze utili per una reale trasformazione dell'ordinamento scolastico e in particolare dell'università. L'importante è intendersi, cioè stabilire il limite delle possibili convergenze, in altre parole scegliere le priorità necessarie e individuare i contenuti indispensabili delle radicali riforme da attuare. Deve esserci la volontà del Governo, ma deve esserci la disponibilità delle forze interessate alla riforma.

Per tornare poi, e concludo, al disegno in discussione, pur convinto della sua provvisorietà, del meccanismo non certo agevole per l'attribuzione dell'assegno di studio, e del fatto che esso non compie un passo risoluto verso il diritto allo studio, ritengo tuttavia che non esistano nemmeno i pericoli paventati. Non è questo disegno che può frenare la spinta al diritto di studio, né esso può rabberciare alcunché per rinviare le soluzioni di fondo. Quella spinta può spegnersi per difetto di volontà politica; e questo non è.

Certo ci sono diatribe, come ha detto lo onorevole Giannantoni. Io dico che ci sono, e non potrebbe essere diversamente, varie tendenze e varie opinioni in ordine a questioni anche non secondarie relative alla riforma universitaria. Se si vuole, ci sono contrasti. Chi in realtà è in grado di produrre una riforma senza tensioni, senza contrasti? Chi può mettere le mani su questo problema infocato, reso ancora più incandescente da decennali ritardi e dallo sviluppo economico-sociale, senza un po' scottarsi? Quel che conta è la tendenza di fondo: e questa dobbiamo non perdere di vista. Una riforma non può risolvere da sola mille problemi che si sono accumulati negli ultimi decenni; e taluni di questi condizionano di fatto lo sviluppo possibile della scuola.

Ecco, il richiamo alla riforma universitaria può sembrare una strumentale ragione di scusa. Non è certo così. Si tratta invece della consapevolezza che il presente disegno di legge è di semplice raccordo, anzi ammette pregiudizialmente che esso non vuole risolvere il problema più generale del diritto allo studio. E questo perché non si intende per diritto allo studio il cosiddetto presalario, ma qualcosa di radicalmente diverso, che investe il problema della rimozione di tutti i condizionamenti che impediscono l'accesso all'università ai giovani provenienti dai ceti popolari e che si inserisce nel rapporto stesso culturale e didattico dell'università.

In quella sede, cioè nella formazione della struttura della nuova legge universitaria, è necessario riprendere l'intera questione. Non si dovrà trattare di un semplice aumento degli stanziamenti per l'assegno di studio, cioè di una soluzione quantitativa, ma invece di una scelta qualitativa: anche se non a brevissimo termine, la scelta deve valere a definire lo sbocco qualitativo dell'azione riformatrice. In questo senso mi pare opportuno segnalare all'onorevole ministro che, in questa fase provvisoria, non si tratta solo di cercare soluzioni « opportunamente modificate » in relazione alla riforma universitaria, come si legge nella sua introduzione al presente disegno di legge, ma di acquisire un diverso principio che superi quello, ristretto, in base al quale il pre-salario dovrebbe essere l'unico strumento per il soddisfacimento del diritto allo studio.

Sulla volontà politica del mio gruppo non ho bisogno di recare particolari attestazioni. C'è l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza al Senato nella seduta del 5 marzo scorso. In esso il primo punto è proprio de-

dicato alla questione del diritto allo studio; mi riferisco al punto a), là dove si invita il Governo « ad assicurare con stanziamenti di importanza adeguata una legislazione di diritto allo studio diretta a superare le strozzature di classe, che si manifestano con particolare gravità al termine della scuola media ».

Forze politiche importanti riconoscono la esistenza delle « strozzature di classe » esistenti nel nostro ordinamento scolastico. Questo è estremamente importante e indica lo emergere di forze finalmente disponibili per il superamento dello stato storico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Camba. Ne ha facoltà.

CAMBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una discussione sul disegno di legge riguardante nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario non dovrebbe essere, a mio giudizio, affrontata separatamente dal contesto più generale che si incentra sul diritto allo studio. Pur non volendo addentrarmi in questa tematica, non posso però tralasciare di sottolineare come sia nostro convincimento che il diritto costituzionale allo studio sarà reso effettivo solo da una riorganizzazione generale dell'assistenza scolastica che, iniziando dai primi gradi della scuola, giunga sino ai livelli universitari.

Come già preannunciato, il gruppo liberale intende presentare una proposta legislativa che comprende appunto in forma sistematica e globale la riorganizzazione dell'assistenza scolastica, dalla scuola materna alla università.

La nostra proposta è intesa a valorizzare tutte le potenzialità delle forze intellettuali del paese, senza esclusioni e discriminazioni di sorta.

Per quanto attiene al disegno di legge in esame, voglio sottolineare che le nostre critiche a suo tempo avanzate alla legge n. 80 sono state verificate dai fatti.

Mi sono preoccupato di indagare, per quanto riguarda l'università di Cagliari alla quale sono maggiormente legato per ragioni didattiche, quale sia la situazione in merito all'assegno di studio. Premesso che l'università di Cagliari comprende la maggior parte della popolazione universitaria della Sardegna, in quanto in essa si concentra un numero di facoltà superiore che non in quella di Sassari, debbo dire che, in base all'analisi dei dati da me raccolti, risulta che ivi le percentuali di studenti che fruiscono del pre-salario sono

inferiori a quelle nazionali. Infatti, per quanto attiene all'anno accademico 1962-63, contro la percentuale nazionale dell'1,71 per cento si rileva a Cagliari l'1,57. Nell'anno accademico successivo si registra per l'intero territorio nazionale il 3,87 per cento, per Cagliari il 3,01; nel 1964-65 le percentuali sono le seguenti: Italia 5,53 per cento, Cagliari 4,17 per cento. Nel 1965-66 abbiamo il 7,17 come media nazionale ed il 4,07 come media della università di Cagliari. Anche nel 1966-67 permane un notevole scarto: i valori nazionali registrano il 7,87 per cento, mentre quelli sardi il 4,91 per cento. Infine, nell'ultimo anno accademico, contro il 7,12 per cento della media italiana sta il 5,42 dell'università di Cagliari. Tali dati sono di per sé eloquenti e non necessitano, ritengo, di ulteriori chiarimenti.

Gli è che in Sardegna, un'area sottosviluppata, dove più massiccio avrebbe dovuto essere l'intervento delle provvidenze, la legge n. 80 — come del resto è stato ampiamente documentato dal collega Giomo anche per l'università di Milano — ha mancato lo scopo sociale che si era prefissa. L'articolo 2 del disegno di legge n. 806 oggi in esame, che sancisce una nuova normativa per l'attribuzione dell'assegno di studio, ovverà solo in parte all'attuale precaria situazione.

Il collega Giomo ha già illustrato la severità dei limiti restrittivi del disegno di legge n. 806, ed in particolare dell'articolo che disciplina il diritto all'attribuzione dell'assegno di studio, in quanto ne verrebbe esclusa un'ampia fascia di studenti provenienti da famiglie che non hanno l'effettiva possibilità di sopportare l'onere derivante dal mantenimento di un figlio all'università.

Ricordato che per il gruppo liberale il dettato costituzionale che sancisce il diritto allo studio va inteso nel senso che tutti gli studenti universitari, indipendentemente dalle condizioni economiche delle famiglie, abbiano la possibilità di seguire gli studi, riteniamo che sia per lo meno indispensabile elevare il limite proposto dal disegno di legge n. 806 da lire 960 mila a 2 milioni, o quanto meno a 1 milione e mezzo.

Tale richiesta ci sembra ampiamente giustificata, in quanto è difficile poter supporre che una famiglia composta da tre membri e con un reddito annuo che, ottenuto l'assegno, sarà di 1 milione e 200 mila lire, possa sostenere l'onere del mantenimento di un figlio agli studi universitari, se non in una situazione di estremo disagio, che farà risentire i suoi effetti anche sul rendimento scolastico.

Altre carenze della legge n. 80, emerse durante i cinque anni della sua applicazione, non vengono eliminate, a nostro avviso, dal disegno di legge in discussione. Così, l'articolo 1 del testo originario del disegno di legge n. 806 prevedeva un diverso trattamento nella ripartizione delle somme alle varie facoltà, sulla base della diversa intensità di frequenza richiesta agli studenti in relazione a specifiche esigenze didattiche sperimentali. Con ciò si voleva introdurre il principio che vi sono facoltà per le quali è necessaria una frequenza più assidua che in altre. Tale principio ci sembra, come del resto è stato riconosciuto anche dall'onorevole relatore per la maggioranza della VIII Commissione, inaccettabile; quindi concordiamo sull'eliminazione di qualsiasi norma che preveda una discriminazione nell'attribuzione dell'assegno di studio agli studenti in base alla facoltà di appartenenza.

Un ulteriore elemento di critica al disegno di legge in discussione emerge dalla considerazione che l'aumento dell'assegno di studio proposto, già di per sé insufficiente a garantire un effettivo diritto allo studio ai meno abbienti — i quali, si badi bene, rappresentano una elevata quota-parte della popolazione universitaria —, è in massima parte un semplice adeguamento all'aumentato costo della vita delle disposizioni di cui alla legge n. 80.

Dai dati ISTAT risulta che mille lire del 1963 corrispondono a 1.150 lire del 1967: ciò indica che il potere d'acquisto della moneta dal 1963 al 1967 era già diminuito del 15 per cento; quindi negli anni successivi sarà diminuito ancora di più.

Orbene, l'aumento dell'assegno di studio di cui al disegno di legge, che è del 20 per cento per gli studenti residenti, è soltanto del 10 per cento per i non residenti. Si giunge, insomma, all'assurdo che gli studenti residenti godranno di un aumento trascurabile ove lo si riporti all'aumento del costo della vita, mentre per i non residenti tale aumento è addirittura inferiore all'aumento del costo della vita.

Pertanto il nostro gruppo, mentre richiede che l'assegno di studio sia portato a livelli più alti, vede altresì la necessità che non solo l'aumento percentuale dell'assegno di studio per i non residenti sia per lo meno uguale a quello per i residenti, ma anche e soprattutto che il pre-salario sia ancorato al criterio della scala mobile, in modo che esso possa automaticamente adeguarsi ai futuri aumenti del costo della vita. Naturalmente ci rendiamo conto delle difficoltà pratiche che

presenta la nostra proposta, per cui diciamo questo a titolo di raccomandazione per il Governo.

In merito al disposto dell'articolo 4, mentre sottolineo le osservazioni fatte dal collega Giomo, ribadisco l'opinione del gruppo liberale che le assegnazioni debbano essere erogate tutte, nella stessa o in altra università.

Il gruppo liberale, mentre si propone di presentare gli opportuni emendamenti, si riserva anche di esprimere un giudizio conclusivo sul disegno di legge solo quando sarà a conoscenza della sua stesura definitiva.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Scionti.

SCIONTI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è sviluppato ampiamente, prima nell'VIII Commissione e poi in quest'aula, testimonia senza dubbio l'importanza del problema che è all'ordine del giorno e il suo rilievo come aspetto più generale del diritto allo studio. Si tratta di un'importanza che, a nostro avviso, è nelle cose, cioè nei problemi che solleva questo disegno di legge. Infatti le sue dimensioni e le sue implicazioni non sono riducibili ad un fatto puramente quantitativo. Esse investono uno dei nodi più esplosivi e decisivi non soltanto della scuola, ma dell'intera società italiana. Si tratta inoltre di un'importanza che discende dalla situazione politica in cui si collocano questo disegno di legge e il nostro dibattito.

Siamo a meno di un anno dalle elezioni del 19 maggio, che hanno espresso in settori che vanno ben al di là del partito comunista italiano e della sinistra l'esigenza e, direi, l'urgenza di profonde e significative trasformazioni nelle strutture della nostra società. Siamo in un momento nel quale il paese è attraversato da profonde tensioni ed inquietudini e la stessa scuola, per la lotta vigorosa degli studenti e dei docenti, si è imposta come un problema « nodale ». Siamo, all'indomani di gravissimi e tragici avvenimenti, usciti dalla sperimentazione di una nuova e, direi, intollerabile forma di violenza di Stato alla università di Roma e in altri importanti centri universitari. E la natura politica del disegno di legge al nostro esame, onorevoli colleghi, non la si può occultare presentandolo, come faceva ancora il ministro Sullo giovedì

scorso, come un provvedimento parziale e temporaneo — ce lo ripeteva testé l'onorevole Cingari. Non è possibile continuare ad operare su due tavoli distinti: al Senato, presentando un ordine del giorno che sembra aprire in certe direzioni; alla Camera, continuando ad operare secondo la vecchia logica.

Il nostro gruppo ed altri colleghi hanno denunciato nel corso del dibattito in questa aula — basti per tutti ricordare gli interventi degli onorevoli Giannantoni, Tedeschi e Sanna — il modo, direi, la tecnica ormai consueta della maggioranza di portare in discussione problemi che appaiono completamente distaccati dal tessuto lontano e prossimo che darebbe loro un significato: problemi isolati e particolari. E questa tecnica viene costantemente mistificata come buon senso, opportunità di modificare gradualmente nel tessuto vivo della scuola italiana, necessità di una soluzione urgente e al tempo stesso soltanto temporanea e quindi suscettibile di ulteriori modificazioni nel futuro.

Ebbene, onorevoli colleghi, anche questo disegno di legge ricalca la tradizionale tecnica, ma con questa aggravante: che essa è riprodotta in una situazione nuova che oggi questa tecnica rifiuta, e con forza.

La relazione che accompagna questo disegno di legge afferma testualmente che « le soluzioni proposte hanno un carattere temporaneo e potranno essere opportunamente modificate non appena sarà approvata la legge sull'ordinamento universitario ».

Il collega onorevole Magrì, relatore per la maggioranza, torna più volte su questa questione della provvisorietà, affermando testualmente che « le modifiche proposte con questo disegno di legge alla detta legge n. 80 del 1963 non hanno un carattere definitivo perché tutta la materia dovrà essere riveduta nel quadro dell'attesa nuova legge di riforma generale dell'ordinamento universitario ».

A sua volta l'onorevole Dino Moro ha affermato che il gruppo socialista si sarebbe riservato di esprimere una posizione quando il Governo avesse presentato alle Camere il disegno di legge organico sull'università.

Dunque noi ci troviamo in questa situazione: da un lato l'onorevole Magrì ci chiede di votare un provvedimento provvisorio che egli stesso riconosce che verrà modificato quando sarà affrontato il problema della riforma universitaria, dall'altro l'onorevole Dino Moro afferma che i due provvedimenti — quello della riforma universitaria e quello

dell'assegno di studio — sono legati insieme, e ce lo ricordava testé l'onorevole Cingari.

L'onorevole Dino Moro aggiungeva che, secondo gli accordi, avrebbero dovuto essere presentati contemporaneamente alle Camere.

Sembra dunque un paradosso, ma è questa la tecnica: la tecnica contraddittoria che ci viene presentata dalla maggioranza. Ancora una volta la democrazia cristiana propone una soluzione settoriale; per tacitare i suoi alleati di Governo, per consentir loro di mettere a posto la propria coscienza, presenta il provvedimento come temporaneo e transitorio, ma soprattutto urgente, perché il ricatto dell'urgenza presiede a quasi tutti i disegni di legge e i decreti-legge presentati da questa maggioranza. Naturalmente, lo dichiara disponibile a modificazioni successive.

Però che senso ha, onorevoli colleghi, attribuire un assegno di studio universitario quando il meccanismo stesso che presiede all'università non assicura allo studente la gestione della propria formazione culturale e professionale, nega la sua libertà; dirò di più: non assicura nemmeno allo studente il posto, quello fisico, dal quale poter ascoltare una lezione? E ancora: che senso ha attribuire un assegno di studio così distaccato quando, a monte dell'università, come abbiamo dimostrato e nella relazione di minoranza e negli interventi del collega Tedeschi, il 90 per cento dei giovani dai 19 ai 23 anni è già stato espulso dalla scuola? La verità è che la settorializzazione dei problemi non è per nulla un fatto casuale: esso è funzionale e omogeneo al sistema. La settorializzazione, direi, è un aspetto di ciò che in altri settori viene definito come formazione parcellare, atomizzazione, frantumazione della coscienza dell'uomo. Si tratta, infatti, di un procedimento, direi di una tecnica che mira alla frantumazione della realtà, alla frantumazione di una tematica altrimenti densa di problemi che sono molteplicità, ma sono anche sostanzialmente unità. Attraverso questa frantumazione viene isolata la parte; si cerca di far perdere il senso dell'unità, del tutto; in una parola, si occulta la verità.

Sotto questo profilo noi dobbiamo ripetere con forza che la settorializzazione non si propone affatto la soluzione dei problemi: essa nasconde i problemi e ne favorisce l'ossificazione e la sclerosi.

Il collega onorevole Bertè, della maggioranza relativa democristiana, ha mostrato di frequente di aver coscienza di questa situazione che è priva di uno sbocco politico valido, e più volte lo abbiamo sentito quasi ama-

ramente denunciare gli appuntamenti mancati in un ampio arco di tempo, oramai di più di 20 anni, di politica scolastica.

Ebbene, vorrei dire all'onorevole Bertè (che non è presente) che ancora una volta con questo disegno di legge, nonostante gli ordini del giorno che la maggioranza presenta con tanta facilità, ci troviamo di fronte ad un appuntamento mancato. Il nostro dovere, allora, è quello di non farci addormentare dalla tecnica, ad un tempo, del rinvio e della provvisorietà. Il nostro dovere è quello di acquistare più piena coscienza di questa situazione, di denunciarla e di lottare per rovesciarla. Tanto è più urgente e forte il nostro impegno, in quanto non è più tempo di colpevole attesa.

La lotta degli studenti e dei docenti, onorevoli colleghi, mette tutti i giorni sul tappeto, a fuoco, la gravità del problema della scuola. Il brutale intervento della polizia all'università di Roma e in altri centri universitari ha reso drammatici questi problemi, con il risultato non di avvicinare una soluzione, ma di allontanarla e di creare una situazione densa di pericoli autoritari per tutto il paese. Ignorare questo problema e sottovalutarlo, onorevoli colleghi, significa cecità culturale e politica; significa, onorevole Bertè, perdere uno dei più significativi appuntamenti del nostro tempo.

Ecco perché, di fronte ad un provvedimento come questo che è stato presentato dal Governo, abbiamo sentito che il nostro dovere era quello di portare il dibattito in aula, perché ognuno di noi — e non soltanto i membri dell'VIII Commissione — facesse un esame di coscienza e si assumesse direttamente le proprie responsabilità. Il collega onorevole Giannantoni ci ricordava opportunamente che l'assegno di studio è un aspetto del problema più generale del diritto allo studio, e che questo è il nodo centrale intorno al quale si raccolgono e si scontrano oggi tutti i problemi della scuola. Il problema non può essere isolato da una considerazione necessaria del ruolo della scuola e del suo rapporto con la società. Questo, a nostro avviso, è il tessuto entro il quale si colloca un qualsiasi discorso serio e consapevole sull'assegno di studio o, meglio, sull'assegno agli studenti universitari e sul diritto allo studio. Di tutto questo invece non vi è traccia alcuna né nel disegno di legge né nella relazione che lo accompagna, né nella relazione per la maggioranza, che si presenta su un piano di empirismo del tutto privo dei contenuti culturali e

politici che invece premono e che sono così densi di significati.

Ebbene, tutta la nostra impostazione del problema trae invece forza proprio da questo respiro che noi diamo al diritto allo studio e che ne allarga l'orizzonte. Per noi il punto di partenza e il contesto per un discorso serio sotto il profilo culturale e sotto quello politico è duplice: da un lato esso deve muoversi dalle trasformazioni in atto nella società italiana e inserirvi la scuola non come un elemento subordinato, ma come un fattore fondamentale di rinnovamento; dall'altro lato deve calarsi nel contesto politico nel quale si colloca oggi questo disegno di legge.

Sulle trasformazioni in atto nella società italiana abbiamo parlato nella nostra relazione di minoranza e non mi ci attarderò. Mi preme soltanto sottolineare che oggi, nella produzione, si modifica rapidamente l'apporto riferibile alla formazione culturale e professionale dei lavoratori, cresce la spinta alla scolarità a tutti i livelli e in tutti i paesi, e si pongono quindi nella scuola, come nella fabbrica e nella società, problemi nuovi e ricerche di più penetranti strumenti di presenza e di partecipazione attiva. E questo processo, onorevoli colleghi, non è privo d'una tenace opposizione che costituisce il risvolto della medaglia: l'antica diffidenza della classe dominante contro la cultura estesa al popolo tende sempre a subordinare la scolarità alle proprie esigenze produttive e, quando, ai fini stessi della produzione, non può oltre ignorare la necessità di un più elevato livello culturale, allora cerca di mantenere questo livello al più basso grado possibile e di condizionare la formazione a produrre giovani frantumati, settorializzati, e perciò distaccati dalla realtà concreta del paese e del nostro tempo.

E non soltanto questo: la presa dei grandi centri del potere padronale sulla scuola si manifesta oggi in maniera preoccupante anche in direzione di una formazione civile e culturale di tipo autoritario. È vero che s'insegna oggi nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione civica; ma i rapporti reali nella scuola sono talmente intrisi e permeati di autoritarismo, di subordinazione, di diffidenza, direi di rifiuto, anche a livello della semplice informazione, della realtà viva che opera e che esiste fuori della scuola, che il risultato è una educazione civica ridotta a disciplina astratta, fredda e noiosa. E invece, al contrario, le abitudini, i modelli di comportamento che vengono offerti ed imposti agli alunni stimolano e condizionano una formazione conformista e autoritaria, in contrasto con la lettera e con

lo spirito della Costituzione, che resta nella scuola come un fossile, distaccato dalla realtà.

Perché, onorevole Sullo, ai modelli autoritari offerti dalla società agli studenti nella scuola, oggi si vanno aggiungendo altri modelli, non meno pericolosi e gravi, che lo studente trova fuori della scuola. Il modello di una società armata lo studente lo trova ormai fin dai quindici anni, come testimone degli avvenimenti delle scuole secondarie superiori. Lo studente trova il modello di una società armata, violenta e autoritaria, che usa il bastone che in altri tempi si usava contro gli animali (e che oggi non si usa più nemmeno contro gli animali, perché la società protettrice degli animali eleverebbe contravvenzione), che costituisce un incitamento e un condizionamento al formarsi di pericolose abitudini di violenza e che abbrutisce profondamente la coscienza e la persona umana fin da questa giovanissima età.

Ebbene, onorevoli colleghi, il disegno di legge governativo ignora tutta questa realtà viva, che si agita dentro, fuori e intorno a questo disegno di legge. Il Governo, invece, si isola con i paraocchi di un provvedimento chiuso e limitato al massimo. Sembra quasi che esso avverta l'equilibrio instabile e denso di contraddizioni della società italiana e della maggioranza, e avverta anche i limiti invalicabili — nel sistema e con l'attuale maggioranza — dei margini riformistici.

Di qui discende una politica equivoca, contraddittoria nel passare dalle parole ai fatti. Le parole sono gli ordini del giorno presentati al Senato, che vanno in una direzione, mentre i fatti vanno in una direzione opposta.

Così, in direzione opposta si colloca questo disegno di legge, e ugualmente, dobbiamo dire, si colloca il decreto-legge sugli esami che verrà nei prossimi giorni in discussione in quest'aula.

La contraddizione che esiste tra parole e fatti, tra ordini del giorno e provvedimenti, non si manifesta soltanto nelle cose, ma persino nella presa di posizione della maggioranza di fronte ad alcuni emendamenti che noi proponiamo.

Un solo esempio: noi abbiamo proposto un emendamento al decreto-legge sugli esami, tendente a liberalizzare l'accesso a tutte le facoltà universitarie per tutti coloro che conseguono il diploma di istituto secondario superiore. È evidente che questa liberalizzazione non è altro che un momento importante di quel diritto alla studio che l'ordine del giorno votato al Senato dichiara di voler perseguire. Tuttavia la maggioranza ha votato

contro il nostro emendamento. Ha votato contro seguendo la consueta tecnica del rinvio, sostenendo la tesi che il problema dovrà essere discusso in altra sede o meglio in altro momento e in un altro contesto. Eppure, onorevoli colleghi, è talmente forte il contrasto non soltanto tra gli ordini del giorno che vengono approvati e la realtà invece della politica scolastica del Governo, ma anche tra la maturità dei problemi e ciò che propone il Governo, che l'opposizione alle proposte governative non è limitata al nostro settore, né si estende ai banchi soltanto del partito comunista italiano e del partito socialista di unità proletaria; si estende a macchia d'olio, anche se nella forma più mitigata dell'insoddisfazione, a molti altri settori. Insoddisfazione è stata espressa su questo disegno di legge un po' da tutti i banchi della Camera: dalla sinistra, dal centro, e persino dai liberali e dalle destre. Lo stesso onorevole Camba, il collega liberale che ha parlato poco fa, ha manifestato apertamente la sua insoddisfazione. Molti colleghi hanno già sottolineato questa situazione, sulla quale perciò non intendo soffermarmi. Mi limiterò ad alcuni brevi cenni significativi. La collega onorevole Cattaneo Petrini ha dichiarato giustamente che il criterio della capacità non è valido, perché le capacità intellettuali sono egualmente distribuite in tutte le classi sociali. L'onorevole Dino Moro ha parlato criticamente delle forme di finanziamento che sottraggono somme all'edilizia scolastica e ha parlato anche dell'opportunità di considerare insieme l'assegno di studio e la riforma universitaria; l'onorevole Bertè ha dichiarato in Commissione che con questo disegno di legge, a suo avviso, viene fatto un passo in avanti ma all'interno di una logica che egli, l'onorevole Bertè, vorrebbe vedere superata. L'onorevole Cingari, a sua volta, non si è certamente dimostrato estremamente soddisfatto di questo disegno di legge. E potremmo continuare a lungo.

Riassumendo, possiamo dire che ben al di là del gruppo comunista e del gruppo socialista di unità proletaria si è avvertita l'insufficienza politica, e non soltanto quantitativa, di questo disegno di legge. Eppure, onorevoli colleghi, non può sfuggire ad alcuno che siamo in una situazione nella quale ogni provvedimento assume di per sé un significato politico. O si inserisce nella vecchia logica, come dice di questo disegno di legge l'onorevole Bertè della democrazia cristiana: e allora costituisce a nostro avviso un ostacolo, e non un passo avanti in direzione del rinnovamento della scuola e della società; o si

inserisce in una nuova logica, esprimendo cioè le nuove forze sociali e politiche che sono la realtà viva, oggi, del paese: e allora si traduce in uno strumento di rinnovamento della scuola e della società italiana. Non vi è una terza scelta; ecco dunque il problema che oggi sta di fronte ad ogni provvedimento legislativo, ecco dunque il criterio di giudizio. È chiaro che fino a quando si continuerà a percorrere la vecchia strada, secondo i vecchi metodi, per consolidare la vecchia società, ed il vecchio sistema, che esplode per le sue contraddizioni, la nostra opposizione non potrà che rimanere ferma e costante.

E veniamo ora, in maniera più ravvicinata, al provvedimento al nostro esame; in primo luogo devo confermare quello che hanno già detto i colleghi della mia parte, e cioè che questo disegno di legge si presenta come un ritocco della vecchia legge n. 80 sull'assegno di studio. In alcuni casi, io direi, è addirittura un'edizione peggiorata della legge n. 80 del 1963; il disegno di legge nega il riconoscimento generalizzato dell'attribuzione dell'assegno di studio. Esso continua a fondarsi sostanzialmente su due elementi: il criterio del merito ed il criterio del censo.

Non starò a ripetere quello che hanno detto altri colleghi intorno al problema del merito, limitandomi quindi a pochissime osservazioni. L'onorevole ministro Sullo e la maggioranza possono credere di avere la coscienza a posto, e di attingere ad un dato obiettivo, uguale per tutti; ma non è così, e dovette riconoscerlo. Diceva il collega onorevole Sanna che con questo disegno di legge non si fa un passo avanti in ordine alla destinazione del salario (perché anche questo è il problema di fronte al quale ci troviamo quando vogliamo modificare una struttura, un meccanismo di attribuzione del salario), perché questo resta assegnato, in preferenza, a coloro che sono in grado di frequentare regolarmente l'università. Infatti il merito è strettamente collegato alla regolarità degli studi. Ed è proprio questa constatazione di fatto che ha portato l'onorevole Berté a dire che esiste per lui un problema morale (come lo ha chiamato), perché, considerando la posizione del lavoratore-studente a confronto con quella dello studente a tempo pieno, noi non poniamo su una posizione di uguaglianza e quindi di giustizia tutti gli studenti in ordine alla attribuzione dell'assegno di studio, quando questa si basi sul merito. Ma la logica del merito in questo disegno di legge arriva all'assurdo: dalla « meritocrazia » si ar-

riva alla « votocrazia », per usare delle brutte parole. Il voto è elevato ad emblema del merito. La logica del sistema, cioè, sospinge inesorabilmente verso una determinazione del merito ancor più astratta, quale è quella del voto.

Mentre leggevo il testo del disegno di legge al nostro esame, si affollavano nella mia mente, onorevoli colleghi, le vostre frequenti affermazioni in ordine alla difesa e alla considerazione della personalità umana. Quale abisso tra la teoria e la pratica, tra le intenzioni e la realtà! Qui quello che viene perduto è proprio l'uomo, l'uomo nella unicità della sua personalità. L'uomo è ridotto ad un voto, ad un numero astratto, un numero che nella sua assolutezza può farsi determinante per tutta una vita e costituire anche un dramma umano. L'esame e il voto fanno tutti uguali degli uomini che sono invece profondamente differenti l'uno dall'altro nel loro passato e nel loro presente. Il voto li fa tutti uguali. Il legislatore può conservare superficialmente la propria olimpica serenità che gli fa credere di essere stato giusto e saggio, ma egli nasconde dietro un dito la vera realtà per mettere a posto la propria coscienza; e la nasconde, questa realtà, all'ombra di una graduatoria di merito che non esprime affatto né il merito né la capacità, ma è funzionale soltanto e unicamente rispetto al meccanismo di classe entro il quale continua ad operare questo disegno di legge.

Il provvedimento, in ordine al merito, è doppiamente macchinoso. Esso introduce due momenti diversi di valutazione del merito. Uno è il voto, che serve appunto a formare le graduatorie; ma per entrare nella graduatoria lo studente deve avere superato un'altra soglia del merito: egli deve essere in regola con tutti gli esami dell'anno precedente e deve aver sostenuto almeno la metà degli esami dell'anno in corso entro il 30 settembre.

Anche qui è facile osservare che ben pochi sono gli studenti che non sono in ritardo con gli esami, e che questo criterio danneggia particolarmente gli studenti che provengono da famiglie di lavoratori dipendenti.

E veniamo, sempre brevemente, al problema del reddito. Il richiamo al reddito imponibile ha un preciso significato: esso, a nostro avviso, chiama in causa il significato dello stesso cosiddetto assegno di studio. Anche su questo terreno, quindi, la nostra opposizione è di principio. Il disegno di legge resta ancorato alla concezione tradizionale dell'assegno di studio, come anche della borsa di studio nel settore dell'istruzione secondaria.

ria superiore, e cioè alla concezione di provvidenza a carattere assistenziale, direi quasi caritatevole, offerta dalla società ed intesa a superare il bisogno dello studente. Come tale, questo assegno di studio assume il significato di selezione delle eccezioni e di integrazione.

Anche noi avvertiamo che esistono situazioni e problemi attinenti al bisogno, ma si tratta di situazioni che, quando si palesano, debbono essere risolte come tali e con strumenti e finalità del tutto diversi ed adeguati allo stato di bisogno stesso.

Oggi il problema del salario agli studenti si è fatto generale ed è strettamente connesso al ruolo della scuola e dello studente nella società. La cultura, l'istruzione, la formazione professionale e la ricerca scientifica, come abbiamo scritto nella nostra relazione e come ricordava il collega Cingari, costituiscono un capitale intellettuale che rappresenta una importante componente della produzione e dello sviluppo della società, e come tale ha un preciso valore. Lo studente, anche per il più intimo collegamento che dobbiamo porre tra istruzione e ricerca scientifica, fa crescere questo capitale intellettuale, assolve ad una funzione sociale ed eleva la ricchezza del paese. Il suo studio costituisce pertanto una utilità sociale ed una ricchezza che, anche come tale, deve essere valutata. Ecco il significato del salario, che fa saltare la vecchia concezione caritativa ed assistenziale dell'assegno e della borsa di studio, incidendo sul rapporto tra scuola e società, fra didattica e ricerca scientifica, operando una trasformazione del ruolo della scuola e dello studente e inserendolo con una rinnovata presenza e una più intima partecipazione nella società presa nella sua globalità. Ecco la logica nuova, più moderna, entro la quale noi ci muoviamo e dalla quale discende il salario generalizzato tanto agli studenti della scuola secondaria superiore quanto a quelli universitari. Proprio partendo da questa logica nuova non possiamo non denunciare il vuoto culturale, oltre che l'arretratezza, che sta a monte del disegno di legge e che ancora presiede alla vostra concezione dell'assegno di studio, concezione ancorata alla « votocrazia » e ai titoli di studio.

Arrivati a questo punto, riprenderò una malinconica affermazione di molti colleghi della maggioranza. Alcuni potrebbero dire che qualcosa è stato fatto, nonostante questi limiti. Tuttavia, a nostro avviso, il nostro gruppo ha ragione di avanzare serie riserve anche sotto il profilo della quantità e all'interno della vostra logica. In primo luogo, dobbiamo

insistere sul fatto — già ricordato da altri colleghi — che l'obiettivo che il disegno di legge si prefigge in ordine alla fascia degli studenti universitari che dovrebbero godere dell'assegno di studio non è affatto innovatore, né straordinario. Il disegno di legge si propone di elevare, entro il 1970, al 20 per cento la percentuale dei beneficiari; il piano Gui proponeva di provvedere per il 17 per cento. Ma noi non siamo affatto convinti che questo 20 per cento, dato per scontato dalla maggioranza, potrà essere raggiunto, perché la maggior parte degli studenti, come prima dicevo, non potrà neanche entrare nella graduatoria.

L'altro elemento quantitativo del disegno di legge riguarda l'ammontare dell'assegno di studio, di cui ha testé parlato il collega liberale Camba. Tale assegno è elevato per gli studenti che sono domiciliati nella sede dell'università da lire 200 mila a lire 250 mila e, per gli studenti che sono domiciliati fuori della sede dell'università, da lire 360 mila a 400 mila. Vorremmo che il ministro (che non è presente in quest'aula, ma che, dopo aver letto i nostri interventi, risponderà o darà a qualcuno l'incarico di rispondere in sua vece) ci facesse conoscere quale criterio sia stato seguito nel determinare il nuovo ammontare dell'assegno di studio: se alla base di questa scelta vi sia stato un discorso, quale sia stato questo discorso o se il nuovo criterio sia stato determinato dal caso. La relazione per la maggioranza tace di tutto questo; la relazione al disegno di legge dell'onorevole ministro tace ugualmente, registra soltanto l'incremento dell'assegno di studio.

Ebbene, vorrei fare due brevi osservazioni che a parere mio balzano immediatamente agli occhi. In primo luogo i due assegni non vengono elevati nella stessa proporzione: l'assegno degli studenti che risiedono nella città sede dell'università è elevato del 25 per cento, quello degli studenti fuori sede è elevato dell'11 per cento. È evidente che gli studenti più danneggiati sono prevalentemente gli studenti appartenenti a famiglie non urbanizzate, cioè, nella maggioranza dei casi, ancora una volta — perché quando si va a vedere, in fondo, la regola è sempre la stessa — quelli di più disagiate condizioni economiche, sociali e culturali.

In secondo luogo il nuovo assegno rappresenta, specialmente nel caso degli studenti appartenenti a famiglie non urbanizzate, non un incremento reale, ma addirittura un peggioramento rispetto all'assegno indicato dalla legge n. 80 del 1963. Il fatto è, onorevoli colleghi, che le 360 mila lire del 1963 avevano

un valore maggiore delle 400 mila lire che la maggioranza propone con questo disegno di legge. Dal 1963 al 1968 l'aumento del costo della vita è stato del 21 per cento, secondo i dati dell'ISTAT. L'assegno di studio viene elevato dell'11 per cento. Il risultato evidente è che con questo disegno di legge, con l'apparenza di elevare l'assegno di studio, si sancisce un suo taglio del 10 per cento; cioè lo si attesta su una quota reale inferiore del 10 per cento a quella del febbraio del 1963, quando esso fu introdotto con la legge n. 80.

Ecco come, anche visto dall'interno della logica o, se voi volete, del meccanismo in cui si colloca, questo disegno di legge non si presenta affatto come una innovazione, ma sotto alcuni aspetti è peggiorativo della vecchia legge n. 80.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sottolineato alcune delle ragioni di merito per le quali noi dissentiamo profondamente in merito a questo disegno di legge, ma, prima di concludere, permettetemi di dire che la nostra opposizione si fa più meditata e più consapevole per il momento in cui questo disegno di legge viene presentato e per il significato che assume nel contesto politico nel quale esso viene a collocarsi.

Il collega Sanna ha parlato di crisi della « credibilità » della volontà governativa. Certamente si è aperta una crisi circa la credibilità del Governo. I fatti gravissimi dell'università di Roma, ricordati dal collega Gianantonio, non sono affatto casuali, né costituiscono un episodio isolato, né vanno a favore della credibilità del Governo.

Il ministro Sullo, interrompendo un oratore di questa parte, ha detto che tutti siamo uomini d'ordine, chi di un ordine vecchio, chi di un ordine nuovo. Ma la violenza selvaggia scatenata, come di consueto, delle forze di polizia, che ha trasformato, onorevoli colleghi — anche se la stampa attribuisce certi fatti agli studenti — l'università di Roma in una cittadella conquistata e abbandonata al saccheggio dopo essere stata conquistata, sta fuori e contro ogni ordine, certamente non ha nulla a che fare con un ordine nuovo che non potrà mai nascere dalla violenza di Stato.

MAGRÌ, *Relatore per la maggioranza*. I saccheggiatori sarebbero stati gli agenti di polizia, onorevole Scionti ?

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Ella era forse dentro l'università ?

MAGRÌ, *Relatore per la maggioranza*. Le ho fatto una domanda.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Io ho testimoni oculari che erano dentro l'università. Le forze di polizia sono entrate con bastoni, hanno rotto le finestre, hanno sfondato le porte, hanno rovinato tutto quello che incontravano sul cammino. Questo ha fatto la polizia dentro l'università di Roma, per creare una situazione di fatto ed addebitarne la responsabilità al movimento studentesco. Abbiamo testimoni oculari che hanno visto questi fatti !

MAGRÌ, *Relatore per la maggioranza*. Va bene, allora denunciati.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Ella sa molto bene che queste denunce vengono lasciate senza seguito.

TEDESCHI. Vogliamo sapere dov'era il ministro della pubblica istruzione.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. A questo punto vorremmo sapere dall'onorevole ministro da chi è partita la gravissima iniziativa dell'occupazione militare dell'università di Roma. Chi ha deciso l'azione repressiva ? Da chi è partita la proposta ? E ancor più grave — se di maggior gravità è possibile parlare — è l'alternativa: se l'iniziativa è partita dal Governo, chi ha fatto la proposta ? L'onorevole ministro dell'interno ? L'onorevole ministro Sullo ? L'onorevole Presidente del Consiglio ? E se l'iniziativa è stata recepita dal Governo — è stata recepita soltanto, non presa da esso — chi l'ha presa ?

Non può sfuggire all'onorevole ministro che leggerà queste domande quale significazione politica abbiano le diverse ipotesi. In ogni caso noi ci siamo trovati di fronte ad un fatto che è di estrema gravità anche per il seguito che può avere, per il meccanismo che può mettere in movimento, per la spirale di violenza che alimenta. Non può sfuggire a quanti sono pensosi dell'avvenire della libertà nel nostro paese — voi che andate tanto parlando di libertà — che la conquista violenta dell'università di Roma e fatti analoghi avvenuti in altre città italiane assumono il sapore di un pretesto tratto dalla lotta degli studenti per mandare avanti disegni autoritari ed eversivi.

Per queste ragioni noi chiediamo all'onorevole ministro Sullo, che è venuto al banco del Governo, se questa linea rappresenti una scelta del Governo e se egli non avverta l'impossibilità di una libera dialettica delle forze

politiche e di rapporti normali con il persistere di queste occupazioni da parte delle forze di polizia nelle scuole e nelle università.

Oggi, poi, onorevoli colleghi, alla violenza selvaggia ed incontrollata — e come sempre impunita — della polizia si aggiunge la pressione dei procuratori della Repubblica. In questi giorni è in corso nelle diverse città italiane una campagna che non può non avere avuto il benestare del Governo e delle autorità scolastiche. Come il ministro Restivo, anche il ministro Gava sta lavorando. Ma non sta lavorando in direzione delle riforme pur tanto necessarie nel settore della giustizia: i procuratori della Repubblica incitano i rettori, i presidi e i direttori delle università e delle scuole ad inoltrare rapporti sulle occupazioni delle facoltà e degli istituti secondari superiori, a fare nomi e cognomi, per potere perseguire penalmente la parte più cosciente del movimento studentesco.

Siamo arrivati a questo assurdo: i colpevoli del disastro nel quale versa la scuola italiana, i colpevoli che dovrebbero loro essere puniti, pagare in prima persona, per lo stato di caos e di marasma in cui hanno trascinato la scuola italiana, si ergono invece ad accusatori e vogliono essi dividere e punire coloro che stanno lottando per fare della scuola un problema di tutta la società, per fare di questo problema un libro aperto davanti all'intero paese.

Ma l'intervento selvaggio della polizia all'università di Roma, così come la mobilitazione dei procuratori della Repubblica, sembrano far parte di un progetto politico unico, che viene portato avanti dalla maggioranza di centro-sinistra attraverso un gioco delle parti. Di chi è l'iniziativa di questo gioco? I ministri Gava, Restivo e Sullo sembrano avere ognuno una parte, che sembra autonoma, ma che invece si presenta come componente di un unico progetto politico. Il ministro Sullo diceva l'altro giorno in questa aula che una parte del movimento studentesco non vuole nessuna riforma universitaria. Io rovescerei questa affermazione: il dilemma che noi dobbiamo qui risolvere non è se il movimento studentesco non voglia alcuna riforma universitaria, ma piuttosto se il Governo voglia una riforma della scuola, e quale riforma; cioè se oggi il sistema, come è e come è gestito, abbia margini sufficienti per offrire una riforma reale e democratica della scuola, o se invece il Governo miri a consolidare un edificio fatiscente che gli sta crollando addosso, in cui ogni presunta riforma si

traduca in un ostacolo alla costruzione di una scuola nuova.

Ebbene, a parte gli ordini del giorno, che il Governo accetta sempre come raccomandazione, resta il fatto che questo stesso Governo non trova lo spazio politico e i margini per una coraggiosa politica di riforma della scuola. E non può trovarlo, questo spazio, perché una politica di riforma della scuola oggi significa una politica di riforma della società e quindi la ricerca di un nuovo blocco di potere o, se volete, di una diversa maggioranza, fondata sull'unità di tutte le forze della sinistra, laiche o cattoliche che siano.

Ecco le radici delle contraddizioni nelle quali si dibatte questo Governo e questa maggioranza; ecco quindi i suoi limiti e la sua incapacità di andare al di là di qualche ordine del giorno; ed ecco la ragione della nostra opposizione. Opposizione che i compagni del mio gruppo hanno preannunciato e che discende dal nostro rifiuto deciso di un progetto politico che intreccia insieme la violenza, eretta a sistema di Stato, e provvedimenti settoriali, che operano all'interno del sistema, nel meccanismo della sua logica, e che non si traducono in una linea tendenziale di rinnovamento della scuola.

In questa opposizione noi operiamo con pieno senso di responsabilità. Continuare ad ignorare i nuovi fermenti che si manifestano anche nel mondo della scuola e nell'intera società; chiudere gli occhi sulla volontà che si fa strada in maniera sempre più esplosiva perché le cose cambino; rimanere abbarbicati alle vecchie strutture e ai vecchi contenuti privi ormai, è chiaro, di qualsiasi significato reale e anche culturale; continuare a parlare di temporaneità di provvedimenti che diventano poi definitivi; trasformare i problemi della scuola e della cultura in problemi la cui soluzione viene affidata alla violenza; aprire la strada alle ricorrenti vocazioni autoritarie: ecco i pericoli che stanno davanti a noi. E noi rifiutiamo tutto questo, lo rifiutiamo in nome della cultura, della civiltà umana, nel nome della nostra coscienza morale, che sono tutt'uno con la nostra coscienza democratica.

Ecco dunque, onorevoli colleghi, la ragione della nostra consapevole opposizione. Ecco perché noi abbiamo voluto parlare: affinché il monito che sale dai nostri banchi e le nostre parole non vadano perduti, ma siano ascoltati come una sofferza ma viva e presente volontà politica, tesa alla soluzione dei problemi della società italiana a cominciare da quelli della scuola.

La scuola, i giovani, l'intera società attendono e lottano per risolvere questi problemi. Onorevoli colleghi, non deludiamoli, perché grande sarebbe la responsabilità di tutti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Magri, relatore per la maggioranza.

MAGRI, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, confesso di prendere la parola con un certo imbarazzo, io autore, come ha detto testé l'onorevole Scionti, di una relazione empirica su un disegno di legge stretto da una logica superata, su un disegno di legge sostanzialmente reazionario, secondo l'illustrazione che, se non erro, ne ha fatta l'onorevole Giannantoni. Dall'ordine previsto dal regolamento sono costretto infatti a prendere la parola dopo l'ampia relazione autodefinita scientifica dell'onorevole Scionti, che, come voi avete sentito, ha spaziato su campi amplissimi, e nella parte conclusiva ha ritenuto anche di fare qualche puntata nell'ambito, direi, della realtà romanzesca.

Tuttavia io mi atterrò alla mia impostazione realistica, senza, per altro, disconoscere la fondatezza e la validità dell'ampio dibattito che in quest'aula si è svolto e che non poteva, ovviamente, non affrontare, come ha affrontato, il vasto tema del diritto allo studio, sia pure prendendo lo spunto da un provvedimento che, pur importante, secondo la relazione con cui lo stesso ministro lo ha presentato, presenta i caratteri di una temporaneità che attende sviluppi — che noi ci auguriamo e sentiamo non lontani — per inserirsi in essi e diventare così elemento di una realtà più vasta e più complessa.

Sì, siamo d'accordo: la soluzione organica, definitiva e sostanziale del riconoscimento del diritto allo studio sta ben a monte dell'università. Sono d'accordo con l'onorevole Tedeschi, il quale nel suo intervento si era rifatto addirittura alla scuola materna. Certo, potremmo andare ancora più indietro, fino ai primordi della vita. Potremmo risalire — e questa non vuole essere una battuta — ai cromosomi, perché certamente la vita ha sorgenti misteriose e in queste sorgenti ci sono già alcuni indizi fondamentali dell'umana esistenza.

AVOLIO. Questa è fantascienza!

MAGRI, Relatore per la maggioranza. Questa è scienza, non fantascienza!

BRONZUTO. Parli delle condizioni di vita dei contadini e dei braccianti e non già dei cromosomi!

TEDESCHI. Sui cromosomi non c'è ancora il potere della democrazia cristiana.

MAGRI, Relatore per la maggioranza. Però c'è una dottrina che vorrebbe avere potere anche su questo. Ritornando, comunque, all'argomento in discussione, rilevo che noi parlamentari, di tutte le tendenze, abbiamo al nostro attivo, in questo decennio che non è ancora concluso, una riforma strutturale e sociale in campo scolastico che abbiamo giudicato e giudichiamo di importanza fondamentale, anche se, ovviamente, ha rappresentato soltanto un passo, un passo notevole, nel campo dell'aggiornamento delle nostre strutture scolastiche. Io mi riferisco alla riforma della scuola media dell'obbligo, che non risale a molti decenni fa, ma a pochi anni fa, e che si inserisce proprio, anche in rapporto alle statistiche che voi qui avete portato, che avete portato anche nella vostra attenta relazione di minoranza, in questa preparazione del diritto allo studio, che deve trovare poi il suo sbocco e il suo coronamento nell'ordine universitario. (*Interruzione del deputato Tedeschi*).

Una riforma di questo genere non esaurisce il nostro impegno, rappresenta una tappa del nostro impegno; ma trasformazioni così profonde dell'ordine sociale esigono, per essere maturate, per essere realizzate, per dare i loro frutti, un minimo di tempi tecnici. E noi, onorevoli colleghi, viviamo un secolo estremamente interessante — voi lo sapete — e fortunoso e drammatico, un secolo che ha visto tante guerre e tante rivoluzioni, rivoluzioni che in mezzo secolo di loro esistenza non hanno certo risolto tutti i loro problemi e si trovano anzi, pur avendo avuto a disposizione mezzi drastici, oggi, forse ancora più di ieri, di fronte a grossi problemi irrisolti.

Ecco perché io condivido — perché la vivo anch'io — l'ansia di queste trasformazioni; ma ritengo che abbiamo anche il dovere di preparare queste trasformazioni e intanto, quando occorra, di andare incontro alle esigenze immediate anche con provvedimenti particolari; abbiamo il dovere di proporre questi provvedimenti particolari, di illustrarli e difenderli, come io tento di fare.

Nella mia modesta relazione, onorevoli colleghi, ho voluto richiamare, a proposito del diritto allo studio, il dettato costituzionale. Ma non ho richiamato soltanto le note

espressioni con le quali si prescrive l'obbligo di garantire il diritto di raggiungere i gradi più alti negli studi a tutti i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi. Ho voluto rifarmi ad un altro articolo della stessa Costituzione che indubbiamente, sotto questo profilo, è assai più significativo e profondo: mi riferisco a quello che vuole che siano rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e la eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Io credo che sia questo il testo più autentico, che illustra anche il diritto allo studio, così come anche noi lo intendiamo.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Ma è un diritto non appagato.

MAGRI, *Relatore per la maggioranza*. Il diritto allo studio trova riscontro, onorevoli colleghi, in un dovere di giustizia che è anche un problema di alto interesse sociale, che, io vi prego di credere, la nostra coscienza cristiana ci consente di sentire profondamente, perché scaturisce dall'ispirazione cristiana della nostra coscienza l'avvertire il dovere, che noi abbiamo, di garantire il pieno sviluppo della personalità umana, in tutte le sue possibilità, dalle più modeste alle più geniali, in tutte le possibilità che si chiudono nell'animo e nella mente di un uomo e che (come ricordava il poeta cattolico, che attribuiva questo « alla circolare natura che è suggello alla cera mortale ») vengono assegnate senza che chi le assegna distingua « l'un dall'altro ostello », senza che distingua se le doti del genio vengono in una creatura che nasce in una modesta abitazione oppure in una creatura che nasce in uno stato di grande agiatezza.

Ecco perché mi permetto, onorevoli colleghi, di formulare l'auspicio che possiamo realizzare questo diritto allo studio come aspetto di una generale riforma della nostra struttura sociale, così che in una società in cui il benessere sia più largamente e, insieme, più equamente diffuso il diritto allo studio scaturisca come conseguenza naturale anziché come effetto di particolari provvidenze e misure.

Per altro — e concludo questa mia breve parte introduttiva — consentite che faccia un'altra breve sottolineatura. Siamo d'accordo; bisogna eliminare tutte le cause di

ingiustizia, in modo che le possibilità che sono in una personalità, che si viene sviluppando, non siano mortificate da ingiuste condizioni sociali, nell'interesse della giustizia e nell'interesse del corpo sociale, che ha il diritto di fruire di tutto quello che in ciascuno dei suoi componenti è in potenza. Ho sentito dire cose giuste anche da parte vostra, colleghi comunisti; ho sentito sottolineare le difficoltà che incontra, anche nello sviluppare il suo impegno di studio, il fanciullo che nasce non soltanto in condizioni economiche disagiate, ma anche in un ambiente che non favorisce la sua preparazione culturale. Quando ho sentito questo, riconoscendo la giustezza di questo argomento, ho pensato però fra me che non è poi da dire che favorisca l'impegno di studio e lo sviluppo della partecipazione culturale, necessariamente, il fatto di trovarsi — all'opposto — in una condizione di grande e perfino di sovrabbondante agiatezza; perché credo che voi conveniate con me che le difficoltà che possono nascere in quell'ambiente — anche se di segno contrario — spesso non sono molto minori delle difficoltà che nascono nell'ambiente più modesto.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Ci sono eccezioni da una parte e dall'altra.

MAGRI, *Relatore per la maggioranza*. Io posso riferirmi — dicevo — ad una mia personale esperienza, a cui molti di voi credo potranno riferirsi: alla personale esperienza della mia fanciullezza e a quello che io credo a me giovò: l'essere nato in una condizione estremamente modesta ed essere stato da quella modesta condizione sospinto ad un maggiore impegno e ad un più squisito senso del dovere.

Ecco perché concludo davvero su questa parte nell'auspicare, colleghi, come credo che voi auspichiate, una società più giusta e più equa dell'attuale. Chi vi parla non si sentirebbe di auspicare una società nella quale ciascun individuo, assistito, guidato, regolato « dalla culla fino alla tomba », finisca col perdere il senso della difficoltà, il gusto del rischio, l'impegno d'una conquista faticosa, che sono condizioni indispensabili perché la natura umana non si appiattisca e non si adagi nella mediocrità. (*Interruzione del deputato Bronzuto*).

All'onorevole Bronzuto questo non piace, ma è così.

Adesso veniamo all'argomento specifico di questa legge che è bersaglio dei vostri strali.

Anzitutto, il punto da cui l'opposizione è partita nel criticare questa legge è stato una demolizione della legge precedente. Infatti noi abbiamo sentito e abbiamo letto che la legge n. 80 è fallita: si è dato come acquisito il fallimento della legge n. 80.

Consentitemi di non condividere questo punto di vista. Certo, la legge n. 80 ha aperto una strada; la legge n. 80 è stata un primo passo dal punto di vista quantitativo e dal punto di vista della sperimentazione di un sistema. Parlare di un fallimento non mi sembra esatto né giusto perché, come ho detto nella mia relazione scritta, nel corso di pochi anni di applicazione gli studenti che hanno beneficiato della legge sono passati dall'1,71 ad oltre il 7 per cento.

GIANNANTONI, *Relatore di minoranza*. Quando si parte da zero il progresso è facile!

MAGRI, *Relatore per la maggioranza*. Qui, però, noi seguiamo il ritmo di uno sviluppo ascendente che, se a un certo momento (come ho avuto modo di dire anche in Commissione) dal punto di vista percentuale segna una lieve flessione, tuttavia dal punto di vista delle cifre assolute non segna una flessione, ma un crescendo che ha un ritmo considerevole.

GIANNANTONI, *Relatore di minoranza*. Un quinquennio di applicazione della legge 14 febbraio 1963 ha dimostrato che le norme in essa contenute non sono adeguate ai fini che si intendevano raggiungere. Questo lo ha scritto il Governo presentando il disegno di legge, ed è una dichiarazione di fallimento.

MAGRI, *Relatore per la maggioranza*. Ed io quel che ha scritto il Governo lo sottoscrivo, anzi l'ho sottoscritto.

Se mi consente, onorevole Giannantoni, io sto dicendo un'altra cosa: che anche quando sembra che ci sia una flessione percentuale, invece l'accrescimento, in cifre assolute, continua con un ritmo notevole; noi passiamo da 3.877 assegni di studio nel primo anno a 33.622 assegni nell'anno accademico decorso.

BRONZUTO. Sì, ma su 500 mila studenti!

MAGRI, *Relatore per la maggioranza*. Proprio il fatto che la percentuale sia cresciuta anche in presenza di un aumento rapidissimo della popolazione scolastica globale è un fatto significativo. (*Interruzione del Relatore di minoranza Scionti*).

È inutile che cerchiate di sfondare una porta aperta. Le porte si aprono da sole con i progressi scientifici moderni.

Il Governo, dopo aver constatato questo risultato, ha presentato un disegno di legge che proprio in questo stesso anno porta i 13 miliardi già stanziati, a 30 miliardi, raddoppiando cioè gli stanziamenti. Il Governo inoltre prevede per l'anno prossimo che gli stanziamenti saliranno a 40 miliardi, triplicandosi. Perciò dal punto di vista quantitativo non c'è dubbio che si fa un passo avanti. Anche l'onorevole Cingari, un momento fa, ha parlato di « un piccolo passo avanti ». Diciamo piccolo, se vogliamo, ma in realtà il passo che da 13 miliardi porta a 40 miliardi, nel corso forse di neanche un anno e mezzo, è un passo che deve essere considerato con un certo interesse.

L'onorevole Giannantoni ha riconosciuto, sì, che si trattava di un passo, però di un passo fatto non in avanti, ma — egli ha detto — a destra. Per la verità ho cercato di seguire gli argomenti sviluppati su questo punto dall'onorevole Giannantoni per capirli. Ma se ho capito l'argomento *a priori* dal quale egli è partito, confesso (e ciò evidentemente dipende dalla pochezza delle mie capacità intellettuali) di non aver capito il senso vero della dimostrazione che l'onorevole Giannantoni ha ritenuto di sviluppare quando ha voluto dimostrare che il fatto che gli assegni di studio presumibilmente dallo attuale numero di 33 mila passeranno l'anno venturo a oltre 60 mila possa significare un passo a destra. A meno che non abbia voluto riferirsi a quei tali argomenti del rialzo e così via che io per la verità, per il rispetto che debbo avere verso l'onorevole Giannantoni, per il tono dei suoi discorsi, debbo escludere.

Ma questo disegno di legge non è partito soltanto dalla constatazione che (proprio in rapporto a quello che diceva un momento fa l'onorevole Bronzuto, cioè in rapporto alla crescita impetuosa della popolazione scolastica, seppure ancora ben lontana dai traguardi che bisognerebbe raggiungere per allinearsi con le nazioni più progredite in questo campo) le somme stanziare erano insufficienti, ma si è basato anche sull'esperienza avutasi circa il funzionamento dei meccanismi che erano stati predisposti con la legge n. 80. Nel predisporre il meccanismo di attribuzione degli assegni di studio, la legge n. 80 partì da un proposito giusto, di equità; la legge n. 80 si proponeva due cose: di garantire a tutti coloro che avessero raggiunto un determinato livello il conseguimento

mento dell'assegno di studio, e anche di garantire che questo livello potesse essere calcolato in modo sufficientemente equo, tenendo conto del fatto che inevitabilmente, di fronte alle innumerevoli commissioni di esame nelle numerose università, il metro non può non variare.

Ecco perché si inventò il sistema basato su quel 20 per cento al di sopra della media. Credo che si trattasse, mi riferisco alla garanzia dell'equità, di una preoccupazione rispettabile.

Abbiamo però dovuto constatare che questo meccanismo, nonostante le buone intenzioni che lo animavano, nei fatti si è dimostrato troppo complesso, comportando una complicata meccanica dei calcoli per cercare di stabilire la media, e conseguentemente il livello del 20 per cento superiore; e inoltre, malgrado quegli accorgimenti, non raggiungeva gli ideali di equità che si era proposto; ma soprattutto comportava notevoli ritardi per quanto riguardava il conferimento effettivo dell'assegno di studio. Il Ministero, infatti, non potendo prevedere il risultato di tutti questi calcoli, doveva provvedere prima ad una assegnazione approssimativa alle varie università delle somme che si poteva prevedere fossero necessarie, e poi, a calcoli ultimati, doveva fare il conguaglio. Tutto questo, ripeto, ritardava il conferimento effettivo dell'assegno di studio, e siccome gli studenti hanno bisogno di queste somme per far fronte alle loro necessità, andava contro lo spirito e le finalità della legge.

Ecco perché il disegno di legge che è stato presentato dal ministro Sullo non propone soltanto un aumento considerevole delle somme messe a disposizione, ma anche un cambiamento della tecnica dell'assegnazione, che passa dal diritto a ricevere l'assegno, avendo raggiunto un determinato livello nello studio, al concorso aperto a quanti presentano due requisiti.

Un primo requisito è di carattere economico. In proposito si sono fatte diverse osservazioni da parte degli onorevoli Giannina Cattaneo Petrini, Camba ed altri rispetto alla « soglia del reddito » che si ritiene sia fissata ad un livello troppo modesto (esenzione dall'imposta complementare) e che quindi verrebbe ad escludere molti che pure si trovano in condizioni di effettivo disagio.

Vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che la soglia del reddito non è fissata rigidamente al livello della esenzione dall'imposta complementare, poiché si aggiunge subito dopo che questo livello viene aumentato di

un quarto per il primo figlio a carico (un primo figlio a carico, comunque, ci deve essere se vi è, almeno, quello che frequenta l'università) e di un terzo per ogni figlio a carico oltre il primo, intendendosi a carico anche i figli maggiorenni, fino al ventiseiesimo anno di età, quando frequentino gli studi universitari. Nella maggior parte dei casi credo che ci avvicineremo ad una soglia del reddito pari ai 2 milioni dei quali parlava poco fa l'onorevole Camba. Il relatore, per quanto concerne l'elevazione di questa soglia del reddito, deve dire che si riserva di esaminare gli emendamenti che verranno presentati, poiché non vi è dubbio che, se da un lato l'elevazione della soglia del reddito può andare incontro a dei casi di effettiva necessità, dall'altro certamente tenderebbe ad elevare, poiché vi è una corrispondenza, il livello dell'altro criterio, su cui l'assegno di studio è fondato, cioè quello del merito.

A proposito del requisito del merito è risuonata qui qualche eco di una polemica che mi pare sia una delle più recenti (io sono forse poco aggiornato) di questi nostri tempi, in cui i temi di polemica fioriscono con tanta facilità. La polemica contro la « meritocrazia » (mi pare che si dica così). Anche l'onorevole Giannantonio ha spezzato con vigore più di una lancia contro la « meritocrazia » e soprattutto l'onorevole Mattalia mi pare che abbia avuto parole molto calorose a questo proposito.

Onorevoli colleghi, a questo punto debbo chiedere un momento di riflessione; del resto, come relatore per la maggioranza, non credo di dovermi pronunciare su tutta la gamma degli argomenti che questa polemica comporta. Penso che quando nasce una polemica, anche di questo genere, una ragione al fondo debba esistere; però, siccome viviamo in tempi nei quali anche le piccole ragioni diventano rapidamente grandi e prevalenti, forse, come ho detto, è opportuno un momento di riflessione, prima di affrontare un siffatto tema. Per altro, la nostra Costituzione (in attesa che si possa... riformare, dopo aver risolto il problema della « meritocrazia ») parla di capaci e meritevoli. Quindi, il concetto di merito già esiste nella nostra Costituzione, alla quale noi dobbiamo attenerci.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Si tratta di definire cosa vuol dire merito.

MAGRI, *Relatore per la maggioranza*. Ecco perché il disegno di legge attuale si fonda su due criteri: da una parte la condi-

zione di bisogno e dall'altra il merito. A proposito del merito, però, il relatore ha ritenuto di dover presentare — li aveva già annunciati in Commissione — alcuni emendamenti.

Per quanto concerne il numero degli esami che i concorrenti debbono aver sostenuto, il disegno di legge parla della metà degli esami dell'anno accademico nel quale si presenta la domanda; cioè, per intenderci, della metà degli esami nella sessione di giugno. Probabilmente questo criterio porterebbe a delle sperequazioni e a delle difficoltà. Io, quindi, mi sono permesso di presentare un emendamento per ridurre questi esami a due o ad uno quando il piano di studi, come avviene in qualche caso, ne preveda in tutto l'anno soltanto due.

Vi è poi un altro problema, e credo che in sede di emendamenti esso si ripresenterà. Questo problema riguarda i « fuori corso ». Ritengo che la questione debba essere riesaminata almeno per quegli studenti che sono fuori corso soltanto di un anno; è notorio, infatti, che, specialmente per alcune facoltà, è estremamente difficile per i giovani poter arrivare alla laurea entro l'ultimo anno di corso.

Il disegno di legge propone che il Ministero distribuisca fra le varie università le somme, in proporzione al numero degli iscritti. Poiché questo è un criterio aritmetico di distribuzione, non ho ben capito la ragione per cui l'onorevole Giomo nel suo intervento ha ritenuto di ventilare la proposta che il ministro debba procedere a tale distribuzione dopo aver sentito il parere vincolante del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Questo organo ha molte cose da fare e non credo debba essere impegnato per controllare l'esattezza di un semplice calcolo aritmetico.

L'articolo 4 del disegno di legge ha formato oggetto di molte critiche. D'altro canto, lo stesso Governo, durante la discussione in Commissione in sede referente, ha manifestato il suo assenso in ordine ad una possibile modifica dell'articolo stesso. Quest'ultimo prevede la possibilità di rimandare all'anno successivo l'utilizzazione delle somme che eventualmente non vengano utilizzate nell'anno accademico per cui sono state stanziolate. Da tutte le parti si è invece manifestato l'avviso che le somme debbano comunque essere utilizzate nell'anno accademico per le quali sono state stanziolate. Il relatore si è permesso di presentare un emendamento, interpretando anche in questo caso l'opinione unanime della Commissione.

Ho presentato anche altri modesti emendamenti, per anticipare al 31 agosto il termine del 30 settembre previsto per la presentazione delle domande, al fine di rendere più rapido il disbrigo delle pratiche e quindi la concessione dell'assegno; per far sì che gli assegni siano dati in due rate semestrali anziché in quattro rate trimestrali, come attualmente avviene; infine, per meglio chiarire la norma transitoria riferita all'anno accademico in corso. È previsto infatti che, dopo aver concesso tutti gli assegni di studio che vanno assegnati in base alla legislazione precedente, le somme disponibili si utilizzino ancora sulla base della nuova legge. Credo sia opportuno chiarire che coloro che aspirano a questa seconda distribuzione di assegni di studio per l'anno accademico in corso debbono, nei termini che saranno stabiliti dalle autorità accademiche, presentare apposita domanda.

Così credo di avere illustrato le non molte modifiche che si propongono a questo disegno di legge.

In conclusione, onorevoli colleghi, io non posso che ripetere quello che ho detto nella mia relazione. Questo disegno di legge si propone certamente un obiettivo limitato, non soltanto nel tempo, perché non ha evidentemente il proposito di realizzare in pieno il diritto allo studio, anzi fa esplicitamente riferimento alla generale riforma universitaria nel cui quadro il diritto allo studio dovrà essere riveduto; ma esso mi sembra comunque importante, sia per le disposizioni innovatrici che permetteranno, ritengo, una distribuzione ad un tempo più rapida e più equa, sia anche per la notevole maggiore disponibilità di somme che offre alla nostra gioventù studiosa universitaria. Ecco perché io ritengo che sia opportuno che il Parlamento approvi questo disegno di legge senza voler attendere la generale riforma, che noi sappiamo essere in questo momento oggetto di intenso studio e di appassionata elaborazione e che ci auguriamo di poter presto discutere nella nostra aula. (*Applausi al centro*).

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XIV Commissione permanente (Sanità), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

DE MARIA e USVARDI: « Aumento del contributo annuo a favore degli istituti fisioterapici ospitalieri di Roma » (423);

BARBERI ed altri: « Organizzazione delle attività degli istituti per lo studio e per la cura

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MARZO 1969

del cancro e provvidenze a loro favore » (489),

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi guarda lo stampato di questo disegno di legge rileva che esso fu presentato dal Governo alla Camera il 23 dicembre 1968. Questo Governo aveva giurato fedeltà alla Costituzione il 13 dicembre 1968. Essendo trascorsi appena dieci giorni dal giuramento del Governo, il disegno di legge di cui si discute non poteva avere pretese miracolistiche. Il suo obiettivo aveva delimitazioni precise: ampliare la sfera dei beneficiari dell'assegnamento di studio universitario e migliorarne le modalità di assegnazione.

Chi vi parla non avrebbe presentato il disegno di legge, se non fosse stato allora convinto — delusione successiva a parte, per lo andamento del dibattito — che si poteva approvare il disegno di legge, per il suo scopo determinato, in Commissione ed in sede legislativa, nel giro di pochi giorni.

Il provvedimento voleva significare la volontà del Governo di attribuire subito maggiori mezzi finanziari alla scuola, fin dal primo momento del suo operato, di migliorare le procedure della spesa, di attribuire ai giovani studenti universitari nuovi benefici. Come non di rado succede — la dialettica umana, e la dialettica politica in particolare, fa questi scherzi — è accaduto che un disegno di legge, precisato nelle sue finalità, pur tanto lodevoli, è stato deformato nell'interpretazione, come se fosse motivato dall'ambizione di radicali innovazioni a distanza di appena dieci giorni dal giuramento. Ci siamo sentiti dire, da un lato, che volevamo creare discriminazioni nell'ambito del mondo universitario con il sistema della carota, in questo caso, e del bastone successivamente...

BRONZUTO. Quello del bastone è più sicuro.

NATOLI. Come è avvenuto puntualmente.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Natoli, ella ricorda che un anno fa di questi tempi le cose andavano un po' peggio nell'università. La prego di rileggere i giornali del 1968 e di fare i confronti: così si renderà conto dell'evoluzione della situazione.

Dall'altro lato, ci siamo sentiti rivolgere una bella filippica dai relatori di minoranza (la chiamo « filippica »: in fondo, è così). La relazione di minoranza, mentre non entra specificamente nel tema concreto, si propone di « aprire un largo dibattito per verificare la volontà attuale di tutte le forze politiche e la loro disponibilità ad una integrale soluzione » del problema del diritto allo studio.

Ora, non contesto il diritto dell'opposizione ed, in particolare, dell'opposizione di sinistra, di aprire un largo dibattito. Il dibattito c'è nel paese, c'è nelle università, c'è stato al Senato, si può alimentare alla Camera. Ciò su cui sommamente mi permetto di esprimere riserve è il fatto che si sia ritardata in tal modo l'entrata in vigore di una legge specifica per alimentare questo dibattito: il dibattito si poteva alimentare in molti altri modi. Tre mesi di ritardo nella erogazione delle nuove misure di assegno non aumentano il merito né il demerito del Governo. Danneggiano quegli studenti che attendono la concessione o l'aumento degli assegni.

Apriamo pure larghi dibattiti ed alimentiamoli, ma evitiamo con ciò di dare impaccio ed ostacolo a leggi sul cui contenuto concreto, al di là delle posizioni di principio, non dovrebbero esserci contrasti di fondo.

Il Governo sul contenuto della legge in discussione è disponibile ad accettare emendamenti che vengano dal relatore, dalla maggioranza ed insieme dalle opposizioni, senza preoccupazione. Il Governo non ritiene che i dibattiti siano inutili. È solo che per il fatto che questo dibattito ritarda l'entrata in vigore della legge c'è da parte mia una riserva legittima.

Che dire ora della relazione di minoranza, dalla quale è doveroso che parta, anche se il primo ringraziamento va al relatore per la maggioranza, onorevole Magri, per l'equilibrio con cui ha difeso il provvedimento e per i suggerimenti opportuni che propone? La relazione di minoranza appare un piccolo saggio su tutta la politica della pubblica istruzione italiana, da dieci-quindici anni a questa parte. La relazione di minoranza dovrebbe essere seguita da una analitica discussione che è fuori argomento e che è inopportuno avvenga in questa sede. Non posso ac-

cettarla, per verità, nella sua globalità ed interezza. Vi sono punti su cui non avrei difficoltà a dichiararmi d'accordo. Lo stesso relatore per la maggioranza si dichiara d'accordo. Ma è il contenuto generale che contesto. Sono stato io stesso a proclamare, ad esempio, in una intervista ad un giornale torinese, pochi giorni dopo che avevo assunto la direzione del Ministero della pubblica istruzione, che la scuola secondaria superiore era « il collo di bottiglia » di tutta la nostra scuola.

Nessuno mi attribuisca l'intenzione di fare di una « leggina », come quella che discutiamo, una legge rivoluzionaria della scuola italiana. Accolgo il ribadito invito a guardare ai problemi della scuola media, della scuola elementare e della scuola materna come a quelli che condizionano il quadro della politica scolastica. Con ciò non si deve negare validità ad un disegno di legge come l'attuale, che sa quello che vuole. Non è detto che i disegni modesti e chiari non debbano essere positivi per l'evoluzione della scuola. Mi consentirete di dire che questa relazione di minoranza che il collega onorevole Magrì ha definito scientifica...

MAGRÌ, *Relatore per la maggioranza*. È la definizione che ne aveva dato lo stesso onorevole Scionti in contrapposizione al mio empirismo, onorevole ministro.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho capito, onorevole Magrì, ella è un po' pirandelliano, come del resto molti siciliani.

TEDESCHI. Pirandello appartiene a tutto il mondo.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma i siciliani lo considerano giustamente della loro terra.

TEDESCHI. Fate il gioco delle parti, come Pirandello.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Io non sono siciliano.

Mi permetterete, riprendendo il mio dire, che la presa di posizione teoretica della relazione di minoranza lascia largo margine alla critica obiettiva. Quando tutto viene giudicato in chiave anticapitalistica, compresa la inferiorità italiana sul piano scolastico, non si può poi assumere come modello della nostra politica scolastica non tanto l'Unione Sovietica (e dal punto di vista marxista-leninista si spiega), ma il Giappone (e si spiega meno)

e gli Stati Uniti d'America (e si spiega ancora meno). Evidentemente non sono stati approfonditi a sufficienza tutti i termini della questione. Se i modelli ai quali dobbiamo guardare sono ad un tempo l'Unione Sovietica, il Giappone e gli Stati Uniti d'America, paesi non associati dallo stesso sistema politico-ideologico, non si può dire che è tutto effetto del capitalismo o del collettivismo.

GIANNANTONI, *Relatore di minoranza*. Marx parla anche di un capitalismo becero.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Vi sono diversi tipi di capitalismo.

BRONZUTO. Non sono modelli, ma riferimenti; tanto è vero che vi abbiamo finanche detto che per gli assegni di studio l'Italia è più indietro anche della Spagna: e con questo non intendevamo certo presentarvi a modello la Spagna di Franco.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. La vostra reazione è salutare. Il vostro riferimento riguardava però non soltanto la normativa dell'assegno di studio, ma la scolarità e l'efficienza dell'organizzazione scolastica. Nella relazione di minoranza è scritto che « in Giappone, è stato recentemente ricordato, il 70 per cento dei giovani resta a scuola fino a 18 anni e nei prossimi anni il 30 per cento dei giovani giapponesi che entreranno nel mercato del lavoro avranno un titolo universitario. Negli Stati Uniti d'America il 44 per cento dei giovani dai 18 ai 22 anni seguono studi di tipo universitario ». La minoranza fa dunque il confronto tra questi due grandi paesi capitalistici e l'Italia. Ciò vuol dire che l'obiettivo che le minoranze di sinistra si propongono può essere raggiunto anche da paesi che, sul piano dottrinario, considerano lontani dai loro modelli. Legare la discussione sulla politica scolastica al modello capitalistico o anticapitalistico è artificioso, o almeno è parziale, e non risponde ad una analisi serena.

Trarre conclusioni manichee dalle strutture sociali del nostro paese ai fini del giudizio sulla politica scolastica è metodo quanto meno affrettato. È questa una mia personale opinione che vorrete valutare con la necessaria ponderazione, che spero vorrà contraddistinguere questa discussa nuova fase della vostra vita e attività interna. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Del pari vi sono altri punti fondamentali della relazione di minoranza che non si pos-

sono accettare. Tuttavia, vi sono affermazioni che si possono condividere perché pacifiche. Con queste non scoprite molto. Sono cose che diciamo un po' tutti. Mi riferisco al fatto che sia noi sia voi affermiamo che il diritto allo studio non va considerato esclusivamente nell'ultima fase, la fase universitaria, ma nel corso di tutta l'attività scolastica, a cominciare dalla scuola materna.

TEDESCHI. L'abbiamo scritto perché voi non lo fate, non perché non lo diciate: per ricordarvelo.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Tedeschi, se volessi parlare a lungo — non le darò oggi questo saggio — potrei dare una diversa dimostrazione, alla luce delle statistiche storiche dell'Italia in materia di pubblica istruzione. Potrei citare i dati che riguardano lo sviluppo, l'evoluzione della scuola, la frequenza degli studenti negli ultimi dieci-quindici anni. Se non si è fatto tutto quello che ci potevamo augurare né tutto quello che voi chiedete come oppositori al Governo, pure si sono fatte tante e tante cose. Vi sono stati progressi indiscutibili, che naturalmente non bastano a soddisfare totalmente ciascuno di noi, non dovendosi rimanere fermi a quello che si è realizzato, ma che non possono neppure legittimare una critica globale come quella che ispira gli oppositori.

La relazione di minoranza provocherebbe una dura polemica su tutta la politica della istruzione in Italia. La accetteremo un'altra volta. Rimaniamo ora fermi al tema che è all'ordine del giorno. Cerchiamo piuttosto di chiarirci le idee sul diritto allo studio. Diritto allo studio, voi giustamente dite, deve avere un significato diverso dal passato: più esteso. Sta bene. Esiste un dato oggettivo: coloro che nascono in una condizione sociale di inferiorità si trovano anticappati ad emergere, nella scuola, prima, nello società, dopo. Come non riconoscerlo? È nostro dovere di fare in modo che tutti coloro i quali nascono in una famiglia dove il padre è povero, è operaio, è contadino, è analfabeta possano raggiungere gli alti traguardi che la nostra Costituzione vorrebbe consentire a tutti.

Su questo siamo perfettamente d'accordo. La politica per la scuola materna, per la scuola elementare, per la scuola media, per la scuola secondaria è non la premessa bensì la componente essenziale per assicurare il di-

ritto allo studio per i non abbienti. Su una altra vostra opinione però non mi trovo d'accordo, e l'ha rilevato giustamente il relatore Magri, sul vostro disprezzo della « meritocrazia ». Dobbiamo fare in modo che i capaci e i meritevoli raggiungano i più alti gradi dello studio e della società italiana: questo sì. Ma soltanto questo. Non bisogna invece mortificare l'aristocrazia dei valori con un egualitarismo che annulli le possibilità naturali degli individui: ogni uomo deve dare un contributo originale al progresso dell'umanità, in generale, del popolo e della società ai quali appartiene, in particolare.

NATTA. Non pensiamo affatto a questo !

GIANNANTONI, *Relatore di minoranza*. Bisogna ricordarla tutta la Costituzione !

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi rallegro che non pensiate a ciò, ma c'è qualche battuta — potrei citarla — che sembrerebbe non confermarlo, quando censurate il disegno di legge perché « saldamente ancorato alla meritocrazia ».

Senza difficoltà sentiamo di respingere la idea di una società in cui i figli dei poveri, i giovani di estrazione popolare, non possano raggiungere i più alti gradini dello studio se non con estrema difficoltà. Secondo le statistiche dell'UNESCO, in Italia l'università è frequentata per il 15 per cento circa da giovani di estrazione operaia e contadina. Dubito persino che questa percentuale sia esatta. Ritengo che nella realtà sia inferiore. Occorrerebbe approfondire la metodologia con cui si è giunti all'accertamento statistico.

Per eliminare il basso livello, solo la trasformazione della scuola italiana, specialmente della secondaria superiore, potrà giovare decisamente con l'accesso di una maggiore presenza dei figli di operai, di contadini, delle classi popolari nel mondo della istruzione universitaria.

In Europa siamo in buona compagnia, anche se ciò non attenui il dolore. Le statistiche dell'UNESCO dicono che Germania e Francia si trovano quasi nella nostra stessa condizione e che anzi molti paesi europei stanno peggio di noi. La Gran Bretagna sta meglio: tuttavia a questo riguardo c'è qualche dubbio, perché le statistiche includono i diplomi, rilasciati in Gran Bretagna, i quali essendo formalmente titolo universitario, andrebbero considerati correttamente per quello che sono, e

cioè una specie di titolo intermedio tra le scuole secondarie superiori e l'università.

Dobbiamo fare ogni sacrificio per consentire che i giovani di estrazione popolare vadano all'università; ma sia chiaro anche che i figli di operai e di contadini, come i figli di aristocratici o di borghesi, devono essere « capaci e meritevoli ». Questo è un punto su cui non si può transigere. E bisogna essere coerenti per quanto riguarda le conclusioni che se ne devono trarre nella legislazione, universitaria e non universitaria.

La mia carica mi ha portato a rileggere con accresciuto interesse le discussioni della Assemblea costituente sul tema del diritto allo studio. Sono stato componente dell'Assemblea costituente: ero il più giovane deputato di allora. È un ricordo nostalgico. L'onorevole Fanfani, il 30 aprile 1947, con pressoché universale consenso (non c'era nessuno che parlasse del diritto allo studio nell'Assemblea Costituente nei termini teoretici con cui se ne parla oggi nel nostro Parlamento) disse: « Quando si dice che solo i meritevoli e i capaci hanno diritto di istruirsi, si invita la scuola a bocciare i somari (*Commenti*). Ora, io penso che questo non debba aver bisogno di essere consacrato nella Costituzione ». E notate che la persona con cui l'onorevole Fanfani polemizzava perché non si consacrasse il principio, perché ovvio, era un costituente che è morto rimanendo vincolato ai più rigidi schemi della contestazione marxista, l'onorevole Malagugini, il quale (non c'è dubbio: molti di voi ricordano il caro collega Malagugini) aveva chiesto specificamente con belle firme che potrei leggere (una era dell'onorevole Codignola): « Solo i capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti dell'istruzione ».

Rileggere il dibattito dell'Assemblea Costituente sulla scuola potrebbe essere propizio per ciascuno di noi. Oggi vi è altra teoria.

SCIONTI, *Relatore di minoranza*. Sono passati venti anni, onorevole ministro.

TOZZI CONDIVI. E i somari sono stati promossi !

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Bene, annoto la interruzione dell'onorevole Scionti. La considero senza vena polemica. Ritengo anche io che la nostra società,

e la stessa classe politica, si stiano evolvendo, stiano superando la stessa Costituzione. Mentre pure la Costituzione non è del tutto attuata per alcuni aspetti, in materia di politica dell'educazione, cominciamo ad avere coscienza, attraverso la meditazione su quel lontano dibattito all'Assemblea costituente, che a distanza di venti anni l'opinione pubblica italiana è notevolmente avanzata rispetto alle questioni scolastiche.

Eppure l'ammonimento dei costituenti di non premiare chi non è capace né meritevole rimane valido. Non è accettabile una teoria del salario generalizzato in antitesi con i principi costituzionali del « merito » che condussero i costituenti a predisporre il sistema del concorso e delle borse di studio. Il salario generalizzato è normale in quegli Stati in cui vi è una selezione per andare all'università. Questo avviene nei paesi a regime collettivistico, dove all'università non vanno certamente tutti. Quando c'è una selezione per giungere all'università, coloro che vi accedono hanno il diritto al salario generalizzato, dal momento che sono stati prescelti per assumere il ruolo di studenti.

Quando invece uno Stato sceglie la via del libero accesso all'università ed esclude il numero chiuso, come accade per la nostra università, allora è giocoforza ricorrere al concorso. La libertà di accesso all'università mal si concilia con il salario generalizzato. Dobbiamo scegliere o l'una o l'altra strada. Se scegliamo la strada della selezione, sia pure in maniera che un maggior numero di persone provenienti dai ceti popolari giunga all'università, possiamo facilmente passare al salario generalizzato. Se evitiamo al contrario ogni preclusione qualitativa e quantitativa per l'accesso all'università, il metodo del concorso e delle borse di studio non può facilmente essere accantonato. C'è una terza strada: che l'università sia considerata alla stregua di una prolungata scuola dell'obbligo, generalizzata e gratuita. È ipotesi lontana, e non sostenibile per ora. È un discorso che faremo al momento giusto, senza demagogia. È un discorso che comunque va fatto. Allo stato attuale l'opposizione di sinistra tenta di trasferire, in un tipo di società non collettivistica e che non programma gli sbocchi all'università, un sistema legato al contingentamento degli accessi universitari. Questo voi tutti lo sapete. Io a Mosca mi sono recato una sola volta per ragioni di studio: molti tra di voi vi sono stati più volte e lo sanno meglio di me.

GIANNANTONI, *Relatore di minoranza*. Questa connessione non è necessaria: ne ripareremo.

SULLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ne ripareremo, onorevole Giannantoni. Il disegno di legge è ancorato al metodo previsto dalla Costituzione, anche se voi ritenete arretrato questo metodo rispetto allo sviluppo della società italiana. È confortante rilevare che la politica scolastica è oggi giudicata fondamentale per l'avvenire del paese. Confermo pienamente, decisamente, quanto ho dichiarato al Senato di recente, e cioè che, pur avendo il Governo il dovere ed il diritto, di avanzare proprie proposte in tutte le questioni riguardanti il *mare magnum* della scuola, e di difenderle, tuttavia la discussione in Parlamento deve essere « aperta », e ciò non nel senso che i partiti di governo debbano disintegrarsi nel colloquio con le opposizioni, ma nel senso che i partiti di governo debbano avere l'orecchio sensibile a percepire le voci delle varie parti politiche in Parlamento. Il Governo nella sua unità, la maggioranza nella sua solidarietà, hanno bisogno di ripensare sugli argomenti che vengono proposti dall'opposizione: dalle forze politiche di minoranza. Infatti, non vi è ragione di polemica in qualunque modo laddove è richiesta una discussione serrata e lucida, senza rinuncia alla presenza di una volontà politica operante della maggioranza, su questioni che riguardano il futuro del popolo italiano e non fatti contingenti e secondari.

Per quanto riguarda il merito di questo disegno di legge, vorrei se ne mantenesse il carattere specifico con cui il Governo lo ha proposto. Il Governo dichiara la sua disponibilità ai fini dell'esame degli emendamenti annunciati. In primo luogo, il Governo non avrebbe difficoltà ad accettare un criterio di « scala mobile » per la misura dell'assegno universitario. Una norma apposita potrebbe determinare le rettifiche che dovrebbero dipendere dall'aumento del costo della vita.

In secondo luogo, rilevo che anche da parte dell'opposizione si giudica che, specialmente per i redditi di lavoro, le attuali norme sono troppo severe nell'escludere dal godimento coloro che godono di redditi non troppo alti. Il Governo è stato in dubbio se modificare la soglia fiscale o se lasciarla inalterata. Se l'avessimo modificata noi, avremmo subito la polemica dell'opposizione. Invece, poiché non l'abbiamo modificata, troviamo nella relazione di minoranza la esortazione

ad elevare la soglia fiscale perché danneggia i lavoratori. Nella relazione di minoranza, è scritto che da parte degli stessi elementi della maggioranza, specificamente della democrazia cristiana, sono state avanzate critiche all'attuale soglia fiscale. E si aggiunge: « Un criterio presunto come oggettivo colpisce, proporzionalmente, più i ceti dei lavoratori dipendenti che gli altri ceti. E non basta. Il criterio del reddito conserva al salario un carattere assistenziale, inaccettabile ». Il Governo non prenderà iniziative nel corso di questa discussione. Non presenterà emendamenti; ma se venissero emendamenti che per i redditi di lavoro intendessero correggere la soglia fiscale, il Governo potrà essere favorevole entro un limite ragionevole.

Il Governo sarebbe anche favorevole (purtroppo, con la conseguenza di restringere il numero dei beneficiari) ad un aumento dell'assegno universitario per i non residenti nella sede dell'università. Abbiamo fatto compiere dei calcoli e, secondo la valutazione dei nostri esperti, bisognerebbe aumentare da 400 mila a 500 mila l'assegno per i non residenti.

Ho ascoltato, non senza interesse, la proposta avanzata dal relatore Magri per una modifica del numero degli esami necessari per conseguire l'assegno. Assicuro che da parte mia vi sarà la migliore disposizione di spirito, riservandomi una risposta più precisa quando l'emendamento sarà presentato.

Anche per quanto riguarda l'abrogazione della norma sul rinvio all'anno successivo della utilizzazione delle somme, vi è da parte del Governo la migliore disponibilità.

Questi mi sembrano i punti più importanti dibattuti in questa breve discussione, a parte le posizioni di principio.

Concludo questa breve replica confermando che il Governo non aveva e non ha intenzioni miracolistiche. Attende da parte del Parlamento, finalmente, una rapida approvazione della legge. Per parte sua non sfuggerà alle ulteriori discussioni sui temi essenziali che hanno costituito oggetto della relazione di minoranza. Questa legislatura sarà caratterizzata dai problemi della scuola sui quali spero il Parlamento voglia verificare larghe convergenze e la maggioranza possa — anche in polemica — trovare sulle linee di fondo una collaborazione dialettica con tutte le forze delle minoranze, o dell'opposizione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media (1046).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Lepre. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bardotti. Ne ha facoltà.

BARDOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella seduta del 13 aprile 1861 del primo Parlamento italiano Francesco De Sanctis, che allora era ministro della pubblica istruzione, rispose ad una interpellanza del deputato Alfieri circa la libertà di insegnamento e ad un'altra del deputato Tommasi circa la riforma della legge Casati. Dopo il De Sanctis prese la parola nella discussione il Mamiani; l'Alfieri replicò e quindi, brevemente, controreplicò il ministro.

In questa sede Francesco De Sanctis, rivolgendosi ai suoi interlocutori, disse: « Voi mi domandate cosa deve fare un ministro della pubblica istruzione. Io vi risponderò: assicurare a tutte le forze vive del paese che domandano di sorgere piena, compiuta libertà di sviluppo ».

Sono ormai trascorsi più di cento anni, e certo non si può affermare che questo compito — invero infinitamente superiore alle reali possibilità di un ministro, anche se questo ministro si chiamava Francesco De Sanctis — sia stato assolto. Si sono fatti indubbiamente dei decisivi passi avanti; ma la soluzione definitiva del problema resta ancora il compito del Governo e della intera classe politica, perché chiederemmo troppo, penso, ad un ministro solo se dovessimo attenderci da lui la soluzione globale di un problema di questo genere.

Bisogna però prendere atto — lo ha testé affermato il ministro Sullo — del fatto che questi cento anni si possono suddividere in due periodi: ottanta anni in cui si è proceduto molto, ma molto lentamente; venti anni in cui si è proceduto rapidissimamente. Il rapporto è indubbiamente a favore dell'Italia democra-

tica, che in questi venti anni ha fatto compiere alla scuola passi avanti di notevole portata.

Ora, questo sforzo comune — unitario, direi, in riferimento al fine, che ci trova concordi, ma articolato, vario, come sintesi di elementi che si compongono in una unità dialetticamente realizzata — sarà tanto più fecondo quanto più riusciremo, un po' tutti, a liberarci di certe nostre, vecchie tenaci abitudini, di certi vizi che sono affiorati in fondo anche nel dibattito che ha preceduto l'attuale. Direi vizi che ormai da tempo noi riscontriamo in ogni discussione di politica scolastica in Italia. Tutti o quasi siamo concordi nel denunciare la decrepitezza del sistema scolastico non più rispondente ai mutamenti avvenuti nella società ed alla direzione di movimento che essa preannuncia. In fondo è una realtà, questa, che non si può cambiare perché in ogni momento, in ogni paese, c'è sempre un divario, una frattura tra gli ordinamenti che non riescono a tener dietro alla realtà che muta più velocemente. Si dice da parte di tutti che la scuola è un edificio che va urgentemente demolito e ricostruito dalle fondamenta, se vogliamo che esso risponda all'esigenza così già autorevolmente dichiarata cento anni fa, come dicevo, dallo stesso De Sanctis che in quella occasione affermava ancora: « Noi abbiamo bisogno di uomini che abbiano forti e sincere convinzioni ». Per ottenere questo « occorre piena e compiuta libertà per l'istruzione », occorre una scuola « che apra libero campo alle lotte dell'intelligenza ». Occorre una scuola (come venti anni più tardi affermava un altro insigne studioso, il Gabelli, anche lui uomo politico) che bandisca « quell'intollerabile imporsi del maestro che cerca di trasfondere nell'alunno idee già fatte, prevedendo ed impedendo l'attività del suo pensiero e quel raffazzonare, quel modellare, quel plasmare le teste come se fossero pezzi di creta o di cera, che perpetua e pietrifica non soltanto i metodi ma le opinioni, rendendole inaccessibili ad ogni idea che non venga imposta a forza e mantenendo quindi un mondo che sta fermo accanto ad un altro che cammina ».

È una diagnosi ripetuta, direi quasi con costante monotonia, da ogni parte ma quando ci si accinge ad assestare il primo colpo di piccone a questo edificio che si vuole demolire per ricostruirlo, allora nasce la zuffa intorno al prima o al dopo, al dove o al come; tanto che spesso si finisce con il rinviare l'inizio dei lavori.

In questa estenuante disputa intorno alle alternative di condotta, i problemi spesso marciscono, e non si fanno le riforme. La sto-

ria della nostra politica scolastica, in fondo, è ricca di questi episodi; il cimitero delle riforme mai compiute rappresenta la testimonianza più clamorosa di questo nostro continuo oscillare tra l'ansia di riforme radicali, direi definitive, quasi perfette (e quindi irrealizzabili, in fondo) e la necessità rassegnata di riparare poi le falle, che si allargano sempre più, con il provvisorio, che, così spesso, finisce col diventare il permanente.

Indubbiamente esiste anche una logica della demolizione, che deve corrispondere a due esigenze fondamentali; mentre ci si accinge a ricostruire, o a costruire *ex novo*, non possiamo sfrattare gli inquilini del vecchio edificio, anzi dobbiamo preoccuparci di provvedere alle riparazioni più urgenti, che lo rendano abitabile, sia pure provvisoriamente, curando di eliminare le più rilevanti condizioni di disagio. E in secondo luogo, mentre l'opera di ricostruzione sta per essere avviata, occorre che le riparazioni urgenti mirino a creare condizioni prefiguranti le riforme generali, o che comunque non producano effetti che possano ostacolare la successiva azione riformatrice di lungo respiro. Se si rispettano queste condizioni, se cioè mentre si ripara da una parte, dall'altra si porta avanti la nuova costruzione, non vedo perché si debbano bloccare le riparazioni in attesa che ci si metta d'accordo sulle riforme organiche. E le riparazioni urgenti richiedono strumenti di impiego rapido come il ricorso al decreto-legge, del quale, per altro, non si dovrà abusare in una materia come quella scolastica che richiede sempre ponderazione e misura. Quando tuttavia un problema è giunto a maturazione, dopo un dibattito che dura da tanto tempo, e che ha messo in luce esigenze portate avanti dalla speculazione pedagogica, dai più vari settori della cultura, della scuola militante, non si vede perché, provvedendo con strumenti di rapida applicazione, si debba poi lamentare la fretteolosità di questa azione, ed il ricorso a provvedimenti che si definiscono poi coercitivi. Mi preme rilevare che ogni strumento previsto dalla Costituzione, in fondo, è legittimo. Il fatto che oggi se ne discuta, che ne abbia discusso a lungo la Commissione, che ne abbiano discusso i partiti e la stampa, che ci sia stato un dibattito veramente ampio in tutto il paese; il fatto che ne discutiamo noi qui oggi testimonia che non vi è alcuna volontà, come si è detto da qualche parte, di « sottrarlo » al Parlamento. Anzi, vi è da rilevare semmai che il decreto-legge ci impone di concludere entro un tempo stabilito; direi ci spinge a

vincere quella ricorrente tentazione al rinvio sempre un po' in agguato a moderare la nostra spinta riformatrice; evita la sorte di tante altre iniziative che non riescono a concludersi proprio perché manca spesso una scadenza che urge, che ci costringa a superare gli ostacoli eventuali.

È anche contraddittorio, io penso, che si denunci in continuazione la lentezza della azione governativa e poi, quando questa, per così dire ingrana la « quarta » ed adotta un ritmo più intenso, si inviti il Governo stesso a non aver fretta. Condivido pertanto questa azione contestuale che tende da una parte ad eliminare con interventi urgenti, anche se di carattere transitorio, le strozzature più rilevanti del nostro sistema scolastico e, dall'altra, a portare avanti l'azione riformatrice. Poiché sono convinto che ha ragione il Gabelli quando di fronte a quella che egli definisce la « nostra usanza di ricominciare sempre daccapo, » ammonisce che « la grande arte consiste nel modificare conservando, in luogo di rompere tratto tratto, a strappi capricciosi e violenti, la catena dei tempi e della natura ». E prosegue: « Ma appunto perciò bisogna por mente a evitare le contraddizioni, guardarsi dai troppi e fantastici cambiamenti esteriori, curando invece quelli che mirano a preparare e ad adattare gli uomini ».

A questo punto vorrei sgombrare il terreno anche da un'altra critica radicale che è stata mossa al provvedimento in esame. Si dice che oramai è necessario abolire l'istituto stesso dell'esame di Stato perché si fonda — si è detto da qualche parte — sulla « discriminazione » e non sulla garanzia del diritto allo studio; una sua correzione, una sua revisione non farebbe altro — si dice ancora — che razionalizzare un sistema non più rispondente alle esigenze di una società democratica.

Io non condivido che in parte queste critiche. Sono del parere tuttavia che nel quadro della riforma della scuola media superiore e in una revisione, sì, generale di aspetti superati e ancora permanenti nell'intero arco della scuola dell'obbligo, si dovrà prevedere anche il superamento di questo istituto, in quanto si rivela uno strumento sempre più anacronistico a mano a mano che il sistema scolastico si va liberando di quegli elementi che furono introdotti dalla riforma Gentile e che a quella sono ancora legati. Del resto, la scuola italiana, dal 1865 al 1923, non ha conosciuto di fatto l'esame di Stato: i candidati alla licenza liceale erano esaminati dai loro stessi insegnanti; la legge Casati preve-

deva l'esame soltanto per gli alunni delle scuole private.

Qualcuno si è anche domandato come mai l'educazione italiana, con questa sua chiara tendenza verso una moderata statizzazione, a un certo punto, abbia fatto macchina indietro introducendo l'esame di Stato. Fu una inversione di tendenza che indubbiamente rispondeva a motivazioni pedagogiche; bisognava uscire da quel gretto utilitarismo che aveva aduggiato la scuola positivistica; bisognava debellare, si diceva, il nozionismo, occorreva restituire rigore e dignità alla scuola ed alla cultura, bisognava preparare meglio i giovani e celebrare l'attività creativa dello spirito umano.

L'esame di Stato avrebbe dovuto operare una severa selezione, avrebbe sfollato la scuola, scoraggiando le famiglie a tentare per i loro figli l'avventura degli studi. In effetti, gli unici a restare scoraggiati erano i figli delle classi più povere, mentre tutti gli altri, ancorché incapaci, tentavano, come tentano ancora, l'avventura, magari ripetendola fino al successo.

Fu uno strumento studiato per una popolazione scolastica ristretta, poco numerosa, per una scuola di *élite*, incompatibile pertanto per una scuola di massa.

Questa concezione aristocratica la troviamo riaffermata da tutti i promotori della riforma Gentile; il Codignola, ad esempio, nel 1919, in una relazione da lui tenuta al decimo congresso nazionale degli insegnanti medi, propose la riduzione, sono parole sue, « almeno alla metà delle scuole e della popolazione scolastica, dovendo le scuole di Stato essere poche ma buone ».

Certo, al di là delle motivazioni pedagogiche, si introdussero di fatto anche motivazioni sociali e politiche. Ci fu, è vero, allora, una intesa anche fra il partito popolare e il partito liberale, fra Benedetto Croce e Antonino Anile, diretta a spostare la sede di esame dall'ambito della scuola — sia essa pubblica o privata — a quello che si disse il « terreno neutro » dello Stato esaminatore. Però l'adesione popolare scaturiva da un'altra necessità: dalla necessità di ottenere lo stesso trattamento per gli alunni delle due scuole, privata e pubblica, ed eliminare quindi una diversità di trattamento introdotta dalla legge Casati.

L'esame che si svolge di fronte allo Stato — si afferma — ci offre la garanzia di uguali condizioni per tutti. Ma il problema è proprio questo: può davvero l'esame di Stato, affidato al giudizio di estranei, offrire garan-

zia per « una verifica della capacità e maturità mentale del giovane » così come afferma Benedetto Croce nella relazione ad un suo progetto di legge per l'introduzione dell'esame di Stato? Potrà davvero darci, come i suoi sostenitori asseriscono, quella visione sintetica della situazione spirituale del giovane e delle sue future possibilità? Croce si compiacce di avere accostato l'esame alla vita, « le cui prove — egli dice — non hanno un contenuto immobile e statico, ma sono invece esperimento, cimento con la realtà vivente ». Queste sono generose previsioni, che si dimostrano poi contraddette dalla realtà pratica, che trasformò la scuola in una officina di preparazione agli esami di Stato. Insegnanti e alunni si preoccuparono di fare buona figura; allora, la cultura cesserà di essere fine a se stessa, e resterà condizionata dal traguardo finale. Lo riconosce lo stesso Croce che, nella relazione citata, afferma che « gli esami, consistendo in una funzione di riscontro dell'opera della scuola, non possono a meno di informare di sé e quasi predisporre questa opera ». Diciamo allora la verità: lo esame potrà essere davvero uno strumento atto a rivelare la formazione del giovane, le capacità mentali acquisite, la sua attitudine ad affrontare la realtà della vita, solo quando questo concetto della scuola e della cultura si sarà calato integralmente nell'insegnamento di ogni giorno, quando avrà penetrato di sé ogni momento della vita scolastica.

Non si può certo pensare che l'esame di Stato possa riformare la scuola e rinnovare la cultura. Anzi, proprio queste, rinnovandosi dall'interno per una sollecitazione spontanea e creativa, possono dare all'esame ben altro valore, possono, al limite, renderlo utile.

Tutto questo va però esaminato nel quadro più vasto della riforma scolastica. Adesso il nostro compito è quello di valutare la rispondenza di questo nuovo tipo di esame, così come lo considera lo stesso Consiglio superiore nel suo parere, alle finalità che vuole raggiungere, che sono in fondo queste: attuare intanto le indicazioni della Commissione di indagine; apprestare uno strumento che, eliminando i difetti più gravi del sistema vigente, consente di giudicare davvero la maturità del giovane; introdurre poi una sperimentazione che anticipi la futura struttura della scuola secondaria.

Ora, a mio avviso, le innovazioni introdotte nel sistema, malgrado perplessità difficilmente eliminabili del resto in una materia così complessa e delicata, in una fase in cui siamo obbligati a mantenere un giusto equi-

librio tra vecchio e nuovo, corrispondono alle finalità che si vogliono raggiungere. Infatti, la Commissione d'indagine rilevò come « la nostra scuola sia ancora influenzata da un sistema di esami corrispondente a una scuola con una base socialmente ristretta. Non si auspicano — continua — prove più facili o sanatorie di massa, ma al contrario esami più seri, cioè una valutazione di tipo moderno diretta soprattutto a misurare le attitudini e le effettive disposizioni di ciascuno per i singoli indirizzi di studio ».

Il nuovo esame dovrebbe eliminare quindi i difetti più gravi del vecchio, e cioè il « rifugio nell'accertamento nozionistico » e la « frantumazione dei giudizi particolari ». Il tema del nozionismo ci porterebbe molto lontano: lo tratteremo a suo tempo quando dovremo affrontare il tema più vasto della riforma della scuola secondaria superiore. Certo non lo si evita provvedendo solo alla riduzione quantitativa delle materie d'esame, perché il difetto è interno al metodo educativo, modificabile soltanto con una diversa preparazione del personale docente.

È certo tuttavia che la riduzione, consentendo di concentrare l'esame su alcune materie, ne agevola il superamento o quanto meno toglie alibi ai docenti. L'insistenza sulla collegialità del giudizio dovrebbe evitare il rischio dei dialoghi limitati per disciplina. La struttura stessa dell'esame articolato in due momenti contribuisce alla eliminazione, almeno parziale, delle carenze denunciate e può consentire la composizione tra l'esigenza di accertamento analitico diretto a rivelare l'acquisizione di contenuti culturali e quella di un giudizio sintetico, diretto ad accertare la maturità, che non può configurarsi soltanto come preparazione agli studi universitari, bensì — come afferma lo Hessen — quale « preparazione a quella generale autodidattica, che rappresenta il bisogno di ogni uomo veramente istruito e che viene realizzata all'infuori dei regolari studi, compiuti nei corsi superiori di tipo tradizionale ». Non è facile realizzare questo obiettivo perché legato, come già ho detto, alla preparazione dei docenti. Tuttavia il meccanismo concepito, per la sua articolazione, può agevolarne il conseguimento.

Non intendo addentrarmi in una disamina che esplori l'intero meccanismo proposto nei suoi minimi particolari, sui quali interverranno altri colleghi. Desidero tuttavia soffermarmi su quella parte di esso che costituisce il motivo più rilevante di novità, perché rappresenta un primo cospicuo elemento di rot-

tura del vecchio sistema, in cui tutto era predeterminato e nulla, o quasi, era lasciato alla scelta del candidato e della Commissione. Ebbene, questa parte ha avuto un cammino un po' tormentato, dalla prima stesura del decreto alla formulazione conclusiva della Commissione, formulazione che sposta sempre di più — direi — i poteri decisionali in relazione alla scelta delle materie di esame dagli organi ministeriali alla commissione e al candidato.

La novità introdotta, infatti, consiste soprattutto nello spazio decisionale concesso al candidato nella convinzione che già il tipo di scelta che egli farà costituirà un elemento di valutazione della sua capacità mentale, della sua responsabilità. Chi teme le scelte facili, in fondo, ha un po' paura di tradurre in termini di ordinamenti i risultati che la ricerca pedagogica, dalle sponde ideologiche più diverse, ha ormai conseguito.

Bisogna far credito — si dice — all'allievo, se vogliamo che egli costruisca se stesso con uno sforzo autentico di partecipazione creativa personale all'acquisto dei valori culturali.

L'ottimismo pedagogico condiviso in teoria trova però ancora un certo scetticismo pratico, trova resistenze nella preoccupazione di vedere riempito il vuoto lasciato dalle scelte burocratiche da una pura e semplice incapacità di scegliere.

Ma guardate che non è così. Io parlavo proprio qualche giorno fa con un illustre docente universitario che sta sperimentando nella sua attività quotidiana proprio questo modo di fare intervenire gli studenti nella scelta degli argomenti su cui fare lezione. Ebbene, mi diceva: sì, litigano un po' fra loro quando si tratta di scegliere, però devono riconoscere che gli argomenti che essi mi indicano sui quali svolgere la lezione sono quasi sempre bene scelti; anzi spesso scelgono meglio di noi.

Ecco, in questa fase dell'esame io avrei preferito che il piccone fosse penetrato un po' più addentro nella vecchia struttura e avesse demolito un poco di più il centralismo decisionale. Lascia un po' perplessi anche il meccanismo immaginato dalla Commissione per la seconda prova scritta. So dove nasce la resistenza: dalla preoccupazione di veder scomparire ogni caratterizzazione dei singoli tipi di scuola e di non potere, a seguito di una scelta libera, raccogliere idonei elementi per la valutazione della maturità e per individuare l'orientamento del candidato.

Io non mi preoccuperei molto di questo perché la scuola secondaria superiore deve

tendere — basta vedere lo stesso documento approvato al Senato giorni fa — « ad accentuare il carattere formativo ed orientativo », ma anche ad « approfondire l'indirizzo unitario con largo impiego di scelte opzionali ». Ora non ci sono — badate — discipline che formano e discipline che non formano, perché la formazione non è legata tanto al contenuto quanto al modo con cui la disciplina è stata acquisita. Si discute molto su che cosa si intenda per cultura generale e non è questo il momento per approfondire un tema di così vasta portata. Però farò mio un alto giudizio dell'Hessen: « La generalità della cultura non vuole dire che debba avere un contenuto uguale, quanto piuttosto che possiede numerose vie di uguale valore ». È in fondo un principio, questo, che si raccorda a quello della scuola unica, che si dovrà distendere nell'intero arco dei tre gradi dell'istruzione conseguente allo spostamento in avanti dell'obbligo scolastico; unica non perché uniforme o generica, non perché tendente a dare a tutti uguale istruzione, ma unica perché, nella sua interna articolazione differenziata, offre a tutti una pluralità di vie che assumono uguale valore in vista della formazione umana.

Malgrado alcune timidezze, comprensibili del resto in un regime di transito, lo strumento che ci apprestiamo ad approvare costituisce un coraggioso passo avanti che va ascrivito a merito del Governo e del ministro che l'ha proposto. Rappresenterà una esperienza, i cui risultati costituiranno elementi validi in sede di riforma generale dell'istruzione media superiore. Certo, non dobbiamo attenderci risultati miracolistici, perché si tratta sempre di uno strumento affidato agli uomini, alla loro capacità a penetrare lo spirito innovatore e ad applicarlo senza deformarne il significato. I docenti chiamati ad attuare la riforma sono ancora quelli preparati dall'attuale scuola superiore e dalla attuale università, le quali, malgrado alcuni correttivi introdotti, sono ancora quelle concepite all'insegna del concetto idealistico secondo il quale basta sapere per sapere insegnare, basta conoscere i contenuti culturali delle singole discipline per essere in grado di comunicarli agli altri. Ma la ricerca pedagogica ha ormai abbondantemente dimostrato l'insufficienza di questo concetto. Non basta conoscere il « latino » per insegnarlo: bisogna conoscere le condizioni psicologiche, soggettive ed oggettive, nelle quali l'apprendimento è possibile. Bisogna conoscere i modi ed i tempi dell'apprendere, se vogliamo che l'insegnare non sia un mero travasare, se voglia-

mo che l'allievo partecipi da protagonista all'acquisto del sapere.

Troppo poco si conoscono le basi metodologiche dell'insegnamento. Solo quindi la riforma dell'università, che ci accingiamo ad affrontare, e quella della scuola superiore, che verrà successivamente, potranno modificare profondamente il nostro sistema scolastico. Questo provvedimento, a mio avviso, pure nelle sue immancabili imperfezioni, costituisce tuttavia un atto che accelera notevolmente l'evoluzione democratica della scuola italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il decreto-legge che dobbiamo convertire in legge potrà riscuotere pareri e consensi diversi, come è del resto di ogni iniziativa politica. È certo, però, che deve richiedere, prima ancora delle considerazioni a cui apre la porta e prima ancora dei contributi vari che ognuno può apportarvi, un serio apprezzamento per la decisione che ministro e Governo hanno dimostrato nell'approntarlo.

Le considerazioni e i contributi debbono prendere le mosse da un giudizio generale sulle condizioni della scuola italiana. Il dire che la scuola italiana è malata è diventato oramai un luogo comune che duole dover ripetere anche in questa circostanza. Ma mi permetto di ripeterlo soltanto per affermare che la malattia più vera e radicale è quella della società e dello Stato che si sono sviluppati disarmonicamente tra loro, e hanno lasciato il servizio fondamentale che presiede alla propria crescita civile, la scuola, fermo ai modi di essere che furono validi nei primi tempi in cui la società moderna riceveva la sua forma e i suoi connotati dalla rivoluzione industriale, tecnica e scientifica, ma che oggi non rispondono più alle nuove esigenze.

In altri termini, possiamo dire che la scuola è malata perché la società organizzata non l'ha messa, nella graduatoria delle sue esigenze, in cima ai suoi programmi e ai suoi impegni. È malata perché è rimasta indietro nelle sue strutture e nei confronti degli altri settori dell'umana attività che sono celermente progrediti e sono stati prontamente aggiornati. È malata perché nessuno fino ad oggi ha pensato ad interventi curativi seri, e perché purtroppo tutti, singoli e gruppi, hanno preferito fare molta accademia attorno ai problemi della scuola — importanti per tutti, ma

determinanti all'azione per pochi —, piuttosto che agire con decisione, e con coraggio, se necessario, affinché il malato potesse guarire.

Se oggi sento di poter ripetere il luogo comune della scuola malata, è perché provo la soddisfazione di poter constatare, e a voce alta considerare, che il decreto-legge che dà una nuova impostazione agli esami di maturità è un passo importante e un soccorso di non trascurabile efficacia offerto a questa nostra scuola che da troppo tempo soffre di abbandono e di incertezza.

Non era consolante, di fronte al reclamo espresso da ogni parte, e con voci multiformi, e invocante un serio impegno per la scuola, essere costretti ad illustrare soltanto il grande sforzo di bilancio che lo Stato italiano fa in materia di pubblica istruzione, arrivando a stanziare fino al 20 per cento delle proprie disponibilità finanziarie, per estendere al massimo il servizio sociale, per capillarizzare le strutture e per facilitare l'accesso all'istruzione. Non era consolante, perché una politica per la scuola non richiede soltanto l'impegno del 20 per cento del bilancio dello Stato e la diffusione dell'istruzione. Una vera politica della scuola richiede che, accanto all'importante sforzo finanziario, lo Stato sappia inquadrare tutte le sue strutture scolastiche nella dimensione moderna della cultura, nel rapporto nuovo fra individuo e società, nella cornice dei nuovi traguardi che tecnica e scienza hanno aperto alla civiltà dell'uomo.

Quindi, una vera politica della scuola richiede che vengano rivisti i canoni culturali, pedagogici, didattici su cui si sono basate fino ad oggi le strutture scolastiche, e vengano ammodernati i sistemi con cui le generazioni giovani vengono preparate ad assumere il loro ruolo attivo nella società moderna.

Una volontà di fare una vera politica della scuola in senso di ristrutturazione culturale si era per la verità manifestata nel 1955 con il varo dei nuovi programmi della scuola elementare, e nel 1962 con la riforma della scuola media. Ma questa volontà da tempo corre il rischio di essere vanificata e riassorbita nel vecchio sistema della cultura italiana dall'immobilismo in cui sono mantenuti gli altri ordini della scuola italiana (la scuola media superiore e l'università) e all'ostinata conservazione di alcuni metodi selettivi e discriminatori, come gli esami nozionistici, che rispecchiano le esigenze di una società ormai troppo lontana e troppo diversa dalla nostra.

Con la revisione e la ristrutturazione degli esami di maturità si esprime di nuovo finalmente la volontà di condurre avanti una vera

politica della scuola e, riagganciandosi alle due riforme suddette, si manifesta la sensibilità e l'impegno di marciare nella direzione di un rinnovamento che riavvicini la scuola ai problemi dell'uomo, il quale si forma in una società trasformata irriconoscibilmente dal fortissimo progresso dei nostri tempi. Ci voleva questo passo per cominciare a ridare fiducia nello Stato democratico e nella sua capacità di mutare le proprie strutture, adeguandole alle esigenze culturali di un popolo che vuole abbattere ogni barriera di discriminazione e sente la forza dirompente di una volontà di partecipare alla storia, quindi alle decisioni e all'azione politica diffusa in tutto il paese e divenuta oramai spinta personale di tutti i cittadini.

Non voglio naturalmente scoprire caratteri taumaturgici e definitivi nel provvedimento sugli esami di maturità. È chiaro che non sono risolti con esso i problemi della scuola italiana. Anzi, sarebbero, invece che risolti, peggiorati questi problemi, se il provvedimento che ristruttura gli esami dovesse concludersi in se stesso e non dovesse, invece, rappresentare il primo passo verso una radicale e aggiornata ristrutturazione dell'intera scuola italiana. Ma io credo di interpretare esattamente questo passo del Governo, se lo ritengo la manifestazione di una volontà che, pur esprimendosi per gradi, intende confrontarsi col problema intero della scuola in tutta la sua estensione sociologica, politica, culturale.

Non è poca cosa, infatti avere eliminato con un rapido colpo di spugna gli esami di riparazione e avere imposto una metodologia diversa all'esame di maturità e di licenza media. Non è poca cosa perché l'esame, secondo il metodo con cui fino ad oggi è stato condotto, rimane purtroppo ancora molto pesantemente depositato, anzi quasi incollato, in gran parte della mentalità scolastica italiana; forse incollato come una cosa vecchia la cui presenza fa soffrire e angustia la vita, ma della quale non si riesce a sbarazzarsi per quella paura del nuovo che caratterizza gli spiriti poco coraggiosi o ignari della naturale dinamica perfezionativa che hanno le buone iniziative.

Non è il caso di parlare molto dell'esame di riparazione che finalmente stiamo abolendo, ma almeno il gusto di dirci che mettiamo in soffitta una istituzione che sapeva oramai di muffa da parecchio tempo, ce lo dobbiamo consentire.

Mi spiacerrebbe che l'opposizione manifestata dal gruppo liberale in sede di Commis-

sione bilancio si riferisse anche a questa abolizione; mi spiacerebbe perché troverei più naturale e confortevole che questa abolizione fosse il frutto di un unanime riconoscimento che l'esame di riparazione ormai rispecchiava uno schema di cultura con il quale ogni giovane doveva misurarsi in base alla quantità di nozioni apprese negli anni di scuola, invece che in base alla maturità raggiunta dalla sua personalità e dal suo giudizio di fronte alla realtà in cui si accinge a entrare libero e operante.

Bisogna capire, infatti, che questa maturità, se dovesse essere valutata con la bilancia delle nozioni immagazzinate nella memoria, potrebbe benissimo non esserci a luglio e ritrovarsi magari a settembre, dopo rapidi corsi per appiccicare nella mente elenchi di notizie, anche destinate il più delle volte a cancellarsi poi in ottobre.

Ma se la maturità deve valutarsi in base al livello di crescita globale raggiunto sul piano dell'intelletto e dello spirito dei giovani delle nostre scuole, questa maturità, se non c'è in luglio, nessuno, nemmeno un mago, riesce a suscitarsela per il riparatore mese di settembre. Ma il primo tipo di valutazione, quello basato soltanto sul numero delle nozioni, non si esprime sulla maturità della persona, bensì sulla semplice capacità di assorbire e mantenere notizie, che potrebbe anche essere disgiunta dagli indici che denotano la vera crescita morale e intellettuale che fa i veri cittadini e i concreti operatori di storia.

Il secondo tipo di valutazione, invece, considera, se così si può dire, il valore globale dei singoli giovani, così come si è venuto aprendo verso il significato della vita e della realtà che li attende durante gli anni della preparazione passati nella scuola.

La decisione di abolire l'esame di riparazione va al di là dei suoi aspetti materiali di semplificazione procedurale e assurge al significato di una diversa considerazione della funzione pedagogica della scuola, e soprattutto di una diversa prospettiva culturale in cui viene collocata la valutazione della maturità umana dei giovani.

Per questo il consenso al provvedimento ritengo debba essere, almeno da parte nostra, completo e incoraggiante. La stessa cosa poi, e con maggiore ragione, deve essere detta per la diversa metodologia che viene disposta per gli esami attraverso la composizione della commissione, attraverso la riduzione delle prove scritte, attraverso il sistema di scelta degli argomenti, attraverso il giudizio unico globale che conclude l'esame, anche se per ora

tradotto ancora in un voto. È finita, finalmente, l'estenuante *via crucis* dei candidati costretti a fare tanti colloqui quante erano le materie, costretti a sottoporsi a sei o sette giudizi slegati l'uno dall'altro a cagione del sistema delle sottocommissioni. È finita anche l'estenuante fatica dei professori, costretti a diatribe, talora interminabili, per l'impossibilità di ricomporre ad unità una serie di giudizi che si formavano settorialmente e che spesso a fatica riuscivano ad armonizzarsi in una valutazione globale conclusiva.

Il sistema del voto e dell'interrogazione spezzettati secondo le materie, che era una barriera di incomunicabilità tra professore giudicante e personalità dell'allievo giudicato, finalmente è caduto.

Si tratterà di sperimentare se il metodo indicato dalla legge, permanendo il sistema dell'esame che sancisce l'uscita dalla scuola media, sia un metodo perfezionabile o se vada bene così com'è. Ma quello che interessa oggi è rilevare con soddisfazione che è stato spezzato il recinto di difesa e di immobilità che chiudeva la scuola media superiore italiana in una morsa che le impediva di crescere, di svilupparsi e di adeguarsi al ritmo di progresso della società.

Per questo ritengo doveroso esprimere gratitudine al Governo in generale, ed al ministro della pubblica istruzione in particolare, non solo per il provvedimento in se stesso, ma per averlo voluto adottare servendosi del mezzo del decreto-legge. Devo chiarire che non sono un cultore del decreto-legge, che desidero sia usato, secondo quanto detta la Costituzione, soltanto in caso di necessità ed urgenza; tuttavia non posso esimermi dal considerare che, anche se non vi fosse stata la urgenza che invece esiste (infatti le direzioni generali dei ministeri fin dalle settimane scorse si sono dovute mettere all'opera per la preparazione delle commissioni e l'organizzazione generale degli esami), urgenza morale e politica di intervenire con forma precisa e con impegno nuovo nella vecchia struttura della scuola italiana, sarebbe stato necessario, a mio avviso, un segno esteriore di questa mutata volontà di porre mano seriamente al rinnovamento della scuola media superiore.

Per questo motivo non ho compreso l'atteggiamento dei comunisti, che in sede di Commissione bilancio si sono astenuti, in segno di disapprovazione e di protesta per il ricorso al decreto-legge invece che al disegno di legge; non l'ho compreso, in quanto il decreto-legge non preclude alcuna possibilità di modifica da parte del Parlamento, offrendo

invece agli organi amministrativi il tempo necessario per predisporre adeguatamente al nuovo mai sperimentato tipo di esame. In questo specifico caso, in cui il paese tutto ha bisogno di segni sicuri di una volontà politica decisa, la diversità tra il decreto-legge e il disegno di legge non solo non tocca la sostanza delle prerogative parlamentari, ma appare nominale. Il ricorso al decreto-legge doveva, a mio avviso, essere scelto anche soltanto per un significato politico dimostrativo. Infatti, abbiamo visto negli anni scorsi decadere più di una buona innovatrice iniziativa nel campo della scuola, perché affrontata con il sistema del disegno di legge, che, costituzionalmente più corretto, rivela talvolta incertezze politiche ed operative.

Onorevole ministro, non esprimerei completamente il mio pensiero, che pure è chiaramente di consenso per questo provvedimento e per la sua azione in generale nel campo della pubblica istruzione, se non dicessi tuttavia che qualche cosa di incompiuto e di insoddisfacente in questo passo rimane. Il passo resta coraggioso e positivo. Una breccia nel mondo intoccabile e mitizzato della scuola italiana si sta aprendo. Tuttavia, una riforma come questa, che ristrutturando lo esame tocca al cuore l'impalcatura della cultura selezionante lasciataci dalla vecchia classe dirigente, conserva le tracce — se così mi è permesso esprimermi — di quella titubanza e di quelle perplessità che forse hanno paralizzato molti dei precedenti ministri della pubblica istruzione. Riforme di questo genere, infatti, si debbono aprire il varco in mentalità invecchiate che non si arrendono, toccano anche interessi che non investono soltanto valori nella sfera dello spirito, richiedono un aggiornamento e un'elasticità della mente che non si può pretendere da tutti. E riesco a capire come anche lei, forse per non forzare in una volta sola il muro delle resistenze frenanti, abbia finito col preferire che si potesse individuare in questa sua prima iniziativa la permanenza di alcune tracce del timore di innovare che caratterizza molti settori della nostra società e la scuola in modo particolare.

Mi spiego. Io non ho dubbi che questo rinnovamento dell'esame di maturità sia soltanto un primo passo della revisione integrale del sistema scolastico italiano. Se così non fosse e se la revisione non venisse, anche gradualmente, ma presto e con passi veloci, allora meglio sarebbe stato non toccar niente. Ma una volta capovolto il sistema dell'esame di maturità, che da griglia setacciante diventa

umana valutazione dei valori personali maturati, occorre ed occorre mutare almeno tutto quello che sta al di qua di questo atto coraggioso.

Non dico quindi che si dovessero prendere tutte in una volta iniziative nuove, più avanzate, oltrepassanti la ristrutturazione dello esame, come l'immediata contemporanea riforma della scuola media superiore e la riforma dell'università; ma mi permetto di osservare che si potevano non lasciare indietro almeno i rimasugli che questa riforma nettamente ha scavalcato e che doveva cancellare insieme con quelle enormi procedure che ha voluto rinnovare. Intendo con ciò indicare la permanenza degli esami di riparazione nelle classi intermedie della scuola media e la permanenza degli esami nella scuola elementare.

Abolito l'esame di quinta ginnasio e riformato l'esame di maturità, i problemi che ho indicato sono una specie (quasi si può dire) di residui bellici che possono e debbono scomparire subito perché sono superati dalla riforma che stiamo esaminando e varando, perché stanno al di qua di questo passo di coraggio, perché rappresentano gli ultimi segni di una scuola che poneva di fronte docenti e allievi quasi come due forze avversarie (per questo ho detto « residui bellici »), di cui l'una era impegnata a rendere difficile la scalata, al fine di selezionare i migliori, e l'altra cercava in ogni modo di superare le difficoltà del voto, del registro, dell'esame, del giudice.

Non parlo degli esami di riparazione delle classi intermedie delle scuole medie superiori perché questi potranno giustamente scomparire soltanto quando tutta la riforma della scuola secondaria superiore sarà andata in porto. E non vi è dubbio che l'esame di maturità, riformato come il decreto prevede, è un passo verso questa riforma che ormai deve venire, perché è necessario che la scuola media superiore venga strutturata in relazione alla natura dell'esame posto a conclusione della stessa. Ma gli esami di riparazione delle classi intermedie della scuola media e gli esami della scuola elementare, questi sì, signor ministro, possono essere subito aboliti.

Non ha più senso ormai che restino in piedi gli esami di riparazione nella prima e nella seconda media dopo che con questo decreto si aboliscono gli esami di riparazione per la licenza media. Non ha più senso e quasi sembra un assurdo. Conserva tracce di assurdo, per la verità, anche l'esame di licenza media perché viene sostenuto dall'allievo per dimostrare la sua maturità ed otte-

nere il giudizio che lo licenzia e lo orienta da quei medesimi professori che per tre anni lo hanno seguito, istruito, che lo hanno veduto crescere e, data l'età, anche trasformarsi; che conoscono di lui la vita, la famiglia, gli *hobbies*, persino le virtù e i vizi. Ma comprendo che in questo momento chiederei troppo se pretendessi l'abolizione anche di questo esame — che dovremo tuttavia presto o tardi abolire — in quanto ciò richiederebbe l'approvazione di una legge costituzionale per modificare l'articolo 33 della Costituzione.

GRANATA. Perché mai? Potrebbero essere gli stessi insegnanti a far sostenere gli esami.

GIORDANO. Ma per abolire gli esami di riparazione nella prima e nella seconda media basta la nostra volontà, non occorre modificare la Costituzione. E non vale, per la scuola media inferiore, portare l'argomento, che può essere valido nella media superiore attuale, secondo cui è bene consentire una prova d'appello all'allievo ed è bene sottrarlo al giudizio « settoriato » dell'unico insegnante che a giugno lo giudica con un voto categorico sulla propria materia. Non basta, perché la scuola media venuta fuori dalla riforma del 1962 è veramente una scuola nuova che pretende ormai, per essere totalmente nuova e veramente rinnovatrice e democratica, di avere a sua disposizione strumenti pedagogici e didattici diversi dagli esami di riparazione e dai voti. Infatti nelle scuole medie operano già per legge, con attività collegiale e con riunioni almeno mensili, i consigli di classe, i quali debbono non solo giudicare globalmente la personalità dell'alunno, ma devono anche condurre avanti il piano educativo e didattico della loro attività docente attraverso il coordinamento continuo di tutti gli insegnanti e di tutte le discipline. Dovrebbero quindi essere morti, nella scuola media, il « settoriamento » culturale ed il cosiddetto nozionismo, che impediscono giudizi globali e collegiali, e se non sono ancora morti stanno pensando ad eliminarli le nuove leve di insegnanti che entrano nella scuola sempre più numerosi.

Da qualunque parte si osservi, l'esame di riparazione nella scuola media appare un assurdo, quando non appare addirittura un'ingiustizia. È assurdo, infatti, che un consiglio di classe debba ritrovarsi a settembre a rigiudicare un alunno, il quale, in due mesi, peraltro i meno idonei allo studio, e sotto la guida di professori privati, dovrebbe avere

sanato le lacune che per tutto un anno di scuola proprio quell'intero consiglio di insegnanti di classe, con attività organizzata e coordinata, in un ambiente specifico ed attrezzato, con l'ausilio della psicologia e della collegialità era riuscito soltanto ad individuare e non a colmare.

Si è pensato, qualche volta, all'ingiustizia grave rappresentata sul piano sociale dallo esame di riparazione in una scuola che la Costituzione vuole obbligatoria e gratuita indistintamente per tutti i cittadini? Infatti gli allievi promossi a giugno, che possono giustamente trascorrere tranquilli il riposo estivo, non ottengono il loro buon risultato soltanto in virtù delle loro qualità, ma quasi sempre anche perché l'ambiente familiare in cui vivono predispone naturalmente all'apprendimento ed allo studio, essendo ambiente culturalmente sensibile e preparato. E ne deriva, desolantemente, che la scuola democratica e obbligatoria, uguale per tutti, finisce qualche volta per essere per alcuni « un po' più uguale che per altri », per usare una ormai nota espressione letteraria.

Gli alunni che provengono da famiglie di città, e di coscienza scolastica matura, o di mezzi finanziari sufficienti, sono alunni quasi sempre promossi, perché anche se rinviati agli esami settembrini di riparazione sono aiutati dalle possibilità e dalla mentalità della famiglia, che consente loro di ricorrere alla preparazione privata, altrimenti detta ripetizione. Mentre i figli della campagna e della montagna, dove i ripetitori privati mancano, o dove non ci sono mezzi finanziari, o dove manca la coscienza scolastica, sono costretti a ripetere l'anno scolastico perché da soli in due mesi non impareranno mai quanto in otto mesi non hanno appreso dai loro insegnanti.

Giacché il discorso è caduto sulle ripetizioni, vale la pena anche di ricordare che quando la scuola costringe gli alunni a ricorrere a questo mezzo integrativo per ottenere la promozione, non possiamo dire che sia una scuola uguale e gratuita per tutti. Gli esami di riparazione, dovendo, per forza ben conosciuta di cose, essere preceduti da lezioni private, ci portano alla conclusione amara che l'istruzione obbligatoria della nostra scuola media per alcuni è gratuita e per altri non è del tutto gratuita.

Per questi motivi, onorevole ministro, ritengo che il provvedimento che stiamo esaminando sarebbe più completo e più operativo se fossero aboliti anche gli esami di riparazione, come ho detto prima, nelle classi

intermedie della scuola media. Mi rendo conto che l'abolizione anche di questo esame di riparazione mette in movimento una ristrutturazione di tutto il calendario scolastico e richiede il ricorso a forme nuove di recupero per gli alunni lacunosi (e già mi sento la obiezione di chi, come sempre si fa per lasciare le cose come sono, verrà dicendo che per mutare occorre avere prima le nuove strutture; soltanto dopo si potrebbero abolire gli esami di riparazione nelle classi intermedie della scuola media); ma, onorevole ministro, se si fossero attese le nuove strutture e la preparazione dei nuovi insegnanti, non sarebbe mai parlita nemmeno la riforma della scuola media del 1962 e non partirebbe nemmeno la sua riforma odierna dell'esame di maturità.

Queste due esperienze ci insegnano che le riforme scolastiche si fanno varando le leggi in Parlamento con coraggio e costringendo poi l'amministrazione a creare le strutture perché le riforme si possano tradurre in pratica. Aboliamo quindi anche gli esami di riparazione di tutte le classi della scuola media e avremo generato la spinta per arrivare a creare le nuove forme di recupero e di aggiornamento che debbono sostituirsi come alternativa al vecchio esame di riparazione. Aboliti tali esami infatti si dovrà immediatamente pensare a strutturare in maniera diversa l'anno scolastico, distribuendo in modo diverso e più redditizio scolasticamente i trimestri e le vacanze; e si dovranno soprattutto istituire dei corsi di recupero fatti dalla scuola, e quindi gratuitamente, prima dell'inizio dell'anno scolastico per quegli alunni che avessero mostrato lacunosa preparazione in qualche disciplina.

In questo modo viene a finire la piaga delle lezioni private che costano alle famiglie italiane miliardi. Si pensi che un calcolo campione fatto per gli alunni delle medie superiori del settore classico, scientifico e magistrale, ha fatto concludere che in Italia si pagano per lezioni private circa 8 miliardi all'anno. In questo modo, è vero, e me ne rendo conto, verrà a mancare purtroppo anche una fonte di entrata per i bilanci scarsi delle famiglie dei professori proprio nel momento in cui si chiederebbe loro, con i corsi di recupero, una prestazione maggiore, ma è vero anche che in questo modo si aprirebbe più clamorosamente ancora il problema generale degli insegnanti e si sarebbe costretti a trovare rapide ed adeguate soluzioni per l'immissione nei ruoli delle migliaia di insegnanti che da anni operano nella scuola con la qua-

lifica di « ottimo », ma sempre fuori ruolo, e per una remunerazione equa che tenga conto della loro funzione e della loro responsabilità sociale.

A questo proposito, e tanto per cominciare dal piccolo, penso che abolendo gli esami di riparazione di tutte le classi della scuola media, facendosi evidentemente economie sui competenti capitoli di bilancio, sarà possibile, opportuno e giusto aumentare l'indennità di esame per i commissari della licenza media, così come è stata aumentata l'indennità di esame dei commissari per gli esami di maturità.

Le considerazioni fatte sugli esami in genere e sugli esami di riparazione in particolare valgono anche per la scuola elementare, perché il sistema scolastico è tutto collegato in un quadro che va visto unitariamente. In questa scuola (quella elementare) sono già scomparsi gli esami di riparazione nelle classi interne ai due cicli; il che, essendo frutto di una esperienza e di una sensibilità pedagogica e didattica più legate alla realtà psicologica e sociale dei nostri tempi, offre un argomento molto valido anche per la mia proposta di soppressione degli esami di riparazione nelle classi intermedie della scuola media. Però, nella scuola elementare rimangono ancora gli esami alla fine dei due cicli: nella seconda e nella quinta classe. E sono, anche questi, esami che non si capiscono più.

Che significato hanno degli esami fatti dopo che un alunno è stato per due anni e poi anche per cinque anni consecutivi insieme con un insegnante che lo ha seguito nella sua crescita intellettuale, che conosce le tappe del suo sviluppo personale, che ne potrebbe descrivere con molta precisione il quadro psicologico? Si pensa davvero che la fugace comparsa finale di due maestri che formano la commissione di esame, che correggono un paio di compiti e che rivolgono qualche domanda — quando la rivolgono, perché più spesso preferiscono lasciare il compito delle brevi interrogazioni al collega di classe « dato che conosce già gli allievi e sa che programma ha svolto » (come si usa dire) — si pensa davvero, dico, che questa quasi fantomatica commissione riesca a dare un apporto nuovo, originale e positivo alla conoscenza più approfondita degli alunni?

Bisogna concludere che questi esami sono una finzione per non usare irrispettosamente la parola farsa; una finzione, inoltre, che per quanto riguarda la scuola elementare non si sa nemmeno che cosa debba coprire e nascondere, dato che l'insegnamento già si ap-

poggia validamente sui dettami della moderna pedagogia e didattica e ha superato gli schemi della vecchia cultura nozionistica. E allora, tanto vale che vengano aboliti del tutto, e che i due cicli dell'istruzione elementare non si caratterizzino attraverso la forma esterna di un esame che dovrebbe rappresentarne il momento di conclusione, ma si caratterizzino soltanto dall'interno, secondo i tempi di maturazione psicologica e intellettuale dell'infanzia, secondo i contenuti culturali che segnano le tappe di questo momento di crescita e di sviluppo.

Non c'è bisogno di una legge particolare per abolire questi esami, che non sono ancorati all'articolo 33 della Costituzione, che si attuano all'interno dell'unico, grande ordine della scuola dell'obbligo. Basta un decreto ministeriale, di cui io mi permetto, attraverso un ordine del giorno, di chiedere l'emanazione, affinché la scuola venga liberata dalle rimanenti frange di sistemi che hanno fatto il loro tempo.

Rendiamoci conto che l'esame di Stato, a qualunque livello effettuato, dovrebbe avere il compito di far esercitare dall'esterno della scuola che l'alunno ha frequentato un controllo sui risultati dell'alunno stesso, e rendiamoci conto che questo controllo non avviene di fatto nelle scuole elementari, per la cortesia che i commissari usualmente manifestano a favore dell'insegnante di classe, e non avviene nemmeno di diritto nella scuola media, dove la commissione è formata, salvo il quasi inutile presidente, dagli insegnanti stessi della classe. Allora, l'esame rimane soltanto uno « spauracchio », che dovrebbe servire da stimolo per uno studio più impegnativo e più redditizio. Infatti, a quest'ultimo argomento dello spauracchio si aggrappano i sostenitori del mantenimento del sistema attuale di esami. Cito da uno studioso, per altro insigne e altamente rispettabile, che in questa maniera si esprimeva recentemente su un noto quotidiano: « Togliere al ragazzo la paura delle prove di esame, dirgli che studi quando vuole e soltanto ciò che vuole, penso potrà forse liberare da inceppi l'unico od i due geni creatori che una generazione può avere nel suo seno, ma sia deleterio per la quasi totalità ».

La scuola nuova che dobbiamo costruire è, invece, proprio la scuola che elimina tutte le paure e le angosce, che si nutre di veri e seri contenuti culturali, che non fa autorevoli e prestigiosi gli insegnanti perché dispongono di voti, di registri e di esami, ma li rende efficaci ed attraenti perché la loro forza risiede nella capacità di legare l'impegno degli alun-

ni ai loro veri e autentici interessi, di mostrare gli argomenti di studi intimamente legati alla loro vita, e quindi passaggi essenziali per il compimento della loro vocazione. Una scuola che riesca ad insegnare solo in virtù della paura dell'esame, è una povera scuola; diciamo pure che è una scuola dissociata; e comunque non spetta alla scuola allenare gli spiriti ad affrontare le prove della vita che sono, come si usa dire, come tanti esami che si susseguono l'uno all'altro. La scuola è la istituzione che deve fare degli uomini colti, consapevoli del loro ruolo nella vita, coscienti del loro dovere nei confronti della comunità e della civiltà; che deve rendere conosciuto e conoscibile sempre più ampiamente l'ambiente dell'attività umana; che deve agganciare la vita di ogni singolo uomo a una realtà interessante ed operativa.

Per questo va abolito ogni sistema che poggi sulla forza del timore, che mantenga o favorisca i blocchi psichici effettivi che rendono difficile il manifestarsi intero della personalità, e va offerto invece alla scuola tutto il prestigio che deve avere attraverso la preparazione dei docenti e l'adeguatezza delle strutture ed apparecchiature didattiche.

E a questo punto, signor ministro, che il discorso si chiude e trova la sua inquadratura politica, il suo organico significato sociale.

Il momento dell'esame è importante e, mi permetto di ripetere ancora una volta, bene ha fatto il Governo ad affrontarlo con la emanazione di questo decreto-legge. È importante perché dal sistema dell'esame acquista tono e valore, retrospettivamente, tutta l'impostazione pedagogica e culturale della scuola. L'esame, infatti, non è solo un fatto terminale di un periodo di studi. L'esame secondo la sua procedura e architettura, è presente in tutti i momenti della scuola, perché riflette all'indietro l'efficacia o l'inefficacia della sua impostazione. Per questo motivo nessuno può sottovalutare il significato di questa legge.

Ma la scuola va sempre vista nella complessità dei problemi che presenta e va riformata tutta con coraggio e presto, altrimenti una sola riforma, isolata, si mangia da se stessa, si consuma rapidamente, insabbia ed esaurisce i buoni risultati iniziali. I problemi della scuola sono tutti legati tra loro e richiedono un esame globale ed anche una soluzione il più ampiamente possibile globale.

Sono agganciati irrimediabilmente tra loro i problemi degli insegnanti non di ruolo; dell'insufficiente personale amministrativo; del cambiamento delle strutture didattiche in armonia con il quadro pedagogico offerto dalla

nuova dimensione culturale della democrazia; del diritto allo studio; della riforma della scuola media superiore; dell'accesso all'università; della riforma dell'università.

Avere affrontato uno di questi problemi è già qualcosa di positivo. Ma può essere anche nulla, e meno ancora, se non traspare subito, anche da questo provvedimento, la volontà di affrontare tutti i problemi e presto.

I problemi della scuola non si possono isolare senza corrompere il quadro della globalità che un sistema educativo e culturale che opera nella storia e sulla storia deve avere.

Signor ministro, non abbia paura dei vespai che si possono smuovere con la tempestività e la completezza delle riforme. Glielo dice un deputato che ha fiducia nella sua attività e stima della sua capacità.

La paura di toccare i vespai è una politica pericolosa, a doppio taglio, e, infine, controproducente.

Sono venti anni, per esempio, che per paura di toccare i vespai si trascinano le riforme della scuola media superiore e dell'università. E con questa paura si è finito per fare della scuola italiana un unico grande vespaio che ha dimensioni paurose. Quindi proceda con coraggio e rapidamente, signor ministro. Il Parlamento, che avverte il disagio che serpeggia nel paese, non potrà non essere con lei.

Mi permetta quindi di chiedere, con cordialità stimolante, che vengano portati qui, in aula, presto, prima che termini l'anno scolastico, il progetto di riforma di tutta la scuola media superiore, il progetto di riforma dell'università, una legge che, attraverso la sistemazione dei professori non di ruolo, dia alla scuola una delle strutture più importanti.

E siccome l'aver preso le mosse da un provvedimento sugli esami dimostra che ella, signor ministro, ha capito attraverso quali riforme soprattutto si qualifica e si fa una scuola nuova, essendo il modo di esaminare e di verificare i risultati scolastici un fatto centrale di tutto il sistema, mi permetterà, concludendo, di rivolgerle un estremo confidente invito.

L'articolo 33 della Costituzione ha il suo valore, ma potrebbe anche rappresentare un freno per una vera e completa volontà riformatrice della scuola italiana. Non è un dogma infatti né didattico, né funzionale, che ogni ordine di scuola debba concludersi con un esame di Stato, come dice la Costituzione. Può, magari, anche essere sempre opportuno che vi siano esami conclusivi di certi cicli di studio. Ma saremmo tutti più liberi nel contribuire a riformare la scuola italiana secondo le esigenze del nuovo umanesimo prodotto dal

progresso, dalla tecnica, dalla scienza, dalla democrazia, se in una materia così opinabile e così legata a pura funzionalità di sistema, quale è l'argomento degli esami, nessuna barriera costituzionale si frapponesse tra noi legislatori e la realtà sociale che attende strutture nuove e canali nuovi per introdurre preparati i giovani, tutti i giovani, ad assumere il loro ruolo nella vita.

Quindi, a mio modesto ma convinto parere, ella, signor ministro, sarebbe altamente benemerito della scuola italiana, se si facesse promotore anche di un progetto di legge costituzionale per la revisione dell'articolo 33 della Costituzione. Saremmo liberi di mantenere il sistema attuale degli esami che concludono gli studi di cicli scolastici o di usare il sistema anglosassone che adotta esami di ammissione anziché esami di conclusione, secondo la convenienza che riterremo più indicata alle esigenze della evoluzione culturale della nostra comunità nazionale.

Ma, soprattutto, avremo un campo aperto su cui costruire una scuola nuova, veramente democratica, aperta a tutti i cittadini, dove tutti i problemi troverebbero una loro più facile soluzione, e dove, in particolare avremmo modo di dare una consistenza legislativa al primo e più sacro dei diritti che la libertà di ogni cittadino reclama, che è il diritto allo studio, il diritto ad avere la giusta preparazione, ad essere un uomo operatore di civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Svolgimento di interrogazioni urgenti sugli incidenti di Torino e di Genova.

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, delle quali riconosce l'urgenza:

Spagnoli, Sulotto, Todros, Levi Arian Gorgina, Damico e Raucci, al ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti intenda assumere per punire i responsabili dell'inqualificabile provocazione attuata da forze di polizia in occasione della manifestazione organizzata da partiti ed organizzazioni antifascisti per protesta contro il regime fascista dei colonnelli in Grecia. La polizia ha attuato violente cariche contro i presenti che ascoltavano le parole pronunciate da Melina Mercouri, colpendo indiscriminatamente e gettandosi addirittura contro il palco sul quale si trovavano, con l'attrice, parlamentari e perso-

nalità della Resistenza torinese e ferendo numerose persone. Si chiede di sapere dal Governo se avverta che simili fatti tendono a creare un pericoloso clima di tensione e violenza, favorendo esplicitamente e direttamente il disegno di forze di estrema destra e se è un caso che la stessa polizia abbia invece consentito nei giorni precedenti e nel giorno stesso della manifestazione a fascisti, noti e individuati, di porre in essere una serie di atti teppistici, in concomitanza con il tentativo di strage perpetrato a Genova » (3-01091);

Libertini, Amodei e Canestri, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere se corrispondano a direttive del Governo le gravi violenze effettuate dalla polizia a Torino contro i partecipanti a una manifestazione di protesta contro la dittatura dei colonnelli di Atene e di solidarietà con i lavoratori che in Grecia lottano per la libertà; e per sapere comunque quali misure il Governo intenda prendere per punire i responsabili delle violenze, e del ferimento di numerosi cittadini; e in particolare se il ministro dell'interno intenda accogliere le giuste richieste delle organizzazioni democratiche torinesi per un allontanamento da quella città di un questore che, per il suo passato e per il modo nel quale si è comportato nelle presenti vicende, non può garantire l'ordine pubblico in un grande centro dalle luminose tradizioni democratiche e antifasciste come Torino » (3-01094);

Libertini, Carrara Sutour, Canestri e Zucchini, al ministro dell'interno, « per conoscere se corrispondono alle direttive del Governo le inaudite violenze commesse dalla polizia contro i cittadini genovesi che manifestavano per la libertà della Grecia; e, nel caso in cui le autorità locali siano andate oltre gli ordini ricevuti, quali misure il Governo intenda prendere per punire i responsabili e garantire che la vita democratica di Genova non sia turbata proprio da coloro che dovrebbero garantire la sicurezza dei cittadini » (3-01102);

Cattanei e Dagnino, al ministro dell'interno, « per sapere quali risultanze siano sinora emerse dall'indagine della polizia per l'accertamento delle responsabilità conseguenti alla collocazione di una bomba nel teatro genovese ove l'attrice Melina Mercouri ha tenuto una manifestazione in favore della libertà della Grecia e quali misure si intendano adottare per evitare che altri simili episodi possano verificarsi in futuro. Gli interroganti chiedono altresì di sapere in quale modo il Governo in-

tenda garantire anche a Genova l'ordine pubblico, che in quella città negli ultimi giorni è stato seriamente turbato, paralizzando per diverse ore il traffico nelle vie più centrali, provocando grave disagio ai cittadini e limitandone la libertà individuale » (3-01103);

D'Alema e Ceravolo Sergio, ai ministri dell'interno e degli affari esteri, « per sapere se intendano porre fine all'intollerabile estensione di attentati e aggressioni teppistiche come quelle avvenute contro il Senato, sedi di organizzazioni democratiche, contro studenti isolati, ecc., e, in particolare, quelle avvenute a Genova e che Genova antifascista, come tutto il paese, non intende in alcun modo e più oltre subire. E, in particolare, quali provvedimenti intendano assumere per individuare i mandanti e gli esecutori del criminale attentato perpetrato a Genova il 7 marzo contro Melina Mercouri che, se non fosse stato sventato per puro caso dagli organizzatori della manifestazione in cui l'artista doveva parlare, avrebbe certamente provocato una vera e propria strage. Gli interroganti chiedono di sapere in particolare quali misure il Governo intenda prendere per: a) accertare i collegamenti del fascismo internazionale nel nostro paese tendenti a colpire in Melina Mercouri una delle più nobili espressioni dell'antifascismo greco la cui vita è già stata fatta oggetto di attentati in altri paesi; b) punire il prefetto e il questore di Genova che, a conoscenza da tempo di possibili provocazioni, non hanno preso le più elementari misure di sicurezza, di vigilanza e di ispezione dei locali per salvaguardare l'incolumità degli ospiti stranieri e dei democratici genovesi che stavano per riunirsi per una civilissima manifestazione unitaria di solidarietà con il popolo greco » (3-01104);

Almirante, Abelli, Franchi e Alfano, al ministro dell'interno, « per conoscere, in relazione ai gravissimi incidenti verificatisi nel centro di Torino a causa di una manifestazione indetta dai partiti e movimenti di sinistra contro il governo greco: a) quali responsabilità siano state accertate, in ordine alla pesante aggressione organizzata e perpetrata contro le forze di polizia; b) se tali responsabilità, a giudizio del ministro dell'interno, siano soltanto personali e occasionali, o investano gruppi organizzati, in collegamento con organizzazioni straniere » (3-01105);

Giolitti, Mussa Ivaldi Vercelli e Scalfari, al ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché non

abbiano a ripetersi episodi quali quello gravissimo avvenuto sabato 8 marzo a Torino, in occasione di una manifestazione antifascista per la libertà della Grecia, presente una celebre esponente della resistenza democratica di quel paese. La forza pubblica, in una azione repressiva di iniziative tumultuose ed incontrollate di gruppi estremisti, che disturbavano la manifestazione, ha invece caricato, percosso e disperso con estrema violenza i partecipanti alla manifestazione autorizzata, tra cui qualificati rappresentanti della Resistenza e dell'antifascismo » (3-01106).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo ha ritenuto senz'altro di aderire al desiderio espresso da alcune parti di questa Assemblea, manifestato con la presentazione di interrogazioni, di fornire notizie e chiarimenti circa gli incidenti verificatisi rispettivamente a Genova e a Torino il 7 e l'8 corrente, in occasione ed in concomitanza di manifestazioni indette per la Grecia libera.

Riferisco quindi innanzitutto in ordine ai singoli fatti ed episodi che si sono verificati nelle due città in tali giorni ed in conformità della più obiettiva cronaca dei fatti stessi.

Alle ore 16 circa del 7 marzo corrente a Genova il custode del teatro della Gioventù italiana, dove per le ore 18 era stata indetta una manifestazione per la Grecia libera con l'intervento dell'attrice greca Melina Mercouri, segnalava per telefono agli organi di pubblica sicurezza di avere notato la presenza di un ordigno nel locale.

Il rinvenimento avveniva, per l'esattezza, prima che si iniziassero le consuete ispezioni da parte degli organi di sicurezza che erano state predisposte a tutela dell'ordine e della incolumità pubbliche, con apposito ordine di servizio del giorno precedente, per le ore 17. Il locale alle ore 16 non era stato ancora passato in consegna al personale di polizia comandato di servizio. Funzionari e personale della polizia e dell'Arma dei carabinieri, portatisi immediatamente sul posto non appena ricevuta la segnalazione, rinvenivano un involucro chiuso con un nastro isolante da cui proveniva il rumore di un congegno a orologeria. Un sottufficiale artificiere della locale questura provvedeva a rimuovere l'ordigno ed a trasportarlo con ogni precauzione nel cortile retrostante il teatro, dove, dopo

averlo isolato con sacchetti di sabbia, lo faceva esplodere alle ore 17,55, evitando danni a persone e a cose.

Alle ore 18, circa duemila persone si radunavano nel teatro per partecipare alla prefissata manifestazione, che terminava alle ore 20 senza registrare alcun incidente. Mentre la maggior parte degli intervenuti si allontanava alla spicciolata, circa cinquecento persone improvvisano un corteo portandosi in via XX settembre, davanti alla sede del Movimento sociale italiano, dove sostavano sino alle ore 22,15 sotto il continuo controllo delle forze di polizia, inscenando una manifestazione ostile, mentre da un balcone della predetta sede venivano lanciati manifestini contenenti frasi favorevoli all'attuale regime greco.

L'indomani, alle ore 8, tutti i lavoratori portuali del ramo industriale e della Compagnia unica merci scendevano improvvisamente in sciopero in segno di protesta per l'episodio relativo all'ordigno esplosivo. Alle ore 9, circa duemila dimostranti, capeggiati dagli onorevoli Adamoli e D'Alema, formavano un corteo recante cartelli e raggiungevano la sede della prefettura, dinanzi alla quale sostavano a lungo, mentre una commissione veniva ricevuta dal prefetto. Un'ora e mezzo più tardi i dimostranti, ai quali si univano gli scioperanti delle officine portuali, ricomponevano il corteo e si portavano nuovamente presso la sede del Movimento sociale italiano, occupando il piano stradale e lanciando, oltre a invettive, sassi e corpi contundenti. Ad un certo momento, inoltre, gruppi più accesi si rivolgevano anche contro un reparto di polizia, disposto davanti all'ingresso della sede predetta, tentando di sopraffarlo con lancio di pietre ed altri oggetti contundenti. A questo punto si rendeva necessario l'intervento della forza pubblica per allontanare tali manifestanti, intervento che veniva rinnovato per eliminare le ostruzioni stradali attuate con filobus e auto messi di traverso sul piano stradale per interrompere la circolazione.

Alle ore 12,15, la circolazione veniva ripristinata e i vari gruppi di dimostranti rimasti in sosta sui marciapiedi si scioglievano. Nella circostanza venivano sequestrate numerose aste di ferro e di legno usate dai dimostranti.

Nel pomeriggio, alle ore 15, circa cinquecento persone si radunavano ancora alla spicciolata nella piazza Caricamento, bloccando il traffico stradale anche nella adiacente piazza Cavour. Risultata vana l'opera di persuasione attuata dai funzionari di polizia, e soprattutto di fronte ad incidenti numerosi che comin-

ciavano a verificarsi tra dimostranti e cittadini impediti nella loro circolazione e nella loro attività, si rendeva necessario ordinare lo scioglimento dell'assembramento, che veniva operato dopo le rituali intimazioni.

I manifestanti si radunavano, però, poco dopo nella vicina via San Lorenzo e formavano un corteo con bandiere e cartelloni bloccando nuovamente il traffico veicolare e lanciando pietre contro la forza pubblica. Si imponevano pertanto ulteriori interventi sino a quando, alle ore 19, la situazione si normalizzava definitivamente.

Nel corso dei vari incidenti occorsi nelle circostanze sopra descritte, devo rilevare come abbiano riportato lesioni tre funzionari di pubblica sicurezza, un tenente colonnello, un capitano, un brigadiere e otto militari di pubblica sicurezza; tre civili, due dei quali hanno dichiarato all'ospedale Galliera di essere stati colpiti dai facinorosi, ugualmente riportavano lesioni.

Nella serata dell'8 marzo, a conclusione degli accertamenti compiuti nei confronti di 32 persone fermate, 18 elementi sono stati denunciati in stato di arresto all'autorità giudiziaria per blocco stradale e violenze alla forza pubblica, due minorenni sono stati denunciati a piede libero per gli stessi reati e riaffidati ai genitori, 12 persone sono state rilasciate senza imputazioni.

Nel pomeriggio dell'8 marzo, alle ore 16, aveva inizio a Torino una manifestazione promossa dal comitato filoellenico in collaborazione con il circolo della Resistenza e con associazioni politiche giovanili. I numerosi partecipanti, dopo aver formato in piazza Albarello un corteo regolarmente preavvisato, si avviavano per le vie centrali verso piazza Castello, dove era stato indetto un comizio. Sennonché, proprio all'imbocco di piazza Castello, un migliaio di giovani, distaccatisi dalla massa, si portavano di corsa in prossimità del consolato degli Stati Uniti d'America, in via Alfieri, dove con sbarre di ferro, piccozze e altri corpi contundenti aggredivano la forza pubblica predisposta a tutela della sede consolare. Respinti con opportuni inevitabili interventi, si allontanavano per le vie laterali per poi raggiungere piazza Castello, dove nel frattempo il comizio era giunto quasi al suo termine. Quivi si abbandonavano a nuovi gravi atti di violenza, aggredendo la forza pubblica con nutrito lancio di sassi e aste di ferro.

La polizia doveva quindi ancora intervenire sia in detta piazza, sia nella vicina piazza Carignano per frustrare reiterati tentativi di

blocco stradale effettuati con l'impiego di auto in sosta e di materiale rimosso dalla sede viaria. L'intera zona di piazza Castello, di via Roma e delle strade adiacenti diveniva teatro di ripetuti tafferugli, che si esaurivano soltanto alle ore 20. Nel corso dei vari incidenti si registravano 47 feriti e contusi fra le forze di polizia e dell'Arma dei carabinieri e 7 contusi fra i civili. Diversi automezzi della polizia sono rimasti danneggiati e le vetrine di un negozio di abbigliamento sono state infrante a colpi di mattone. Sono stati fermati complessivamente 25 dimostranti. Dopo il vaglio delle loro posizioni, tre sono stati dichiarati in arresto per manifestazione sediziosa, inottemperanza all'ordine di scioglimento e resistenza alla forza pubblica. Gli altri 22 sono stati denunciati a piede libero, per reati vari, all'autorità giudiziaria.

Ho esposto, onorevoli colleghi, i fatti nei termini nei quali essi si sono verificati e posso assicurare l'Assemblea circa l'obiettività della mia esposizione. (*Vive proteste all'estrema sinistra*). Non vi è dubbio — e a questo sentimento il Governo si associa pienamente — che il ritrovamento di un ordigno esplosivo collocato in un pubblico locale, fortunatamente scoperto in tempo, ha creato un'emozione legittima, e può avere determinato le reazioni di tutti coloro — e noi siamo certamente fra questi — che nel modo più netto respingono e condannano siffatte forme di violenza e siffatti gravissimi attentati non soltanto all'esercizio del diritto di pubblica manifestazione del pensiero, ma altresì alla incolumità dei cittadini. Gli organi di polizia e tutte le autorità genovesi sono quindi vivamente impegnate, come del resto fu immediatamente noto alla commissione ricevuta il giorno stesso in prefettura dal prefetto, per l'accertamento dei fatti e per la scoperta dei responsabili, che ci auguriamo possano essere assicurati alla giustizia al più presto. Tuttavia le reazioni che insorgono di fronte a fatti del genere non possono, in un ordinamento civile e in uno Stato democratico, giustificare il fatto che si dia luogo ad altre violenze, tanto più a violenze indiscriminate e rivolte poi particolarmente contro le forze di polizia, che inizialmente erano schierate solo a tutela del buon ordine cittadino e della incolumità dei singoli, né possono rendere tollerabili atti di violenza nei confronti di passanti, di automobilisti e di negozianti che sono stati coinvolti in atti teppistici ai quali, evidentemente, essi non hanno dato causa.

In particolare, per quanto concerne gli incidenti di Torino, debbo rilevare come sia

ben lontano dal vero che la polizia abbia preso posizione avverso i partecipanti della manifestazione di protesta contro l'attuale governo greco. È bensì vero, invece, che essa è dovuta intervenire, come ho fatto presente, verso la fine del comizio, solo quando elementi facinorosi, che avevano abbandonato il corteo e avevano tentato di aggredire la sede del consolato degli Stati Uniti, sono intervenuti a turbare il pacifico svolgimento del comizio che allora era in atto, recando grave turbamento all'ordine pubblico e grave minaccia all'incolumità dei partecipanti.

LIBERTINI. Non è vero.

SPAGNOLI. È falso.

Una voce all'estrema sinistra. Vi è stato un comizio, ma vi è stata anche una provocazione.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Non c'è dubbio che tale fatto, travalicando la natura della manifestazione pacifica in atto, ha reso necessario l'intervento della forza pubblica per assicurare, come ho già detto, l'incolumità dei partecipanti al comizio e il rispetto dell'ordine pubblico. (*Vivissime proteste all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, voi sapete benissimo che alcune organizzazioni federaliste che partecipavano regolarmente alla manifestazione per la Grecia hanno lamentato contusi e feriti provocati da gruppi di facinorosi e non dalla forza pubblica. (*Vive proteste all'estrema sinistra*). Di quanto sopra è del resto prova ben evidente, purtroppo, ancora una volta l'elevato numero di appartenenti alle forze di polizia, tra i quali anche vari dirigenti, che hanno subito ferite e lesioni nello adempimento del loro dovere. (*Reiterate proteste all'estrema sinistra — Rumori*).

Onorevoli colleghi, io ho elencato il numero dei feriti e dei contusi fra le forze di polizia. Questo dimostra la violenza con cui le forze dell'ordine pubblico sono state attaccate; e sono state attaccate con mezzi idonei: sbarre di ferro, bastoni, pietre. (*Interruzione del deputato Libertini*).

Il Governo, come anche recentemente è stato dichiarato in ambedue i rami del Parlamento, è fermamente convinto di operare, come è suo preciso dovere, con il massimo impegno sia per evitare che si abbiano a verificare attentati alla libertà e alla pubblica incolumità, sia per evitare ogni manifestazione teppistica e antidemocratica in modo che

sia rispettato il fondamentale principio della tutela dell'ordine pubblico; ciò allo scopo di assicurare, nel quadro degli sforzi che si compiono per lo sviluppo sociale del popolo italiano, il rispetto delle istituzioni e l'ordinato vivere civile.

A questi criteri è ispirato l'intervento della polizia, consapevole e proporzionato alle circostanze, anche se talvolta tanto difficile e delicato, ma al tempo stesso fermo ove occorra.

A questa concezione si ricollegano, onorevoli colleghi — mi sia consentito di ricordarlo — le autorevoli parole pronunciate nella seduta del 4 corrente dal Presidente di questa stessa Assemblea, il quale, con l'autorità che gli deriva dalla sua altissima funzione, ricordava a tutti noi come la violenza sia sempre da condannare e come, quando essa colpisce le istituzioni democratiche che il popolo italiano liberamente si è dato con la Carta costituzionale, colpisce al cuore la vita stessa del nostro popolo.

BRONZUTO. Ella non ha mai condannato la violenza della polizia !

PRESIDENTE. L'onorevole Spagnoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SPAGNOLI. Signor Presidente, diventa veramente sempre più difficile la ricerca di argomentazioni per qualificare la propria insoddisfazione. In questo caso ci troviamo di fronte ad un così completo capovolgimento dei fatti, ad una così assurda deformazione della verità, che non possiamo parlare di soddisfazione o insoddisfazione, ma dobbiamo parlare di serietà del sottosegretario, che viene in Parlamento a rispondere su un fatto grave come quello di cui stiamo discutendo, e ci legge un rapporto che, come al solito, è stato redatto da qualcun altro. Per lo meno, cambiate alcuni termini: siamo ancora alle vecchie espressioni come « facinorosi »; non c'è neppure, da parte del sottosegretario, lo sforzo per giungere a una nostra visione più critica, che renda più accettabile e democratico lo stesso modo di esporre i fatti al Parlamento.

Allora, onorevole sottosegretario, tanto varrebbe che ella desse al prefetto o al questore la delega a rispondere alle interrogazioni: così risparmierebbe del tempo, dal momento che ella si limita a ripetere al Parlamento alcune affermazioni senza condurre alcun esame critico, senza neppure compiere lo sforzo di controllarne la veridicità, anche alla luce di quanto la stampa di varie parti ha potuto dire sull'argomento.

Ella ci ha letto, in questo modo acritico, la risposta del questore e del prefetto; e, a mio avviso, la responsabilità politica sua e quella del Governo di cui fa parte sono ancora più gravi perché il comportamento del questore di cui ella ha letto il testo (certamente esso è stato redatto dalla sua mano) in questa vicenda è particolarmente grave.

Ella ha affermato che a Torino, in piazza Castello, si era creata una particolare situazione, per la presenza di elementi provenienti dal consolato americano (da dove, ella dice, erano stati respinti con opportuni, inevitabili interventi), e che erano affluiti nella piazza dove in quel momento si stava svolgendo il comizio di Melina Mercouri. Quali erano gli opportuni, inevitabili interventi che si richiedevano in piazza Castello? Contro chi la polizia doveva intervenire? Per quale motivo la polizia doveva stare in piazza Castello armata in guisa marziana, così come è solita oggi? Per reprimere che cosa? Se quei giovani, che in un primo momento avevano ritenuto di non partecipare al comizio ed erano andati al consolato, ritenevano ora di partecipare al comizio, per quale motivo la polizia, schierata in pieno assetto di guerra, doveva contrastarne l'accesso al comizio? Ma la cosa più assurda, illustrissimo signor sottosegretario, è che le cariche più rabbiose e brutali non sono andate da quella parte, ma si sono rivolte nei confronti delle cinquemila o seimila persone che si stavano stringendo intorno al palco per sentire le parole di Melina Mercouri e degli altri rappresentanti dell'antifascismo torinese.

Esse sono rimaste sorprese ed esterrefatte perché, mentre stavano ascoltando le parole calde e appassionate di Melina Mercouri, all'improvviso hanno sentito squilli di tromba e si sono sentite piovare sulla testa bastonate feroci da parte della polizia che, non contenta di picchiare, si è scatenata fino a raggiungere il palco, tentando di demolirlo. Questa verità, illustrissimo signor sottosegretario, non risulta dalle parole del questore, dalle sue informazioni, ma ella poteva leggere gli altri giornali, quanto meno per valutare se ciò fosse vero.

Noi eravamo lì ed abbiamo visto come stavano le cose, abbiamo visto che hanno reagito alla polizia non i soliti facinorosi, ma gli operai, i resistenti, i partigiani di Torino, che hanno impugnato le armi per difendersi dagli attacchi della polizia.

SULOTTO. Hanno fatto bene!

SPAGNOLI. Che cosa è successo dopo, onorevole Gaspari? La polizia ha creato un clima di stato d'assedio a piazza Castello, dove si è piazzata con decine di *camions* e di cellulari, ha bloccato completamente il centro di Torino, creando una particolare atmosfera di caccia all'uomo. Ecco la gravità di quanto è successo.

Due sono i motivi di fondo. In primo luogo, la polizia ha voluto lo scontro, quando, invece, non ve ne era alcun motivo. La polizia ha voluto creare quello scontro proprio lì, in piazza Castello, dove non vi erano i facinorosi. Essa, tra l'altro, ha consentito che proprio in piazza Castello piccoli e sparuti gruppi di fascisti durante tutto il comizio continuassero ad insultare le forze della Resistenza. Benché fossero individuati e noti alle forze della polizia ed ai commissari che le comandavano, sono stati lasciati in pace e tranquillamente hanno potuto continuare ad insultare, senza che nessuno intervenisse.

Quale necessità ha determinato l'intervento? Per quale motivo la polizia ha voluto questo fatto così assurdo? Queste sono le domande che noi le rivolgiamo, onorevole sottosegretario, e alle quali lei non può rispondere, poiché il « mattinale » del questore non le dà alcun elemento per poter rispondere. Ma è soprattutto questo che ha creato una profonda indignazione. Noi stessi abbiamo potuto chiaramente constatare la provocazione voluta dalla polizia; una provocazione voluta in modo particolare dal questore di Torino.

Certo, egli può essere soddisfatto di questa sua manovra, di questa sua opera di provocazione. D'altra parte, egli è l'uomo che ha dato tante lezioni ai confinati di Ventotene, dimostrando la sua forza e la sua autorità con i sovversivi e i confinati: quindi, può essere soddisfatto per il piano che ha così bene studiato e che alla sua polizia è riuscito alla perfezione. Un piano che ha consentito, onorevole Gaspari, da un lato, di coprire i fascisti e, dall'altro, di colpire assieme giovani ed anziani, studenti ed operai, antifascisti di tutte le tendenze.

Ma l'obiettivo era più grosso. Se si fosse trattato soltanto di un fatto casuale, la questione non avrebbe assunto la rilevanza che invece purtroppo assume. L'obiettivo era più grosso, e certe cose noi le diciamo con la coscienza di crederci: l'obiettivo era quello di umiliare l'antifascismo torinese e di dare una prova di forza della polizia. L'obiettivo era quello di creare un'atmosfera tesa, un clima di rissa, di repressione, di violenza, per im-

pedire, da un lato, il libero sviluppo della battaglia politica e, dall'altro, per creare una tensione psicologica atta a sollecitare il Governo forte, atta a creare un clima da Governo che metta a posto tutti i ribelli. Su questo clima poi avrebbe soffiato la stampa la quale, con una indegna campagna di falsificazione, ha deformato la realtà, ha capovolto responsabilità, ha cercato di creare divisioni e contrasti tra le forze dell'opposizione di sinistra.

Quando ella, onorevole sottosegretario, dice che la polizia ha protetto lo svolgimento del comizio, e che occorre ringraziarla perché ha tutelato lo svolgimento della manifestazione, questo non solo è il capovolgimento della realtà, ma rivela anche il tentativo grossolano ed assurdo di una operazione politica di spaccatura delle forze della opposizione di sinistra, volendosi dimostrare a queste forze che oggi sono loro a dover essere protette dalla polizia.

Si rende conto, onorevole sottosegretario, della falsità e dell'assurdità di un tentativo così grossolano? E si è trattato di un tentativo che la stampa, a Torino, ha cercato di fare, ma al quale ha risposto a Torino lo sciopero della classe operaia (*Applausi all'estrema sinistra*); e al quale hanno risposto i tre sindacati, che a questo proposito hanno stilato non solo nelle sedi delle confederazioni, ma in tutte le fabbriche, ordini del giorno con i quali hanno denunciato la polizia e la teppaglia fascista, in questa loro complicità che purtroppo si sta attuando e sta perdurando con continuità assai preoccupante. Perché questo, onorevoli colleghi, è l'altro degli aspetti che preoccupa: e cioè il fatto che la polizia ha assunto oggi un modo di fare particolarmente violento.

Nessuno di noi parlamentari pretende la immunità nel momento in cui si trova in uno scontro, nel fuoco della battaglia; nessuno pretende di avere l'immunità, ripeto, dai colpi di manganello: però quanto è successo a Genova, e ne parlerà il compagno D'Alema più diffusamente, è veramente grave. La senatrice Angiola Minella Molinari, assai nota a Genova come parlamentare, mentre stava aiutando a rialzarsi una donna colpita dalla polizia, in quel momento, in quella determinata situazione, è stata a sua volta colpita.

D'ALEMA. Sul bollettino di guerra questo non c'era scritto. Non sono state fatte neppure le scuse ad una parlamentare. Ella, onorevole sottosegretario, è un burocrate a livello dei questori.

SPAGNOLI. Onorevole Gaspari, quando noi a Torino, insieme con il senatore Antonielli, preoccupati della situazione, ci siamo recati a protestare dal prefetto, abbiamo trovato le forze di polizia schierate, che per oltre un quarto d'ora non ci hanno consentito di passare, trattenendoci fuori. Non era permesso a parlamentari l'accesso alle sale della prefettura, perché in quel momento i parlamentari non avevano assolutamente nulla a che fare con la grande manovra e con la grande operazione di polizia in corso.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Senza alcuno spirito polemico, onorevole Spagnoli, mi consenta di dire che io ho elencato i feriti e i contusi.

Una voce all'estrema sinistra. Questo è ancora più falso.

BRONZUTO. Ci sono dei funzionari di polizia che di professione fanno i feriti.

SPAGNOLI. Ma la cosa più grave è che noi dobbiamo constatare una situazione sempre più abnorme. Ho letto l'intervista che Gorresio ha fatto sulla *Stampa* al ministro Restivo. Ha parlato del caso gravissimo di un « missino » arrestato, il quale ha detto: non arrestatemi perché io sono uno dei vostri, sono del Movimento sociale italiano. Si dice inoltre che, siccome non poteva tirare fuori la tessera perché aveva le mani bloccate, gli è stato tirato fuori di tasca il portafoglio e, visto che era del MSI, lo si è lasciato andare.

Si legga poi sull'*Astrolabio* il fatto, avvenuto a Torino, di due camionette di poliziotti che, lasciata l'università e portatisi in via dei Taurini, arrivati davanti alla sede dell'*Unità*, sono « scattati » nel saluto romano. (*Interruzioni a destra*).

Le voglio ricordare inoltre, onorevole Gaspari, quanto è avvenuto a Torino. Una « squadraccia » fascista ha potuto oltraggiare il consiglio comunale e fare quello che ha voluto per circa tre quarti d'ora, senza che in pieno consiglio comunale di Torino un qualsiasi agente di polizia intervenisse per reprimere o impedire che questa gentaglia oltraggiasse l'istituzione rappresentativa di una città medaglia d'oro della Resistenza. Le vorrei ricordare che questo è avvenuto anche al liceo Segre.

Che cosa è avvenuto alla facoltà di magistero a Roma? Quali indagini sono state fatte? Come mai si è consentito a « squadracce »

fasciste di raggiungere e di cercare di incendiare quella facoltà, dove si è verificato il luttuoso evento della morte di uno studente? (*Interruzioni dei deputati Delfino e Santagati — Proteste all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra i deputati della destra e dell'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, manteniamo il dibattito in termini di civiltà. (*Commenti del deputato Delfino*). Onorevole Delfino, ella è anche membro della Presidenza della Camera!

Onorevole Spagnoli, la prego di continuare.

SPAGNOLI. L'onorevole sottosegretario sa quali e quante lotte oggi si svolgono nel paese, quali e quante tensioni esistono nella scuola, nelle fabbriche e nelle campagne. Voi pensate davvero che oggi sia possibile consentire che tutta la vostra azione sia impostata in questi termini, assurdi e inconcepibili, di repressione? Voi pensate davvero che si possa aprire un qualsiasi discorso nuovo, anche nei confronti delle forze di opposizione di sinistra, che possa consentire il mantenimento di questa politica repressiva?

Avete cercato, soprattutto per i fatti di Torino, di porre dei problemi di contrasto fra le forze di opposizione di sinistra: noi potremmo avere anche dei contrasti e delle polemiche su forme ed obiettivi di lotta, ma sia ben chiaro che, da parte nostra, non ci sarà mai neppure il minimo e più lontano avallo della politica di repressione che conduce nel paese. Non è assolutamente pensabile che possiate attuare o impostare una qualsiasi politica di riforma, se non abbandonerete questo metodo inammissibile consistente nello schierare le forze di polizia, i « neo-marziani », pronte a battere, a reprimere e ad incarcerare. Ciò è inammissibile, onorevole sottosegretario.

Potete dire che non siete stati ben informati, ma una cosa è certa: a Torino la polizia ha sbagliato! La polizia, a Torino, ha attaccato un comizio di uomini della Resistenza, di antifascisti che stavano udendo la parola di una antifascista greca. La polizia ha picchiato, ha manganellato, ha fatto delle cose assolutamente inammissibili.

Qualcuno ha sbagliato, onorevole sottosegretario; se voi non volete accollarvi la complicità di un fatto che ha creato una profonda indignazione in tutta la cittadinanza torinese, dovete avere il coraggio di punire i responsabili, e primo fra tutti il questore di Torino, il quale, purtroppo, da quando ha

questa carica, continua a mantenere un atteggiamento profondamente antipopolare nei confronti degli operai e degli studenti.

Dovete assumervi questa responsabilità, se volete che la situazione si modifichi ed assuma un contenuto diverso nella nostra città. Il questore di Torino deve essere allontanato. Ma ciò non basta: occorre che davvero finisca la politica della repressione, dell'autoritarismo e del manganello. E su questo punto che le cose debbono cambiare; ed è questo quello che chiedono gli operai di Torino che hanno scioperato oggi.

La sua risposta, onorevole Gaspari, non ci fa certo ben sperare sulla capacità del Governo di resistere alla suggestione della politica della forza. La risposta dimostra insensibilità e mancanza di capacità nel comprendere i movimenti che nascono dal più profondo della nostra società, per cui ci si può dichiarare davvero totalmente insoddisfatti. Ma si può aggiungere ancora che questa è l'ennesima riprova del fatto che, al di là della nuova vernice, l'attuale centro-sinistra, in un campo determinante, che richiede grande forza di decisione, come quello dei rapporti tra Stato e cittadini, non fa che ripercorrere vecchie e squalificate strade. Anche in ciò risiede la sua irreversibile condanna. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LIBERTINI. Noi respingiamo con sdegno la versione falsa e calunniosa dei fatti redatta dal questore di Torino, che il sottosegretario Gaspari si è qui limitato a leggere, offendendo tutti noi, l'Assemblea tutta. A Torino è avvenuto semplicemente questo: un massiccio schieramento di forze di polizia ha circondato piazza Castello, dove avveniva una manifestazione di protesta e di condanna contro il regime dei colonnelli greci, e si è a un certo momento scagliato contro la folla, bastonando, aggredendo, calpestando tutti quelli che incontrava e giungendo perfino ad attaccare il palco e demolirlo. Tutto questo non c'è nella versione che ella ha presentato, onorevole sottosegretario. Nella sua versione ci sono i facinorosi, ci sono i feriti e ci sono i contusi tra le forze di polizia (quasi nessun contuso fra i civili, e, se ce n'è qualcuno, è stato colpito da quelli che ella chiama facinorosi). Ebbene, i facinorosi c'erano a Torino, ed erano i teppisti fascisti frammisti alla polizia, nascosti alle spalle della polizia. (*Proteste a destra*).

Noi vi porteremo i nomi, i fatti e i testimoni. I provocatori sono stati, semmai, usati dalla polizia per poter dare corso alla sua manovra. D'altronde, quel bel tipo che è il questore di Torino lo ha persino dichiarato sui giornali: noi sapevamo — ha detto — che era stata preparata una contromanifestazione fascista. Certo che lo sapevate. Sapevate che c'erano dei provocatori in giro, ma non avete alzato un dito per impedire la loro azione. Vi siete, semmai, avvalsi di questa provocazione per portare avanti il piano di violenza.

Non vi sono feriti tra i civili. E allora, è bene dirlo qui, affinché lo si scriva e il Governo se lo imprima bene a mente: sempre meno vi saranno feriti fra i civili, perché essi hanno imparato che quando vanno all'ospedale a farsi ricoverare, anche se sono stati travolti da una camionetta o aggrediti — uno solo contro dieci poliziotti — vengono poi trascinati feriti dall'ospedale in prigione. Il compagno comunista Padrut nella manifestazione di Palermo di due anni fa fu preso ferito all'ospedale e, privato delle cure, portato in galera e condannato a due anni per un fatto che non aveva commesso. Ci sono stati, a Roma, a Torino, a Genova, giovani feriti a cui è stata negata perfino l'assistenza medica; gente catturata, messa sulle camionette e picchiata da dieci persone assieme, da vigliacchi che portavano la divisa delle cosiddette forze dell'ordine. Questa è la verità, questo è accaduto.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Respingo queste sue affermazioni. (*Rumori all'estrema sinistra*).

LIBERTINI. Ella non può respingerle, perché questo capita dappertutto.

CARRARA SUTOUR. Quattro carabinieri contro un giovane di 17 anni! Pagliacci!

LIBERTINI. In ogni città italiana ci sono cittadini, giovani studenti, professori universitari che hanno ricevuto questo trattamento, possono testimoniare, l'hanno anche testimoniato in tribunale.

Il sottosegretario dice che ci sono dei feriti tra le forze dell'ordine. A noi dispiace quando c'è un ferito. Però è bene che si sappia con chiarezza questo, ditelo alla vostra polizia: non si illuda che possa continuare quest'opera di violenza e di aggressione senza che gli operai e i giovani rispondano, perché non sono pecore, sono uomini e difendono la loro dignità. Questo sia chiaro.

Ora, onorevole sottosegretario, ella ha le fotografie di giovani con bastoni e sassi in mano. Vedo che le sfogliava. Le ha pubblicate già *La Stampa*, ci ha pensato la FIAT. Ma a questo porta la vostra politica, perché, quando si vedono queste scene di violenza tutti i giorni, quando un giovane, un operaio — perfino gli invalidi civili sono stati picchiati qui fuori — vengono aggrediti dalla polizia — cento contro uno — un uomo ad un certo momento ha il diritto di difendersi contro la violenza. Questo glielo dico ad alta voce e con molta fermezza.

Ma perché questo è accaduto? Se questa è la reale versione che ella ha cercato di nascondere leggendoci qui il « mattinale » della questura, qual è il motivo per cui ciò avviene? Badi, onorevole sottosegretario, non è la prima volta. Già l'onorevole Spagnoli ricordava i fatti vergognosi del consiglio comunale di Torino quando una « squadraccia » di teppisti fascisti ha ingiuriato il consiglio comunale per quasi un'ora senza che la polizia, che quando si tratta di una manifestazione antifascista accorre con migliaia di agenti, si sognasse di intervenire.

Ma io voglio risalire più indietro. Altri episodi ci sono stati di questo genere. Ad esempio, nell'ottobre, quando, durante la grande manifestazione democratica di lotta degli studenti medi e universitari torinesi che sfilavano a migliaia in corteo, noi abbiamo visto i carabinieri caricare i giovani (ragazzi di 15, di 16 anni), avendo le manette, le catene di ferro avvolte intorno alle mani. E, visto che ella sfoglia delle fotografie, debbo dire che noi queste fotografie le abbiamo prodotte in ogni sede e siamo pronti ancora a produrle.

Abbiamo posto il problema al questore di Torino: sa qual è stata la risposta umoristica che abbiamo ricevuto? « Certo, non è uno strumento regolamentare ». Allora i carabinieri erano andati di testa loro a prendere le catene di ferro: per questo ve ne erano cento o mille di carabinieri con le catene di ferro a battere, a rompere la testa dei ragazzi di 14 e di 15 anni. Perché in questa Italia, ma particolarmente a Torino ed a Genova, perché particolarmente a Torino si cerca di creare questo clima di violenza poliziesca? Perché ora cercate perfino di resuscitare un fantasma, con il dissepellimento della salma del commissario morto per infarto — cosa che può capitare a tutti noi — e cercate di montare un processo politico? Perché? Il perché, onorevole sottosegretario, ella non lo ha detto, ma glielo dico io: perché a Torino vivono e la-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MARZO 1969

vorano centinaia di migliaia di operai, che sono nella condizione di schiavi alla catena (*Proteste al centro*). Chi interrompe non ha mai visto la catena di produzione della FIAT. Se qualcuno di voi ci stesse un'ora, scapperebbe via dalla finestra.

AMODEI. Andate a vedere gli operai che escono dagli stabilimenti della FIAT!

SERVELLO. Perché, onorevole Libertini, non l'ha detto, in Commissione, ad Agnelli?

PRESIDENTE. Onorevole Servello!

LIBERTINI. Gliel'ho detto, come no!

Su queste centinaia di migliaia di operai per anni ha gravato una coltre di piombo, ma oggi tra questa vasta massa operaia crescono i fermenti di protesta, di lotta e di ribellione. E la polizia di Torino, il questore di Torino, il prefetto di Torino, i padroni di quella città, cioè la grande industria, la FIAT, il Governo temono che ad un certo momento si realizzi pienamente a Torino il collegamento tra le avanguardie operaie e studentesche, e che questa enorme, sterminata massa di operai e questo congiungimento, che sta avvenendo, faccia saltare l'ordine autoritario imposto dall'alto su questa città. Siamo, dunque, in presenza di una manovra politica. Noi abbiamo chiesto e chiediamo ancora il trasferimento immediato del questore. Chiediamo anche di sapere quali sono i suoi trascorsi, i suoi precedenti, perché la città di Torino è medaglia d'oro della Resistenza, perché Torino ha un certo passato e noi vogliamo sapere quali sono gli uomini che dirigono il cosiddetto ordine pubblico in quella città.

Chiediamo il trasferimento del questore, ma sappiamo che le responsabilità vanno al di là del questore stesso. Sappiamo che la violenza esercitata l'altro giorno a piazza Castello, il mancato intervento della forza pubblica al consiglio comunale, le violenze esercitate contro gli studenti non appartengono alla casualità delle cose, ma vengono invece da una logica ben predeterminata, da una logica politica.

Quando ella, onorevole sottosegretario, tenta di fare la separazione — che l'onorevole Spagnoli ha giustamente già respinto — tra i giovani che sarebbero facinorosi e gli anziani — ci dovrei essere anch'io — che sarebbero dei calmi, offendendo noi in questo caso, io le dico che ciò che poi ha fatto diventare piazza

la polizia di Torino e i suoi dirigenti è stato questo: che quei giovani che rifluivano a piazza Castello protestando sotto il consolato degli Stati Uniti d'America avevano fatto una cosa giusta, perché avevano allargato la protesta fino ai reali responsabili, perché la questione della Grecia non è la questione soltanto di 10 o 15 colonnelli più o meno analfabeti, più o meno terroristi. La questione della Grecia è la questione della politica atlantica in Europa, è il collegamento fra la dittatura greca e la politica americana in Grecia, in Italia, in Spagna; e nel momento in cui i giovani individuano questo collegamento, allora la polizia si accanisce con ancora più forza. (*Commenti*).

Ma voi non separerete queste forze. Queste forze sono unite; abbiamo internamente delle questioni, delle differenze, ma ci troverete sempre lì schierati.

E un'ultima cosa voglio dire: le violenze di Torino, che hanno trovato a Torino una causa specifica, ma che si sono verificate a Genova, a Roma ripetutamente, in altre città, la crescente presenza della polizia, i morti a causa della violenza poliziesca ad Avola e le carcerazioni che sono state fatte ad Avola subito dopo che il ministro Brodolini era venuto ad assicurare che le cose sarebbero andate bene; tutto ciò corrisponde ad un disegno politico.

Ella, onorevole sottosegretario, rappresenta un Governo che è nato da poco, ma che fiato ne ha pochino, rappresenta una formula di Governo boccheggianti, e coloro che stanno alle vostre spalle sanno questo assai bene ed ecco allora che si volgono verso di noi, verso il movimento operaio con la vecchia tattica del bastone e della carota, usandoli alternativamente. Noi socialisti lo sappiamo, ce lo ricordiamo dal 1962; quando si voleva indurre il PSI alla capitolazione, da una parte lo si allettava, dall'altra lo si minacciava con il bastone del colpo di Stato. Ebbene, sia chiaro che questa manovra fallirà...

GIORDANO. Onorevole Libertini, è un profeta!

LIBERTINI. ...sia chiaro che i vostri inviti tortuosi o diretti falliranno, sia chiaro che se tenterete di rompere lo sviluppo democratico del nostro paese, le lotte operaie con la violenza, vi romperete i denti voi e chi vi ha dato il mandato di fare questo. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poco fa, nel clamore delle interruzioni mi è sembrato di percepire scambi di ingiurie senza poter individuare chi quelle ingiurie ha proferto e nemmeno le persone che ne erano oggetto. La Presidenza, mentre non consentirà manifestazioni di intolleranza, fa appello alla sensibilità degli onorevoli colleghi affinché il dibattito proceda serenamente.

L'onorevole Cattanei ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CATTANEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, intendo innanzitutto associarmi alla condanna espressa dal Governo e anche da altri gruppi politici, per il gesto delittuoso, da chiunque sia stato ispirato, che ha turbato a Genova una manifestazione incentrata sulla presenza dell'attrice greca Melina Mercouri; un gesto che, a tacer d'altro, costituisce un'offesa per coloro che, con onestà di intendimenti, si battono per la libertà di tutti i popoli e che sta comunque a dimostrare come nel nostro paese trovino tuttora spazio e possibilità di azione molti o pochi, in questo momento non ha rilevanza, che nulla hanno compreso del significato che la libertà deve avere per tutti. Ed è perciò urgente compito dello Stato, onorevole sottosegretario, disilludere coloro che tentano di instaurare o di riproporre metodi e sistemi condannati per sempre dal popolo italiano a prezzo di dolori, di sacrifici e di sangue. Qualsiasi atteggiamento in questo senso deve essere quindi severamente perseguito, anche per scoraggiare in modo deciso il ripetersi eventuale di simili inqualificabili episodi.

Ma, onorevole sottosegretario e onorevoli colleghi, non possiamo, non dico accettare, ma neppure giustificare certe forme di reazione a quegli episodi a cui, per esempio, abbiamo assistito a Genova.

Ben sappiamo che intemperanze, inquietudini di certi momenti della agitazione studentesca ed operaia hanno cause diverse, lontane, talune futili, altre serie, da considerarsi con grande attenzione. Ma la libertà di manifestare il proprio convincimento, anche apprezzabile, la libertà di esternare il proprio dissenso, anche legittimo, la libertà di esprimere la propria giustificata protesta non può essere confusa mai, volontariamente o meno, con la licenza o con il malinteso diritto di sopraffare gli altri: e ciò, in parte, è realmente accaduto a Genova. E questo a maggior ragione — onorevole sottosegretario, forse solo in questo senso io mi differenzio dalla

sua risposta — in quanto non tanto i lavoratori genovesi sono stati i protagonisti delle vicende alle quali ella si è riferito, ma piuttosto gruppi diversi ai quali determinati gruppi politici hanno tentato — e ben ne comprendiamo i motivi — di attribuire una paternità, ancorché disconosciuta dai destinatari.

E l'unico risultato, nel giustificare indiscriminatamente queste forme di reazione, non può che essere quello di radicalizzare la situazione politica che dà solo armi polemiche alle manifestazioni estremiste, colleghi comunisti, che alimenta le simpatie per lo Stato autoritario, che tende soprattutto a dividere il paese in due.

Dobbiamo quindi essere una volta per tutte sinceri con noi stessi, saper deprecare sempre le violenze, e non invocare a senso unico libertà e democrazia, ma piuttosto servire con grande senso di responsabilità la democrazia nella quale ciascuno di noi dice, almeno a parole, di credere. E non si fa certo appello alla democrazia quando si cerca di scavalcare lo Stato unicamente per mortificarlo. Inserire invocazioni alla violenza significa non solo non fare cosa buona, ma anche non rendere onore a chi è morto per la Resistenza e alla cui memoria tutti noi ci inchiniamo. (*Applausi al centro*).

Ogni abdicazione, ogni rinuncia dell'autorità dello Stato, in questo senso e per qualunque motivo, significherebbe mortificazione della libertà di tutti i cittadini. E nessuno, onorevole Libertini, può illudersi che ciò possa impunemente avvenire o essere tollerato da chi fermamente crede nel metodo democratico. (*Interruzione del deputato Libertini*).

Quindi non si può parlare puerilmente o fumosamente di manovre politiche in questo senso senza offendere la convinzione sincera e la sensibilità democratica di chi dà il suo appoggio totale e convinto a questo Governo.

LIBERTINI. Allora non siete democratici !

CATTANEI. Ecco perché, onorevole sottosegretario, nel confermare la nostra riprovazione per l'incretinoso episodio che è stato all'origine delle agitazioni genovesi, approviamo la sua risposta nell'auspicio che ciascuno e tutti, cominciando da coloro che più particolarmente hanno responsabilità politiche dirette, possano sempre meglio comprendere, con onestà di atteggiamento e con sincerità di convinzione, che il popolo italiano nella sua grande maggioranza non è disponibile per farsi privare dell'inalienabile diritto

di vivere in libertà e in civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alema ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D'ALEMA. Onorevole sottosegretario, io sono profondamente insoddisfatto e sono anche un po' indignato della sua risposta. Perché? Perché se ella, per esempio, si fosse consultato, prima di leggere e invece di leggere il memoriale del questore di Genova, con l'onorevole Cattanei, il quale si è differenziato dalla sua risposta, se ella avesse ascoltato la parola dei parlamentari genovesi, se ella avesse ascoltato, per esempio, gli stessi parlamentari, che, si dice, abbiano capeggiato la manifestazione (noi abbiamo l'onore di avere partecipato a quella manifestazione)...

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Fino a quando è stata capeggiata da due parlamentari, di cui uno era lei, tutto si è svolto regolarmente.

D'ALEMA. «Capeggiata» è un termine poliziesco; io ho avuto l'onore di «partecipare» a quella manifestazione insieme con il senatore Adamoli, con l'onorevole Ceravolo e con la senatrice Angiola Minella Molinari. Eravamo in quattro, non in due.

Ora questo è il metodo che il Governo dovrebbe seguire. Cioè, non volete interrogare i parlamentari dell'opposizione? Almeno consultate quelli della maggioranza. Così ella questa sera avrebbe avuto il buon gusto di «arrovesciare» almeno il suo discorso e di cominciare dalla situazione politica, dalla provocazione, dalla condanna per poi leggere il «bollettino di guerra» (come ha fatto l'onorevole Cattanei il quale, in realtà, non ha neanche letto il «bollettino di guerra»). Io tengo a dire che questo metodo, il suo metodo, è stato seguito anche dalla radiotelevisione. La radiotelevisione infatti, mi pare l'8 sera, nel descrivere i fatti di Genova, ha parlato di una bomba rudimentale, di due commissari feriti, dell'indisciplina sindacale dei portuali e del fatto che questi non avevano scaricato 60 navi. Questo è press'a poco il metodo col quale ella ha esposto i fatti in quest'aula. Ora, io voglio dire — e sono costretto a farlo perché i fatti di Genova sono di una gravità che non è stata ancora compresa dalla stessa Assemblea — che se il compagno Castagnino, detto «Saetta», comandante partigiano, non si fosse trovato nella necessità di recarsi al teatro della Gioventù italiana di Genova per controllare

la disposizione dei microfoni, dovendo egli con un suo coro cantare inni di esaltazione del democratico popolo greco, sarebbe accaduto questo (quindi la storia del custode è una fandonia, onorevole sottosegretario; io ero presente): Melina Mercuri, il regista Dassin, uomini prestigiosi della Resistenza genovese, parlamentari, un numero imprecisabile di uomini, di donne, di operai e di studenti sarebbero stati massacrati da mezzo chilogrammo di tritolo (il suo «bollettino», come vede, è lacunoso) contenuto in una bomba che, se fosse esplosa in una sala di non grandi dimensioni, quale è quella del teatro in questione, avrebbe fatto crollare le pareti, creato il caos e seminata la strage.

Questa è la verità. E queste cose che io dico, ella le troverà scritte sulla *Stampa* di Torino, sul *Secolo XIX*. Queste cose le ha dette a me il maresciallo Casali, artificiere, che ha presieduto all'opera di distruzione della bomba.

La reazione è stata immediata, l'indignazione era immensa. La rabbia non scuoteva soltanto i cosiddetti «giovani terribili», no, scuoteva tutta la massa dei cittadini. Era un attentato fascista (dirò poi alcune cose), del fascismo greco, del governo dei colonnelli in combutta con il fascismo nostrano. Due giorni prima di questo fatto, onorevole sottosegretario (nel suo bollettino questo non c'è), i fascisti di Genova hanno lanciato un volantino sul quale era scritto: «Morte a Panagulis, viva Papadopoulos». Altre volte si è attentato alla vita di quella magnifica combattente che è Melina Mercouri, cui esprimo tutta l'ammirazione del popolo genovese. Voi dovevate saperlo e il vostro capo della polizia doveva saperlo.

Parliamo quindi di quello che è accaduto. Ma prima ancora permettetemi di magnificare, è una cosa che un uomo politico non può ignorare, le qualità del popolo genovese. Il popolo genovese è un popolo forte, fiero, antifascista, che ha un grande amore per la libertà, per l'indipendenza, per la giustizia, un popolo che nella storia d'Italia ha pesato con i suoi uomini migliori sia nel periodo della Resistenza, sia nel 1960, quando si verificò l'ultimo sussulto del centrismo, che tentò allora di sopraffare le istituzioni democratiche. Del resto, gli stessi uomini della Liguria che siedono al Governo provengono dalla Resistenza. E anche se non possiamo non denunciare la loro incoerenza, dato che sono corresponsabili della mancata attuazione della Costituzione, non possiamo però negare che abbiamo ancora presente, nonostan-

te tutto, il fatto che hanno vissuto quella grande esperienza. Però essi hanno la responsabilità di essersi raccolti intorno a un centro clericale e reazionario, quale è quello della curia genovese, il cui giornale, finanziato da quei parassiti che sono gli zuccherieri, ha osato affermare che quella bomba forse è stata collocata da uomini dell'estrema sinistra per aizzare alla sommossa il popolo.

E non posso non ricordare che, insieme con l'onorevole Boldrini, il Presidente della nostra Assemblea, uomo della Liguria, è un illustre rappresentante della Resistenza, medaglia d'oro della Resistenza.

Questo è il popolo ligure, onorevole sottosegretario; e questo popolo ha reagito ed è deciso a reagire con tutti i mezzi alla provocazione fascista e contro i pericoli dell'autoritarismo. I reazionari di tutte le risme in questi giorni vanno scrivendo, per giustificare ogni sorta di crimini e di provocazioni, che in Italia il cittadino è costretto a difendersi da solo. In realtà, la situazione è diversa. Noi affermiamo che è il popolo che è costretto a difendersi dalla teppaglia fascista, dalla reazione padronale e dalla politica di questo Governo, nel momento stesso in cui porta avanti la sua lotta per una nuova unità e per un diverso indirizzo della politica nazionale.

Noi denunciando le gravi responsabilità di questo Governo e invitiamo gli antifascisti della stessa maggioranza a rendersi conto del fatto che il rigurgito fascista non è qualcosa che non abbia a che fare con la situazione che i governi che si sono succeduti in questi venti anni hanno creato nel nostro paese, non attuando le riforme fondamentali dettate dalla Costituzione.

E veniamo ai precedenti di quanto è accaduto che, onorevole sottosegretario, non sono indicati nel suo « bollettino di guerra ». Ai primi di febbraio, lo studente di ingegneria Massimo Cipriani, fascista e iscritto al MSI, si è sfracellato una mano mentre collocava una bomba sulla porta della sezione « Marzano Meloni » del partito comunista. È stato arrestato, e si trova ora in libertà provvisoria. Il 9 febbraio, gli studenti De Lucchi e Alessandro Podestà sono stati aggrediti con bastoni e catene da fascisti che gridavano: « Allarmi, siamo fascisti! ». Questi dati li ho ricavati dalla stampa genovese. Il 2 marzo, con gli stessi arnesi è stato picchiato uno studente del magistero; il 15 febbraio, nel pomeriggio, nella facoltà di giurisprudenza, sono stati aggrediti da elementi fascisti, con gli stessi arnesi, studenti delle scuole profes-

sionali che là erano stati ospitati per partecipare a un'assemblea. Il 3 marzo, in piazza de Ferrari, sono stati colpiti, sempre con gli stessi arnesi un giovane e una ragazza. Il 5 marzo, è stato lanciato un volantino in cui era scritto: « Manganello e camicia nera ».

La relativa documentazione gliela potrò fornire quando vorrà, onorevole sottosegretario. Poi è stato diffuso il volantino criminale, in cui era scritto: « Morte a Panagulis » (che chiede di essere fucilato, a causa delle sofferenze alle quali è sottoposto) e « viva Papadopoulos ». E, infine, vi è stato il tentativo di uccidere Melina Mercouri, la bomba, il tentativo di strage. Il questore doveva o non doveva comunicare al Governo tutti questi fatti?

Ora, sul giornale liberale-fascista *Il Tempo*, su cui scrive un uomo che voi avete messo perfino a capo del nostro esercito, si legge che le mobilitazioni di Genova e di Torino sono state fatte in nome della lotta al fascismo, fascismo che non si è visto, almeno come presenza tale da giustificare l'allarme delle « forze democratiche ». L'enorme emozione, l'indignazione rovente ha spinto tutti i giovani e gli anziani, i più ragionevoli e i più arrabbiati a manifestare; e vi meravigliate che la manifestazione si sia rivolta contro la sede del MSI. Onorevole sottosegretario, può darci un diverso e più legittimo indirizzo, può indicarci una ragione per la quale non saremmo dovuti andare proprio davanti a quella sede, dopo i precedenti da me citati? Tale sede era protetta dalle forze di polizia; dalle finestre del quinto piano (ella questo non l'ha detto, il suo bollettino è incompleto, ma noi eravamo presenti) quelle canaglie hanno lanciato sui manifestanti carta igienica, hanno gridato « assassini », hanno ripetuto « Morte a Panagoulis, viva Papadopoulos ». Se questa non è provocazione, onorevole sottosegretario, non so che cosa si possa chiamare provocazione.

Per tutto il mese di febbraio, a partire dall'attentato alla sezione comunista a cui hanno fatto seguito le aggressioni da me citate ed altre che non ho citato (in tutto sono 15), che cosa hanno fatto le autorità di polizia? Hanno arrestato l'attentatore che si è sfracellato una mano (né potevano fare diversamente) e che ora si trova in libertà. Ma hanno perquisito la sede del MSI, hanno controllato la teppaglia neo-fascista, hanno posto sotto sorveglianza il teatro della Gioventù italiana, dove doveva parlare Melina Mercouri, alla cui vita già in passato altre volte si era attentato?

Il questore di Genova ci ha detto che aveva emanato un'ordinanza per un'ispezione al teatro alle ore 17, ma questa è una misura di ordinaria amministrazione; una bomba, se ben collocata, può sfuggire benissimo all'attenzione della polizia. Il problema è un altro. Di fronte a quella situazione e a quei precedenti e tenendo conto del fatto che il comitato organizzatore due giorni prima aveva fatto un comunicato con il quale metteva in guardia la popolazione contro la provocazione fascista, il questore di Genova non poteva mandare per due giorni la polizia a controllare gli ingressi del teatro?

Una voce all'estrema sinistra. Il fatto è che Melina Mercouri era un'avversaria di Stato, non un'ospite di Stato!

D'ALEMA. Un altro argomento del questore è stato il seguente (cito a testimoni il deputato Ceravolo e il senatore Adamoli che hanno parlato insieme con me con il questore): « E chi me lo dice » (queste parole descrivono il modo di pensare di alcuni questori) « che la bomba sarebbe esplosa? E se fosse stata non innescata? Il fatto è che la bomba è stata fatta esplodere, e quindi forse non ci sarebbe stata una strage ». Sembra quindi che abbia voluto affermare che sia noi, sia i giornali, sia la popolazione vogliamo creare allarmismo. Questo ha detto a noi. Noi abbiamo dovuto reagire. Veramente ci veniva da ridere. Ma questa dichiarazione ci ha dato la misura del livello anche intellettuale di questo alto funzionario del ministero dell'interno. Questo è il questore che avete a Genova.

In sostanza, dopo tutto quanto è accaduto, chi è in carcere oggi? Sono in carcere 17 antifascisti, studenti e operai. Neanche un fascista. E sapete perché sono in carcere? Non perché hanno posto in essere un blocco stradale, come ha detto lei, onorevole sottosegretario, che non ha scritto quel suo bollettino di guerra, non per violenza alla forza pubblica (perché altri, secondo il questore, hanno fatto la stessa cosa; ma questi sono ingenui, brava gente, li mettiamo in libertà; e ci ha fatto quasi intendere che, se anche sono comunisti, lui chiude un occhio), ma perché sono maoisti. E allora io debbo qui ripetere quello che ha detto l'onorevole Spagnoli: noi non possiamo approvare questa iniziativa politica della questura, che voi consigliate alle questure. Io debbo ripetere: sia ben chiaro che, per quanto noi abbiamo delle ragioni di contrasto con certi gruppetti dell'estrema si-

nistra, per quanto vi siano motivi di discussione, ebbene, di fronte al fascismo, di fronte alla cieca repressione (ripeto quanto ha detto anche il collega Libertini), noi solidarizzeremo sempre con questi gruppi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Naturalmente, ci guarderemo dal solidarizzare con provocatori che sono prezzolati dalla polizia, si confondono talvolta con questi gruppi e veramente lavorano per creare una situazione in cui la polizia possa intervenire e stroncare manifestazioni unitarie.

LIBERTINI. Dappertutto avviene questo.

D'ALEMA. Ma quale poteva essere, onorevole sottosegretario (a parte il tono e il temperamento, io cerco di dire delle cose serie e vere, onorevole Cattanei; bisogna tener conto di queste cose), lo stato d'animo della gente verso queste forze di polizia dopo tutto quello che era successo? Onorevole sottosegretario, quale può essere lo stato d'animo della popolazione genovese di fronte ad una macchina repressiva che quando si muove non distingue fra donne, ragazzi, vecchi, e che avanza diretta da alcuni uomini che sono lividi di rabbia? Io ho saputo che alcuni giornali hanno sottolineato la moderazione della senatrice Angiola Minella Molinari, che ha pagato per questa moderazione; e a me non piace affatto che i giornali esaltino questa moderazione e il modo con cui la esaltano. In realtà noi siamo stati dei moderatori perché, se non fossimo intervenuti, ad un certo punto, sarebbe potuto accadere il peggio. (*Commenti a destra*). Io stesso ho visto il commissario, cosiddetto di Valle Giulia, con la bava alla bocca, rabbioso, che spingeva per continuare ad avanzare e per giungere allo scontro, in fondo, con 150 ragazzi che si trovavano in mezzo a via XX settembre. Come è stata colpita la compagna Angiola Minella Molinari ce lo ha detto già il collega Spagnoli. Mi dispiace dirlo, ma non è nemmeno cavalleresco da parte del Governo non rammaricarsi di quanto è capitato ad una senatrice che in quel momento non aveva con sé neanche la borsetta. Una senatrice che la stessa stampa avversaria ha sentito il dovere di esaltare per la sua moderazione. Neanche questo elementare sentimento di cavalleria ha avuto la forza di ispirare alcune parole di scusa da parte del rappresentante del Governo nei confronti della senatrice Angiola Minella Molinari.

Questi sono i fatti. Voi, signori del Governo, dovete punire il prefetto ed il questore di Genova. Se questi fatti sono veri, se voi li

potete verificare, avete il dovere di punire sia il questore sia il prefetto di Genova. Io stesso ho chiesto al questore, che guidava i plotoni, di fermarsi. Ho detto: « Fermatevi, trattiamo, occupate la sede del MSI, fermate quelli che sono là dentro ». Mi rendevo conto dell'importanza della mia richiesta. Ma in quel momento non c'era niente da fare.

Questo esige il popolo genovese. Naturalmente, non è questo uno degli obiettivi fondamentali, ma anche questo è un obiettivo per il quale noi combattiamo. Mi sia permesso dire — e di ciò chiedo scusa al nostro Presidente ma credo di essere giustificato dalla gravità della situazione — che è assolutamente necessario che il Parlamento sappia, si renda conto della gravità della situazione, di ciò che è accaduto e di ciò che può accadere a Genova e in Liguria.

Ieri sera, parlando in quest'aula sugli importanti aspetti dello sviluppo marittimo-portuale di Genova, mi sforzavo di descrivere problemi di democrazia, di sviluppo economico e sociale, collegando quella questione specifica a problemi più generali dell'economia e della condizione operaia e popolare della Liguria e quindi collegando quegli stessi problemi alla situazione politica genovese e perciò ai fatti di cui stiamo discutendo questa sera. In tal modo mi sforzavo di sottolineare l'intrecciarsi di scottanti e drammatici problemi economici, di una crisi economica e sociale, con quelli più propriamente politici, con lo stato d'animo di una popolazione offesa nei propri diritti, che rivendica una condizione di vita sopportabile, in nome dei suoi più radicati ideali antifascisti, democratici e socialisti. Mi è stato detto che andavo fuori argomento. Questa sera devo rovesciare il discorso, perché devo spiegare che tra i motivi di questa reazione del popolo genovese, e di tutte le reazioni che in questi anni sono venute da parte del popolo genovese, vi sono appunto i problemi della condizione operaia, dei lavoratori, vi sono i problemi dello sviluppo dell'economia industriale e portuale, vi sono i problemi di tutta l'economia della Liguria. Ecco allora, onorevole sottosegretario, che un Governo non può ignorare questa situazione, che è nota a tutta l'Italia; il Governo non può ignorare che a Genova pochi giorni fa c'è stato uno sciopero di tutti i portuali, non può ignorare che un mese fa la giunta comunale ha rassegnato le dimissioni. Il Governo rifiuta di trattare con i sindacati, respinge sistematicamente le loro proposte e le proposte degli enti locali; è vero, onorevole Cattanei? È vero, onorevoli colleghi della Li-

guria? Questo Governo, di fronte alla generale decadenza della città ligure, non tiene conto del fatto che è stata proprio una sua iniziativa a provocare lo sciopero generale a La Spezia, che sarà attuato in questi giorni; e sempre questa iniziativa provocherà lo sciopero generale a Savona, indetto da tutti i sindacati, e provocherà un grande movimento generale a Genova. Questa iniziativa ha provocato la crisi generale di questi giorni, a Torino e nella provincia di La Spezia.

Onorevole sottosegretario, se non vogliamo metterci al livello delle questure, dobbiamo considerare questa situazione economica, sociale, politica, la provocazione, gli attentati, i crimini, le aggressioni, poi dare un giudizio, e quindi stilare anche, se necessario, un « bollettino di guerra ». Non vi è settore dell'economia della Liguria...

PRESIDENTE. Onorevole D'Alema, la pregherei di concludere la sua replica.

D'ALEMA. Ho finito, signor Presidente, e chiedo scusa per essermi dilungato.

Nel 1960, di fronte ai fatti di Genova, cosa disse la stampa? La stampa riconobbe che uno dei motivi di quella ribellione, di quella rivolta, risiedeva nella crisi della società ligure. Ebbene, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo cominciare a risolvere questi problemi, dobbiamo cominciare a colpire la provocazione, dobbiamo rimetterci sulla via della Costituzione, attuare la Costituzione; ma cosa dobbiamo fare ancora? Noi dobbiamo dare una risposta a Papandreu, il quale ha detto: « Non propaganda, ma fatti ». Quali sono i fatti che deve compiere l'onorevole Nenni in questo Governo? Deve chiedere la uscita, pretendere l'uscita della Grecia dall'UEO e dalla NATO. Questo Governo ha il compito di spezzare la resistenza che viene dalla NATO, che viene dagli Stati Uniti, che viene dai fascisti e dai reazionari d'Europa, spezzarla per ottenere il raggiungimento di questo obiettivo. Questo deve fare un Governo antifascista, questo deve fare un ministro socialista! Questo è il vostro dovere, questa è la risposta che dovete dare a Papandreu!

Andiamo alla radice, quindi, di questa situazione; desidero intanto annunciare che proporrò al mio gruppo la presentazione di una mozione sulla situazione generale della nostra regione. Potete servirvi finché volete della macchina poliziesca che avete organizzato, potete travestire i poliziotti da cavalieri teutonici alla maniera di Eisenstein, potete fare quello che volete in questa direzio-

ne. Vi dico però che proseguendo per questa strada sono certo che nell'animo stesso delle forze di polizia nascerà il dubbio e poi il disgusto di agire contro il buon diritto della popolazione che lotta per legittima difesa e per difendere i propri ideali.

Ebbene, la popolazione ligure, il proletariato e il popolo italiano hanno combattuto e continueranno a combattere contro il conservatorismo, il moderatismo, contro questo Governo di centro-sinistra. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Almirante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto. (*Alcuni deputati dei gruppi comunista e socialista di unità proletaria abbandonano l'aula*).

ALMIRANTE. Colleghi dell'estrema sinistra, andate in Grecia? Vi stareste meno comodi. (*Commenti*).

Una voce all'estrema sinistra. Vi farebbe piacere, eh!

ALMIRANTE. No, ci dispiacerebbe per la Grecia.

Signor Presidente, cercherò di concludere con rapidissime notazioni politiche un dibattito che è stato contrassegnato, come ella stesso ha dovuto rilevare poco fa, da molte ingiurie plateari e volgari.

Non mi sento, onorevole sottosegretario, di compatirla, perché se l'è voluto lei. Intanto, con quella sua collocazione anche fisica che corrisponde alla collocazione politica di questo Governo. E se ella si è accostato tanto all'estrema sinistra per udire meglio, doveva pure immaginare che avrebbe udito soltanto delle volgari ingiurie. Non credo, pertanto, che ella possa andare esente da mende. E credo soprattutto che non possa andarne esente il suo ministro, quel ministro dell'interno che credette di affrontare con faciloneria, più che con leggerezza, la grave situazione che andava determinandosi nel nostro paese quando, all'inizio di questa legislatura, ebbe a vaticinare — sfortunato e disarmato profeta: purtroppo disarmata più di lui la polizia — che con qualche idrante egli avrebbe risolto tutta la situazione.

STELLA. La polizia, secondo i comunisti, non è disarmata.

ALMIRANTE. Non so di che avviso sia il sottosegretario perché dopo avere udito le ingiurie della sinistra non ha evidentemente interesse ad ascoltare i modesti argomenti politici della destra.

Dicevo che volevo riferirmi soltanto a considerazioni politiche, poiché dibattiti di questo genere — onorevole sottosegretario, ne abbiamo vecchia esperienza — diventano soltanto grotteschi. Il Governo legge il cosiddetto « mattinale », i comunisti leggono, avendolo preparato prima ed esibendolo, il loro « crepuscolare »; e fra « mattinale », da un lato, e « crepuscolare », dall'altro, la sola, vera vittima finisce per essere la verità.

Per dare luogo a qualche rapidissima considerazione politica io voglio riferirmi a quattro affermazioni che hanno testé pronunziato gli oratori di estrema sinistra. Un oratore, esattamente l'onorevole Libertini, ci ha descritto la condizione di servitù, addirittura di schiavitù, in cui vivrebbero, alla catena, gli operai di Torino. Io voglio prendere alla lettera l'affermazione dell'onorevole Libertini: risulta che nel 1969, ventiquattr'anni dopo quella che voi continuate a chiamare la liberazione, gli operai di uno dei maggiori centri industriali d'Italia vivono in catene, in condizioni di servitù.

Questo è il peggior vilipendio che possa essere lanciato nei confronti della liberazione e della Resistenza. In verità, io per vent'anni mi sono studiato di denigrare, o per lo meno certo di non esaltare, la liberazione e la Resistenza: numerose volte sono stato denunziato, e qualche volta la Camera, nelle scorse legislature, ha benignamente concesso contro di me l'autorizzazione a procedere per vilipendio alla Resistenza. Però da me un vilipendio siffatto non è mai stato pronunciato, perché io non sono mai arrivato a ritenere che, dopo ventiquattro anni dalla liberazione, intere, larghe e meritevoli categorie di italiani fossero in catene.

Il perché di questo rilievo e del suo significato politico in questo momento è determinato dal fatto che il rilievo stesso denota quanto siano fragili e pretestuose le posizioni dell'estrema sinistra, quanto sarebbe facile poterle contraddire, ribattere e smentire, e quanto sia deplorabile la condizione di un Governo che, pur di fronte a siffatti atteggiamenti bassamente e stolidamente demagogici, non ha che la capacità di stare « tutt'orecchie » a farsi insultare.

Un altro oratore dell'estrema sinistra ha dichiarato che il deterioramento della situazione dell'ordine pubblico è da attribuirsi alla responsabilità del Governo di centro-sinistra. Ma questa è la nostra tipica tesi, colleghi di estrema sinistra e colleghi di parte governativa. Anche se siamo pochi, noi abbiamo il diritto di dichiarare che i governi di centro-

sinistra contribuiscono ed hanno contribuito ormai da sette anni a deteriorare la situazione dell'ordine pubblico. Noi abbiamo denunziato, fin dal punto di partenza, e cioè da Genova, « edizione 1960 », la volontà di deteriorare l'ordine pubblico da parte di forze politiche che in quel momento erano fuori dalla compagine governativa e che dal 1962 sono entrate prima nella maggioranza e poi nel Governo.

È dal 1960 che noi diciamo che la volontà politica cosiddetta di sinistra è una volontà politica eversiva. È dal 1960 che diciamo, purtroppo invano, che l'ingresso nell'area governativa dei socialisti avrebbe corrisposto ad un sempre maggiore deterioramento dell'ordine pubblico in Italia. Strano che l'estrema sinistra non si renda conto del fatto che, nel momento in cui essa tenta di pilotare ancor più a sinistra le operazioni di maggioranza e di Governo, si dà la zappa sui piedi quando ammette che andare a sinistra ha significato e continua a significare andare verso un sempre maggiore deterioramento dell'ordine pubblico in Italia.

L'onorevole Libertini si è chiesto, meno drammaticamente, perché si scelgano Genova e Torino. Si scelgono Genova e Torino per gli stessi motivi per cui dette città, insieme con talune altre tipicamente dotate di centrali resistenziali, furono scelte nel 1960. Anche in periodi successivi Genova e Torino sono state scelte, non da parte del Governo soltanto, ma da parte anche e soprattutto di provocatori di estrema sinistra, per determinare una ulteriore spinta a sinistra, perché il metodo « Genova culla della Resistenza 1960 » è diventato una specie di brevetto, perché un certo linguaggio (che non ci offende, dato che è semplicemente grottesco: il linguaggio truculento di un antifascismo che è veramente viscerale e soprattutto ridicolo) è diventato anch'esso una specie di brevetto nel quadro di operazioni di questo tipo.

A proposito di provocatori mi permetto di fare un quarto ed ultimo rilievo. L'oratore di parte comunista che ha finito testé di parlare ha ammesso che nelle file dei gloriosi attivisti di estrema sinistra si sono confusi, anche in questa occasione, agenti provocatori. Io devo dire (e sono le sole parole di sdegno che mi permetto di pronunciare, anche se sommessamente, in questa atmosfera così rarefatta e così stanca) che è davvero vergognoso che i comunisti continuino — fra l'altro, proprio nella città di Balilla — a lanciare il sasso e a nascondere la mano. Noi non ci comportiamo così. Quando un ragazzo iscritto al MSI (e sono i casi citati a proposito di Genova);

o quando un ragazzo non iscritto, ma vicino al MSI; o quando un ragazzo, neppure vicino al MSI, ma che si trovi — come può accadere — fuso o confuso con i giovani iscritti al MSI in manifestazioni di sacrosanta e legittima reazione contro il teppismo sovversivo, viene implicato, viene colpito, denunciato, « colto » con un manifesto — è stato detto — criminale fra le mani, noi ci assumiamo la responsabilità di quanto accade.

Sono vent'anni che agiamo così. Eppure siamo un partito minoritario. Non abbiamo dietro le nostre spalle le centrali sovietiche o cinesi. Non abbiamo — e l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno e i colleghi di parte democristiana ben lo sanno, perché lo si può constatare città per città — non abbiamo affatto — non dico « purtroppo », ma lo rilevo — non solo la complicità, ma neppure la tolleranza delle forze dell'ordine, che concedono largamente autorizzazioni per comizi e per cortei al partito comunista o al partito « socialproletario » mentre il più delle volte negano le stesse autorizzazioni al Movimento sociale italiano.

Eppure, senza avere dietro le nostre spalle fortificazioni difensive; senza avere tra le mani organizzazioni quali quelle di cui possono disporre i deputati dell'estrema sinistra; senza poterci o volerci costruire degli *alibi*; essendo da vent'anni esposti in quella che non è soltanto una trincea parlamentare, ma per noi è stata sempre, fin dal primo momento, anche una trincea di opinione e di piazza; essendoci dovuti letteralmente conquistare (molti colleghi lo sanno, perché ne sono stati testimoni), piazza dopo piazza, la possibilità di essere ascoltati da una parte almeno dell'opinione pubblica, noi la suprema viltà di gettare al macello dei giovani dicendo poi che erano degli agenti provocatori non l'abbiamo mai commessa, non ci siamo mai macchiati di colpe simili, che sono le tipiche colpe, sono i tipici metodi dei sovversivi di ogni paese del mondo in ogni momento della storia.

Riconosceteli da questo, signori del Governo, i sovversivi; riconosceteli da questo i nemici della nostra patria, dello Stato italiano e in fin dei conti della nostra civiltà. Riconosceteli non dalla loro protervia, ma dalla viltà irresponsabile con cui si servono dei loro agitatori per gettarli poi al macero chiamandoli provocatori insinuatasi nelle loro file.

Io credo che questo sia il senso più drammatico, in fin dei conti più preoccupante, non di questo inutile dibattito, ma di quanto sta accadendo giorno per giorno nelle piazze d'Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli, cofirmatario dell'interrogazione Giolitti, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MUSSA IVALDI VERCELLI. Ritengo che, più che esprimere una soddisfazione (che in questo caso non c'è, sia per quanto ho sentito sia per quanto non ho sentito dalla risposta dell'onorevole sottosegretario), sia utile cogliere l'occasione per fare alcune considerazioni, forzatamente brevi, ma che hanno importanza per tutti noi. Un discorso generale, insomma, che farò riferendomi al caso particolare di Torino.

Occorre fare tre discorsi, diversi anche se logicamente concatenati.

Un primo discorso deve essere fatto al Governo e, per suo tramite, ai responsabili, in suo nome, dell'ordine pubblico. È il primo discorso perché è rivolto a chi porta di diritto le prime responsabilità. In diverse altre circostanze si è notato che l'intervento della forza pubblica nei confronti di attività neofasciste è avvenuto in modo tardivo o comunque è stato contraddistinto da uno slancio ed un impegno che sono apparsi molto minori di quelli dimostrati in occasione di lotte sindacali o contro il movimento giovanile. Invece, anche nell'episodio particolare di cui ci occupiamo, la forza pubblica è intervenuta con grande impegno, con forze ingenti, e con estrema durezza proprio in piazza Castello, dichiarato punto di arrivo del corteo e luogo del comizio.

In tale località questa presenza di forze non era richiesta, né giustificata. Né vale dire che tale penetrazione avvenne per inseguire possibili disturbatori. In nessun modo si possono spiegare le cariche contro gli stessi tranquilli manifestanti e l'occupazione in forze del palco degli oratori e delle autorità, dove certo non c'erano provocatori da inseguire. Insomma c'è un aspetto generale che mi preme far qui presente. Le forze dell'ordine dello Stato democratico, se vogliono essere considerate e rispettate come tali, così come deve essere, devono meritarselo anzitutto col loro comportamento. Ci rendiamo conto della difficoltà dell'assunto, che è la perenne contrapposizione dialettica tra il momento del consenso e quello della necessità, ma che è particolarmente grave in un momento complesso come quello attuale. Ma troppe volte si è avuta la netta sensazione (che fatti ed episodi hanno convalidato) che l'intervento della forza pubblica abbia piuttosto aggravato che limitato la violazione dell'ordine.

Vorrei, proprio quale deputato della maggioranza, invitare il Governo a considerare l'opportunità di rivedere i suoi metodi con quell'impegno democratico che è il presupposto politico in base a cui il Governo stesso si è formato. Credo che se, come purtroppo è il caso, i rapporti di fiducia tra cittadini e Stato vanno deteriorandosi, spetti allo Stato democratico dare sempre il buon esempio, nel senso di restaurare tale fiducia.

Questi ultimi episodi, in particolare quello di Torino, ci rendono convinti che è necessario un cambiamento di atteggiamento, un diverso modo di comportarsi della forza pubblica nei confronti dei lavoratori e dei giovani, perché troppi sono gli esempi di casi di violenza gratuita, cui ha risposto altra violenza, iniziando una spirale di violenze che tocca allo Stato interrompere. A parte la diversità del comportamento nei confronti delle provocazioni fasciste, di cui ho già detto prima e che dovrebbe preoccupare in primo luogo il Governo. Così, violenze nei confronti di inermi cittadini e, per ultimo, avverso una seria e pienamente legale riunione di uomini benemeriti nei confronti della nostra democrazia.

Vi è un secondo discorso da fare: esso riguarda il movimento giovanile. È stato emesso da una sua parte, il comitato di coordinamento degli studenti medi di Torino (e non è stato smentito né ritrattato) un documento che apertamente — va dato atto del coraggio con cui ciò è stato fatto — afferma la volontà di forzare e distorcere l'impostazione della manifestazione promossa l'8 marzo dalle organizzazioni antifasciste torinesi e dalle formazioni giovanili di alcuni partiti; manifestazione che essi definiscono « squallida, caratterizzata da vuoti discorsi sull'antifascismo », manifestazione di cui essi dichiaratamente si sono avvalsi, per loro asserita temporanea incapacità organizzativa, per fare una loro propria manifestazione contro la riforma scolastica e contro Nixon. Che un discorso su Nixon sia contestuale con quello sui casi di Grecia non lo hanno certo scoperto loro: basta vedere quanto è stato detto da un altro ospite illustre di questi giorni dell'Italia e in particolare del mio partito, di Andreas Papandreu, e quanto noi stessi e gli antifascisti che avevano organizzato la manifestazione avevano detto su questo argomento.

Nel documento sono contenute affermazioni aberranti ed ingiuste, che contesto, come contesto in particolare la grave affermazione che « il nemico non è il fascismo » ma è il Governo; e considero anche falso ed ingiusto

l'avvilire a smania governativa il profondo senso di responsabilità nei confronti della democrazia che abbiamo sentito nel recente congresso comunista e nelle sue decisioni.

Orbene, io temo — e sono convinto di non essere il solo — che queste aberrazioni, questa ricerca dell'incidente, questa vocazione per la lotta violenta, che nasce conseguentemente ad un rifiuto categorico totale delle nostre istituzioni, possano costituire un grave pericolo per la nostra democrazia nel particolare momento che essa attraversa; e presentino anche il pericolo, altrettanto grave, di far degenerare lo stesso movimento giovanile, isolandolo e compromettendo in definitiva tutti quei contenuti e quei contributi validi e democraticamente importanti i quali, senza dubbio, esistono nel movimento e che la nostra parte ha sempre loro riconosciuto ravvisando in essi alcuni temi fondamentali del socialismo.

C'è il pericolo che l'opinione pubblica, urtata e stancata, finisca per fare quello che con un proverbio tedesco si dice « buttare l'acqua del bagno con dentro il bambino », cioè respingere in blocco tutto il movimento giovanile, sia quello che ha di valido sia quello che ha di erroneo, inattuale e controproducente. Insomma, io vorrei richiamare il movimento giovanile al senso di responsabilità anche verso se stesso. In questo caso esso ha compiuto anche un abuso che non concorda con le regole del *fair play* politico. Chi viene invitato ad una manifestazione può accettare o può rifiutare. Quando accetta, può discutere, ma non più contestarne l'impostazione ed il significato concordati. Non è leale dire, prima, che non si partecipa e, poi, fare il contrario, come esplicitamente dichiarato nel documento.

Sul pericolo di una involuzione autoritaria il discorso col movimento giovanile non vogliamo che sia chiuso: e su questo argomento vi è un terzo ed ultimo discorso che dobbiamo fare tra noi tutti, noi forze politiche presenti in Parlamento e responsabili della convivenza democratica, indipendentemente dal fatto, in questo caso secondario, di essere al Governo o all'opposizione.

Un profondo disagio serpeggia nel paese e senza dubbio esso deve essere attribuito alla nostra inadeguatezza (nostra di tutte le parti), certo involontaria, ma non per questo meno grave: inadeguatezza a corrispondere alle ansie, alle esigenze del paese reale. Quest'ultimo episodio, di cui ci stiamo ora occupando, ha un valore esemplare, perché in esso le sorti della democrazia italiana si tro-

vano associate alla tragedia che ha colpito il nobile popolo greco, che ha dato all'umanità, oltre a tante altre cose, il concetto e il nome stesso della democrazia, che per esso è sinonimo di quello di repubblica. Difendendo la democrazia ellenica — lo abbiamo sentito a Torino — difendiamo in modo indivisibile il nostro stesso destino democratico.

Sia questo doloroso episodio un allarme, un'altra occasione, valida in particolare per chi ha a cuore i valori della Resistenza e lo spirito della Costituzione repubblicana, per un profondo, sincero, direi quasi — pensando a Gobetti — spietato esame di coscienza: credo che non sia peccare di allarmismo richiamare tutti alla considerazione della gravità del momento e delle nostre responsabilità, perché, se la nostra democrazia dovesse andare perduta, saremmo tutti, oltre che corresponsabili della sua fine, parimenti travolti con essa, noi e quanto abbiamo di più caro. (*Approvazione*!).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

TOZZI CONDIVI: « Costituzione di un corpo speciale di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze del procuratore generale presso la Corte di cassazione » (767) (*con parere della II, della IV e della V Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

PROPOSTA D'INCHIESTA PARLAMENTARE PELLEGRINO ed altri: « Inchiesta parlamentare sugli istituti di prevenzione e di pena » (849);

TOZZI CONDIVI: « Modifica dell'articolo 12 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 262, sulla interpretazione della legge » (1030);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

CATTANEI: « Estensione alle imprese assicuratrici della facoltà di presentare cauzione con polizza cauzionale nelle obbligazioni contrattuali con lo Stato » (1050) (*con parere della XII Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

RUFFINI e FODERARO: « Norme particolari per l'insegnamento nelle scuole primarie dei comuni italiani di origine albanese » (1051);

MASSARI e REGGIANI: « Ordinamento della professione dei chinesologi » (1070) (*con parere della IV Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

DARIDA ed altri: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini » (1042) (*con parere della II Commissione*);

MOSCA e BALDANI GUERRA: « Modifiche alla legge 14 febbraio 1963, n. 161, concernente la disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini » (1048) (*con parere della II Commissione*);

BONOMI ed altri: « Proroga del termine utile per la concessione della riduzione del 25 per cento delle tariffe dell'energia elettrica per usi industriali, commerciali ed agricoli prevista dall'articolo 17-bis del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, convertito nella legge 25 ottobre 1968, n. 1089 » (1097) (*con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DAMICO ed altri: « Trasformazione dell'ente morale " Alleanza cooperativa torinese " in società cooperativa a responsabilità limitata » (1083) (*con parere della IV Commissione*);

DE MARIA: « Modifica dell'articolo 12 della legge 10 febbraio 1961, n. 66, relativa al finanziamento dell'istituto italiano di medicina sociale » (1093) (*con parere della V e della XIV Commissione*).

Per lo svolgimento di interrogazioni e di una interpellanza.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Signor Presidente, oggi ho presentato insieme con altri colleghi una interrogazione diretta al Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione estremamente grave e tesa che si è creata nella zona dell'Amiata, nelle province di Siena e di Grosseto, in conseguenza del perdurare e dell'acutizzarsi della lotta dei disoccupati di questa zona. Vorrei pregarla, signor Presidente, di chiedere al Governo quando intenda rispondere a questa interrogazione, dato che la situazione è veramente drammatica.

MAULINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAULINI. Desidero sollecitare ancora — l'ha già fatto il collega Gastone ieri sera — lo svolgimento urgente — noi chiediamo che avvenga domani — di una interrogazione da noi presentata sui gravi fatti di Verbania-Pallanza, dove i dipendenti della Rhodiatoce occupano ormai da dodici giorni lo stabilimento contro l'intransigenza padronale.

La solidarietà con questi lavoratori in lotta è completa e generale, non solo da parte di tutti gli altri lavoratori, ma anche da parte di tutti gli enti pubblici democratici. Domenica scorsa vi è stata un'assemblea: tutti i parlamentari presenti si sono impegnati a far sì che si avesse al più presto una risposta del Governo, il quale deve dire che cosa intenda fare per richiamare ai propri doveri i padroni della Rhodiatoce, che si comportano veramente in maniera inqualificabile.

LIBERTINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Devo tornare a sollecitare, signor Presidente — ho già fatto un sollecito tuazione determinatasi in sede comunitaria sulla situazione che si è determinata alla Rhodiatoce di Pallanza in seguito all'occupazione dello stabilimento da parte degli operai e all'intransigenza che il padronato oppone.

Debbo aggiungere ancora che la questione sta decidendosi in questi giorni, che la situazione è seria, la tensione è molto forte, e possono accadere fatti gravi. Il Governo ha il dovere d'intervenire subito per obbligare la Rhodiatoce a trattare: sarebbe veramente spiacevole — prego il signor Presidente di dire questo ai ministri responsabili — se invece di dibattere, per esempio domani sera, sulla situazione che si è determinata, sugli interventi da attuare, si dovessero poi fare delle discussioni sul genere di quella che abbiamo fatto questa sera. Spero che il Governo venga presto a rispondere e che non risponda nel modo in cui ha risposto questa sera, modo talmente insoddisfacente che obbliga noi e il gruppo comunista a presentare una mozione per l'allontanamento dei questori di Torino e di Genova.

MAULINI. Non si dimentichi che per domani è stato proclamato uno sciopero generale in tutta la zona.

MAZZOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Desidero sollecitare lo svolgimento di un'interpellanza presentata da me e dall'onorevole Vincenzo Gatto sulla situazione dell'ELSI di Palermo. L'interpellanza è stata presentata da circa cinque mesi e poiché la situazione si è ulteriormente aggravata (questi operai sono ormai da un anno senza lavoro e vi sono stati anche scontri con la polizia) desidererei che il tema fosse trattato al più presto.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà i ministri competenti.

Annunzio di interrogazioni.

FINELLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 12 marzo 1969, alle 15,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

BOLDRIN e PICCOLI: Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo « La Biennale » di Venezia (4171).

2. — *Relazione della V Commissione per la presa in considerazione della proposta di legge:*

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA: Norme integrative della legge 11 giugno 1962, n. 588, concernente il Piano straordinario per

favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (322);

— *Relatore:* Isgrò.

3. — *Relazione della II Commissione per la presa in considerazione delle proposte di legge:*

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA: Celebrazione dell'anniversario della Regione sarda (323);

— *Relatore:* Miotti Carli Amalia;

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA: Istituzione della provincia di Oristano (797);

— *Relatore:* Di Giannantonio.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media (1046);

— *Relatori:* Racchetti, *per la maggioranza*; Raicich e Bronzuto, *di minoranza*.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario (806);

— *Relatori:* Magrì, *per la maggioranza*; Scionti e Giannantoni, *di minoranza*.

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

IOZZELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere le sue determinazioni in ordine alla realizzazione di una superstrada sulla direttrice trasversale Latina-Frosinone-Sora, che, correlativa alla trasversale Civita-vecchia-Viterbo-Terni-Rieti, costituisce uno dei presupposti basilari dell'ipotesi di assetto territoriale formulata dal provveditorato regionale alle opere pubbliche del Lazio e recepita nella proposta di programma presentata al CRPE dal presidente Di Segni.

Secondo quanto si legge nella suddetta proposta, la « trasversale sud » dovrebbe formarsi a Sora, in corrispondenza della Valle Roveto, raccogliendo i flussi di traffico provenienti, attraverso il nodo di Avezzano, da Pescara, da L'Aquila e dalla direttrice Rieti-Terni. L'impatto della dorsale nella valle del Sasso è previsto in corrispondenza delle zone di Frosinone-Ceccano; di qui la trasversale continua fino a raggiungere la piana Pontina nella zona di Latina-Cisterna, dove convergono i collegamenti da Terracina, e della Pedemontana dei castelli romani.

La trasversale sud appare finalizzata ad assumere il ruolo di asse di riequilibrio della parte meridionale della regione (come del resto la trasversale nord nei confronti dell'alto Lazio), modificando il tradizionale andamento radiocentrico su Roma e creando le premesse per la costituzione di un sistema metropolitano meridionale sufficientemente forte da poter progressivamente ridurre, insieme con quello settentrionale, l'attuale monocentrismo.

L'ipotesi di assetto territoriale prevede infatti lungo la suddetta direttrice la maggiore concentrazione degli insediamenti residenziali e produttivi, allo scopo di rafforzare la zona di più solida struttura urbana prima che gli elementi di crisi già evidenti (spopolamento delle zone collinari centrali ed accelerazione dello sviluppo delle zone più vicine all'area metropolitana di Roma) rendano impossibile l'operazione.

In definitiva, secondo l'ipotesi suddetta, la trasversale sud dovrebbe avere la stessa funzione primaria, e quindi il medesimo gra-

do di « infrastrutturazione » della trasversale nord e della direttrice longitudinale rappresentata dall'autostrada del sole. (4-04594)

CERAVOLO DOMENICO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se corrispondono al vero le notizie pubblicate dalla stampa sulle conseguenze anche mortali che possono derivare dalla somministrazione di antibiotici al cloramfenicolo.

Nel caso positivo l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti tempestivi il Ministero abbia disposto per eliminare dalla circolazione commerciale i prodotti in causa o per lo meno sottoporre a chiare e severe norme la loro utilizzazione. (4-04595)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere come intende far fronte alle numerosissime frane in atto nel territorio della provincia di Forlì, con particolare riferimento alla vallata del fiume Savio dove diversi edifici sono stati distrutti o danneggiati.

L'interrogante ritiene che se compito urgente è quello di aiutare i senzatetto ed i danneggiati, si debbano in prospettiva operare adeguati stanziamenti finanziari onde porre in esecuzione un organico piano di difesa del suolo. (4-04596)

LEPRE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali somme siano state attribuite e quali erogate negli esercizi 1967 e 1968 al Comitato provinciale caccia di Udine, in adempimento alla legge n. 799 in vigore dal 16 settembre 1967, per la quale sono stati complessivamente stanziati lire 440 milioni per il 1967 (intero stanziamento secondo capitolo) e lire 146.015.000 per l'esercizio 1968. (4-04597)

ALESSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per l'urgente approvazione e finanziamento del progetto concernente la costruzione (da vari anni attesa) della sede della Pretura presso il comune di Cammarata, in provincia di Caltanissetta. (4-04598)

LEZZI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che l'attuale collocatore comunale di Valle Agricola (Caserta) signor Aurecchia Alessio, risulta essere stato condannato più volte per furto e lesioni e per conoscere se sia vero che a suo carico esistono procedimenti penali in corso.

Inoltre l'interrogante chiede di conoscere se ciò sia compatibile con le funzioni di impiegato statale e quali provvedimenti si intendano prendere, dato anche il perdurante atteggiamento prepotente e di tipo mafioso dell'Aurecchia, particolarmente inviso ai lavoratori del luogo. (4-04599)

LEZZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se intende dare disposizioni perché agli ispettorati agrari si ricevano le domande per contributi e prestiti da parte di colpiti da avversità atmosferiche anche dopo la data ultima del 5 gennaio 1969. (4-04600)

GUERRINI GIORGIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia al corrente del grave stato di tensione esistente in Castelmassa (Rovigo) a seguito dell'inchiesta in corso sul collocamento degli operai nel locale stabilimento FRAGD (Fabbriche riunite amido glucosio e destrima).

L'interrogante chiede in particolare se sia a conoscenza del fatto che i giornali locali (*Gazzettino* e *Resto del Carlino*) hanno dato grande risalto alla notizia dell'inchiesta promossa dall'autorità giudiziaria a seguito di una denuncia contro ignoti sporta dalla FRAGD per il diffondersi di voci su irregolarità nel collocamento.

L'interrogante chiede infine quali provvedimenti intenda prendere il Ministero a tutela di una corretta applicazione della legge. (4-04601)

CACCIATORE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed urgente trasformare l'attuale ricevitoria postale di Cerulli, frazione del comune di Altavilla Silentina (Salerno), in agenzia.

Tale trasformazione si rende necessaria in quanto circa tremila abitanti gravitano attual-

mente su tale frazione e tra essi numerosi vecchi pensionati, ai quali oggi è difficoltoso recarsi all'agenzia di Altavilla, la quale dista circa sette chilometri da Cerulli. (4-04602)

CACCIATORE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se risponda a verità che gli stabilimenti tessili Rivetti di Maratea e di Praia a Mare sono passati o passeranno in proprietà dell'ENI.

Per conoscere, nel caso che quanto sopra risponda a verità, se viene assicurata la permanenza in servizio di tutti gli operai già dipendenti del Rivetti e se, come per legge, vi sarà continuazione del rapporto di lavoro ai fini dell'indennità di anzianità e di tutti gli altri diritti previsti dal contratto collettivo di lavoro. (4-04603)

PASCARIELLO e FOSCARINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere perché non sono stati ancora emanati i decreti in applicazione della legge n. 352 del 18 marzo 1968 (previsti dall'articolo 1, commi ottavo e decimo) relativi alla definizione delle quote dovute dagli assegnatari ex INA-Casa per spese generali, di amministrazione e manutenzione ordinaria.

Per sapere se non ritengono di dover provvedere al più presto all'adempimento di legge che giustamente viene reclamato e sollecitato dagli interessati. (4-04604)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio, ampiamente giustificato, in cui si trovano, ormai da troppo tempo, i medici provinciali (e i loro « aggiunti ») che hanno stipendi irrisori, per non dire offensivi in relazione ai compiti e alle mansioni, delicatissime, che svolgono;

per sapere se è a conoscenza che, in molte sedi, l'autista che accompagna il medico provinciale, dipendente di ente locale, ha un salario che si avvicina molto a quello del rappresentante « primo », nella zona, del Ministero della sanità;

cosa intenda fare il Ministro per ovviare a tale indecorosa e ingiusta situazione. (4-04605)

TODROS E NAHOUM. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere al fine di garantire un ordinato sviluppo urbanistico del comune di Ormea (Cuneo) nella salvaguardia dei valori storico-ambientali esistenti. Infatti, il comune di Ormea risulta ancora disciplinato da un regolamento edilizio del 1882, nonostante le disposizioni della legge 7 agosto 1942, n. 1150, e della legge 6 agosto 1967, n. 765 che il comune ha sempre disatteso. Inoltre, nonostante il parere della soprintendenza ai monumenti per la perimetrazione del centro storico, al fine della salvaguardia prevista dall'articolo 17 della legge n. 765, la predetta amministrazione non ha provveduto alla delimitazione e continua a rilasciare licenze edilizie in contrasto con la tutela degli interessi storico-ambientali. Risulta agli interroganti che sono state rilasciate numerose licenze in base ad un regolamento edilizio del 1926, mai approvato dalle autorità competenti. Si è giunti persino a permettere la costruzione di un edificio che occupa parte dell'alveo del torrente Armella.

Di fronte ad una così grave situazione gli interroganti chiedono se non sia opportuno e urgente aprire un'inchiesta *in loco* che accerti le responsabilità e imponga il rispetto della legge. (4-04606)

COMPAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza degli ulteriori e gravi deturpamenti che si stanno arrecando al paesaggio della penisola sorrentina ed in particolare della denuncia di *Italia nostra* e degli allarmi raccolti da autorevoli organi di stampa in seguito alla iniziativa di costruire un complesso edilizio (della società ETA) alla Cala di Mitigliano, in territorio del comune di Massalubrense; e con l'autorizzazione, oltre che di questo comune, anche della sovrintendenza ai monumenti (il che appare assai grave all'interrogante).

L'interrogante fa inoltre presente che, per la Cala di Mitigliano, il piano territoriale di coordinamento (stralcio per la penisola sorrentina) — che è augurabile possa finalmente vedere la luce — prevederebbe il vincolo assoluto.

Tutto ciò premesso, l'interrogante desidera conoscere quali provvedimenti intendano adottare i Ministri interessati, nell'ambito delle loro rispettive competenze, per evitare

che un altro sfregio al paesaggio della penisola sorrentina sia subito come « fatto compiuto ». (4-04607)

PIRASTU. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia stata disposta l'inchiesta sull'incidente avvenuto a Bosa (Nuoro) il 25 febbraio 1969 nel cantiere della diga sul Temo della « Impresa Fondiaria », incidente nel quale ha trovato la morte l'operaio Salvatore Piras;

per sapere se sia stato accertato che la galleria di 35 metri nella quale è avvenuto il mortale incidente non era stata armata, come può essere provato da numerose testimonianze, e che l'Impresa Fondiaria ha proceduto all'armamento durante la notte, dopo l'incidente, per occultare le proprie gravissime responsabilità. (4-04608)

TANTALO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali agli insegnanti di stenografia e dattilografia, degli istituti tecnici e professionali, non viene corrisposto il trattamento di cattedra erogato nei confronti degli altri insegnanti che hanno analoghi obblighi di orario e funzioni.

L'interrogante auspica che il Ministro, ove esistano disposizioni nel senso sopra citato, voglia rivederle e modificarle per doveroso atto di giustizia. (4-04609)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere in base a quali criteri la Direzione generale del contenzioso avrebbe consigliato, con circolare n. 9 del 25 marzo 1968, di non comprendere, per motivi di opportunità, coloro che rivestono cariche politiche o sindacali, particolarmente impegnative, nelle commissioni delle imposte dirette.

La direttiva, qualora venisse realmente seguita, determinerebbe una assurda preclusione (in contrasto con le norme che disciplinano la composizione dei predetti organismi) ed un affronto alla dignità dell'intera classe dirigente sindacale e politica.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se, proprio al fine di assicurare la più ampia rappresentatività a tutela degli interessi sia dello Stato sia dei contribuenti, non ritenga di disporre, in sede di rinnovo delle commis-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MARZO 1969

sioni medesime, che le autorità competenti consultino oltre le forze politiche anche quelle sindacali per avere gli orientamenti necessari circa le designazioni e le nomine da effettuare. (4-04610)

SERVELO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda riesaminare la decisione dilatoria relativa alla legittima aspirazione delle allieve della

scuola civica Manzoni di Milano, di poter accedere alle facoltà universitarie.

L'alto prestigio dell'istituto milanese, la sua gloriosa tradizione, la serietà degli studi che vi si seguono e le materie insegnate da docenti di riconosciuta capacità e preparazione implicano conseguentemente la sussistenza di tutti i titoli validi per il richiesto accesso alle facoltà universitarie, senza che si attenda l'esame di tutto l'ordinamento delle scuole medie in genere. (4-04611)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MARZO 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere quali siano stati i validi motivi addotti dalla questura di Benevento per vietare all'ultima ora una pubblica manifestazione indetta dal MSI e per la quale vi era stata la preventiva autorizzazione della questura stessa.

« Per sapere inoltre se risulta al vero che la questura abbia preso il cennato provvedimento su sollecitazioni dei rappresentanti del PCI, perpetrando così un grave sopruso nei confronti di una forza politica quale il MSI, che nella provincia di Benevento è altamente rappresentativa della pubblica opinione, tanto da avere due rappresentanti in Parlamento.

« Per sapere inoltre i motivi dello spettacolare quanto inutile e dannoso schieramento di forze di polizia che fece apparire domenica 9 marzo 1969 la città di Benevento, come una città in pieno stato di assedio.

« Quali provvedimenti intenda inoltre adottare per evitare in avvenire che vengano posti in essere atti, quale il fermo ingiustificato del dirigente responsabile della federazione del MSI dottore Roberto Ricciardi, che possono causare il risentimento della popolazione ed il verificarsi di spiacevoli incidenti.

(3-01107) « GUARRA, ALFANO, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze per conoscere i motivi per i quali è stato nominato vicepresidente dell'Unione nazionale per l'incremento delle razze equine (UNIRE) con decreto ministeriale dell'ottobre 1963, un cittadino non residente in Italia ma bensì nella Repubblica di San Marino emigrato sin dal 17 luglio 1952.

« Per sapere come i Ministri interessati conciliano tale nomina che esonera il vicepresidente dell'UNIRE dal pagamento di ogni tributo, in forza della sua residenza all'estero, mentre egli amministra, collabora e decide in Italia in concomitanza con la presidenza dell'UNIRE — ente sottoposta al diretto controllo del Ministero dell'agricoltura e foreste — ad ogni decisione dell'ente medesimo pur non essendo un cittadino residente in Italia in dispregio alla costituzione italiana.

« Se il Ministro dell'agricoltura non ritenga opportuno — una volta accertata la du-

plice veste del vicepresidente dell'UNIRE — cioè di amministratore del denaro pubblico e non contribuente italiano — di esonerarlo dall'incarico affidatogli con decreto ministeriale del Ministro dell'agricoltura e foreste e con la restituzione all'UNIRE delle mensilità elargitegli in forza della sua carica incompatibile.

(3-01108)

« FELICI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del bilancio e programmazione economica, per sapere:

se sono a conoscenza del progetto di autostrada lungo la Valle di Susa, da Rivoli a Oulx, redatto dalla SITAV, collegato, in prospettiva, al futuro traforo del Frejus;

se ritengono opportuno che, così come sta avvenendo, decisioni di questo peso siano assunte senza neppure interpellare preventivamente le amministrazioni comunali ed i consigli di Valle;

se sono a conoscenza della rivendicazione, avanzata da parecchie comunità locali, di una assoluta priorità da assegnare alle opere di difesa del suolo, rispetto all'esecuzione dell'autostrada, e che risposta intendano dare a questa richiesta;

se ritengono confacente cogli interessi economici e sociali della Valle, impostare un programma di investimenti, come quello dell'autostrada e del traforo, senza prima avviare preventivamente un processo di sviluppo economico generale, industriale, agricolo e turistico della zona, in assenza del quale l'autostrada stessa rischia di diventare un puro e semplice " canale di drenaggio " delle residue risorse della valle, verso la pianura

(3-01109)

« AMODEI, LIBERTINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza che i cittadini del comune di Ponteladone (provincia di Caserta) che hanno fatto per tempo richiesta del telefono sono stati esclusi nell'ultima campagna utenti promossa dalla SIP, senza giustificato motivo e se non ritenga invitare la SIP a costruire una nuova cabina nel territorio menzionato al fine di accogliere oltre alle richieste dei lamentati cittadini anche quelle delle zone limitrofe.

(3-01110)

« ALFANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità e dell'interno, per conoscere i motivi per cui non si dà attuazione alle delibere assunte alla unanimità dal Consiglio provinciale di Parma e giacenti presso lo stesso Ministero dell'interno da diverso tempo.

« Si tratta di misure rese indispensabili sia per lo stato di arretratezza dell'Ospedale psichiatrico di Colorno (Parma) adattato in un vecchio stabile del '700, privo delle necessarie attrezzature per ospitare 900 degenti, sia perché si tratta di iniziare, seppure parzialmente, a dare attuazione alla legge ospedaliera 1968.

« Dette misure si rendono necessarie anche per favorire l'introduzione di nuovi sistemi di ergoterapie che, in base ad esperienze esperite, hanno dato risultati positivi nel senso di liberare gli infermi da una anacronistica e crudele custodia.

« Tali delibere contribuiscono quindi ad attuare un nuovo e più umano rapporto fra ricoverati, medici e personale di custodia per rendere possibili e più efficaci cure terapeutiche tese a reinserire nella società gli ammalati di mente: energie umane oggi condannate dal sistema in atto, ad essere precluse dalla società perché dichiarate "pericolose a sé e agli altri".

« Rompere questa assurda istituzione, considerare l'ammalato di mente un ammalato come tutti gli altri, è stato e rimane il motivo di fondo dal quale è scaturita l'occupazione dell'Ospedale psichiatrico di Colorno da parte degli studenti della facoltà di medicina della Università di Parma; occupazione che si è protratta per oltre 30 giorni, nel corso della quale sono stati discussi i temi più attuali riguardanti tale istituzione con vivo interesse e partecipazione dei familiari e di forze democratiche di diversi strati della popolazione.

« Per queste ragioni, gli interroganti chiedono un sollecito intervento dei Ministri competenti per sbloccare tale situazione ed avviare a soluzione il problema con adeguate misure, corrispondenti alle giuste attese dei degenti, dei familiari e di quanti hanno preso coscienza della gravità che la situazione degli Ospedali psichiatrici comporta.

(3-01111)

« GORRERI, MARTELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza che, durante la visita

del Presidente degli Stati Uniti Nixon, vennero installati, dalla RAI-TV italiana, registratori nello studio della sala della presidenza ove si svolgeva il colloquio privato tra i due presidenti e se è vero che, solo quasi al termine della conversazione, gli addetti alla presidenza ebbero cura di escludere detti registratori.

« Chiede altresì quali provvedimenti saranno presi contro i responsabili di tali arbitrarie iniziative e se non ritenga opportuno distruggere le bobine dei registratori.

(3-01112)

« ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se è a conoscenza che gli uffici delle imposte dirette di Napoli, applicando gli articoli 175 e 176 del testo unico 29 gennaio 1958, n. 645, hanno iscritto a ruolo il 50 per cento dei redditi accertati o rettificati dagli stessi, provocando gravi danni all'economia napoletana.

« L'interrogante chiede di sapere se il Ministro è a conoscenza del fatto che i contribuenti, tassati dagli articoli suddetti, sono privati della possibilità di vedersi riconoscere le loro legittime richieste per il precedente accertamento;

e se è a conoscenza altresì che essi sono privati delle facoltà di poter pagare sul giusto reddito e non su quello presunto imposto dagli uffici menzionati, in quanto la commissione distrettuale delle imposte, con il 31 dicembre 1968, è decaduta.

« Se è a conoscenza che, quanto lamentato, sta nella incapacità della civica amministrazione, impassibile di fronte ai vari responsabili solleciti di chi auspica la formazione della nuova commissione distrettuale.

« E se non ritenga opportuno nominare un commissario per la immediata nomina dei componenti la commissione.

(3-01113)

« ALFANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza del grave stato di tensione esistente nella zona dell'Amiata (Siena e Grosseto) dove prosegue e si acutizza la lotta drammatica dei disoccupati e delle popolazioni costrette a vivere in condizioni precarie e intollerabili mentre esistono condizioni ambientali che renderebbero possibile assicurare lavoro alle migliaia di disoccupati e per creare più civili condizioni di vita.

« Gli interroganti sottolineano in particolare il fatto che il potere pubblico dispone di mezzi e di strumenti propri di intervento in quanto nell'Amiata operano enti e aziende di Stato (settore minerario, elettrico e nell'agricoltura) che possono e debbono intervenire tempestivamente ed efficacemente per dare soluzione ai problemi posti con tanta forza dai disoccupati che, spinti dalla disperazione e dalle deludenti risposte finora ricevute, hanno occupato la sede dell'amministrazione provinciale di Siena.

« Gli interroganti chiedono se il Presidente del Consiglio dei ministri non intenda — anche in accoglimento di richieste in tal senso avanzate dalle forze sindacali e politiche e dagli enti locali delle province di Siena e Grosseto — intervenire per assicurare misure immediate e per predisporre un incontro tra le rappresentanze delle popolazioni dell'Amiata ed i Ministeri, gli enti e le aziende che possono attuare provvedimenti organici a vantaggio dei disoccupati e dell'economia dell'intera regione toscana.

(3-01114) « TOGNONI, BONIFAZI, GUERRINI RODOLFO, BENOCCHI, MARMUGI, GIACHINI, ARZILLI, LOMBARDI MAURO SILVANO, Malfatti Francesco, BERAGNOLI, GIOVANNINI, BIAGINI, NICCOLAI CESARINO, RAFFAELLI, DI PUCCIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per la ricerca scientifica e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, degli

affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere l'avviso del Governo sulla situazione determinatasi in sede comunitaria sull'Euratom; per sapere a quali criteri si sono ispirati i rappresentanti del Governo italiano nel votare una risoluzione pregiudizievole per il futuro degli impianti di Ispra; per sapere altresì quale sia la politica del Governo nel settore dell'energia e più specificatamente delle ricerche nucleari e tecnologiche e per conoscere, infine, a quale sorte sia destinato il personale italiano, fatto di ricercatori, tecnici e lavoratori, del Centro Euratom di Ispra.

(3-01115) « SERVELLO, TRIPODI ANTONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere il suo parere circa una frase contenuta nel discorso pronunciato dall'ex presidente dell'ACI, avvocato Luigi Bertett durante l'assemblea in cui è stato nominato il suo successore. E precisamente la frase con cui l'avvocato Bertett, esprimendo la fiducia nell'opera del Governo, ha citato in particolare il Ministro del turismo onorevole Natali da lui ritenuto " fatto unico nella storia dell'ACI al corrente dei problemi dell'ente ".

« L'interrogante chiede se questa conoscenza si estenda al ristretto rapporto turismo-ACI o all'intera gestione dell'ente.

(3-01116) « SERVELLO ».